

UN'IMMAGINE DA...



Steffen Schmidt/Reuters

CHUR (Svizzera). Nella foto uno dei partecipanti al torneo internazionale delle Alpi di «barbe», pettina la sua particolarissima barba prima della competizione che ha avuto luogo a Chur, in Svizzera. Alla gara hanno preso parte circa cinquanta concorrenti: il premio al possessore della barba più originale.

CUBA

La mia esperienza a L'Havana

Ho letto, con attenzione, l'articolo di Gianni Minà su Cuba. Non ho potuto leggere i precedenti perché mi trovavo, appunto, all'Havana. Mi spiace molto doverlo contraddire. Forse proprio perché amico di tante celebrità, il giornalista non ha potuto «vedere» tante cose. Sono vissuta per una settimana in un vicolo dell'Havana centro, dove toglievano l'acqua di giorno, e talvolta anche la luce. Sembrava di essere in un film sulla Napoli del dopoguerra. Ho trascorso tutto il mio tempo con cubani, medici (come me), fisici, biologi, ricercatori. Forse Minà non sa che il salario di questi colleghi va dall'equivalente di 20 a 30 dollari al mese. Che invece il medico (ex) che fa il «mailetero» (portatore di valigie) in un grande hotel guadagna almeno 10 dollari al giorno di mance. Forse, quando parla di embargo non sa che le garze, gli strumenti medici, le attrezzature tecnologiche di cui sono sprovvisti i principali ospedali dell'Havana sono invece in dotazione completa all'ospedale dei funzionari dell'Interno, e dell'altro in cui si paga in dollari.

A Cuba, purtroppo, non è vero che non ci sono classi. Sono semplicemente rovesciate. Vive bene e può comprarsi le scarpe, o semplicemente mangiare decentemente, chi possiede dollari. E così il veterinario che lavorava giorno e notte per l'equivalente di 15 dollari, ora che fa il capo-personale in un grande albergo si non mare ne prende altrettanti di mancia fissa. I veri poveri sono gli «stipendiati». Un giorno, chiedendo, come fanno tutti, un passaggio a pagamento a una macchina privata abbiamo scoperto che il nostro tassista era un accademico, nonché primario ospedaliero, che poiché guadagna l'equivalente di 30 dollari, fa anche il tassista. Del resto un tassista ufficiale deve pagare 95 dollari al mese di tasse allo Stato, e chi affitta stanze a stranieri molto di più.

Ha visto, Minà, la loro «libreta» (quaderno con le ragioni assegnate mensilmente)? Hanno due chili di riso, mezzo di zucchero, altrettanti di fagioli, un po' di sapone (non sempre). L'olio, regalo dell'Italia, non viene distribuito da aprile. Purtroppo non è solo un problema di embargo. Siamo stati pregati di portare vitamine e ferro (soprattutto per le gravidie), perché nel '93 c'è stata una epidemia da carenza alimentare (soprattutto di alimenti freschi) che ha portato neuriti, paralisi e morte in bimbi e anziani. (L'epidemia non è mai stata ammessa ufficialmente). Eppure Cuba crescerebbe tutto. Ma al mercato dei contadini (dove i turisti si guardano bene dall'andare) non si trova che poca frutta. E niente verdura. Perché a S. Cristóbal, in Chiapas; a Oaxaca, in Messico; o addirittura a Nebaj, Qiché-Guatemala (tanto per citare luoghi poveri tanto cari a Minà e a noi) i mercati sono ricchi e fiorenti, pieni di verdura e frutta? Il clima è lo stesso...

Gli amici mi hanno risposto che la pianificazione agricola è centralizzata e finora ha prevalso la monocultura della canna da zucchero.

Perciò il pomodoro, antica risorsa dei poveri del nostro sud, si coltiva solo da dicembre a febbraio, e allora non è sufficiente per il resto dell'anno. E nei supermercati dove si paga in dollari una scatola di pelati costa più che a Londra.

Ancora: le case sono poche, e il sovraffollamento è il maggiore responsabile dei numerosi divorzi che si hanno fra le giovani coppie. Per abitazioni vecchie e fatiscenti si paga un affitto allo Stato di circa il 20% del proprio salario per tutta la vita, ma la casa non può essere ereditata né lasciata per un lungo periodo.

Però esiste il quartiere dei funzionari dove si trovano case di lusso, con piscina, e i figli dei funzionari possiedono auto e telefonino (all'Havana c'è un telefono ogni 15,20 famiglie in media). I miei amici sono tutti fortissimi anti-americani, hanno creduto nella rivoluzione ma ne vedono lucidamente le degenerazioni. E si sentono stretti in una morsa: fuori c'è il modello Miami, dentro una vita dove per un pollo si paga più di un decimo di stipendio (costa \$4); per un paio di scarpe va via il salario di un mese. Eppure restano, per amore del loro paese. Non ho conosciuto, in tutta l'America Latina, gente più dignitosa e generosa dei cubani.

A Cuba gli assegni familiari non esistono e le persone istruite fanno pochi figli. Sono tutti molto istruiti e vaccinati, ma scambierebbero volentieri un po' di sanità con un'economia più intelligente. Del resto la mortalità infantile (indicatore di stato di salute, ma anche di benessere) è di nuovo in aumento dagli anni 90. Intanto la televisione trasmette, ogni mezz'ora, vecchi filmati del Che, le stesse canzoni (oltre a duetele-novelas che tutti guardano) e per la strada si vendono santini di Guevara. Forse, con l'arrivo del Papa, verrà fatto il primo santo rivoluzionario. Nessuno critica le conquiste della rivoluzione, ma si parla ormai di «caudilismo», comune a molti paesi latino-americani, fra gli intellettuali messicani che pure amano Cuba.

Gianni Minà non me ne voglia ma, se è ancora vero che la verità è rivoluzionaria, il popolo cubano e la sua rivoluzione si aiutano forse di più parlando di questi problemi, favorendo gli scambi culturali, scientifici, economici, piuttosto che tacitarsi la coscienza solo con l'invio di aiuti di cui spesso si perde traccia rinunciando a criticare quello che non ci sembra accettabile.

Lettera firmata

MEDICI

Un giudizio ingiusto del ministro Bindi

Cara Unità Sono un medico ospedaliero che ho scelto di esercitare la libera professione fuori piuttosto che dentro l'ospedale. Non capisco perché questa opzione debba meritare da parte del Ministro della Sanità (intervista all'on. Bindi sull'Unità del 3 agosto), l'offensivo giudizio di «mancanza di deontologia professionale» per l'utilizzo mercantile della struttura pubblica a fini privati che, secondo l'on. Bindi, automaticamente ne deriverebbe. Se questa è l'opinione

Gentile Redazione, Sono una ragazza di 32 anni, mi chiamo Lucia, abito ad Ancona con i miei genitori, e purtroppo da sempre ho un handicap motorio proveniente da una leggera forma di spasticità, il cui effetto più evidente è la mancanza di coordinamento dei movimenti, tutto ciò però non impedisce una mia quasi indipendenza nelle incombenze quotidiane. Grazie alla sensibilità di molte persone che sono all'amministrazione dei vari Enti

HANDICAPPATI Ancora c'è vergogna di noi

LUCIA AGOSTINELLI (Ancona)

pubblici e soprattutto alla voglia di lottare di tutte le associazioni di volontariato che occupano di handicap in genere e di iniziative culturali. Ancora rimane una città sufficientemente vivibile riguardo al rispetto della persona con problemi di handicap, anche se ancora c'è molto da fare in tutti i campi ed in modo particolare nel mondo del lavoro, io stessa al momento sono disoccupata, e per non perdere altro tempo sto frequentando un corso di specializzazione in Informatica.

Domenica 10 agosto sono stata in un parco acquatico nelle vicinanze del Lago di Garda con Giorgio, un mio carissimo amico che si occupa di animazione con giochi ed arte alternativa; il lavoro di Giorgio consisteva appunto nell'allestimento di una parte del parco con giochi tipici del passato per far divertire i bambini. Io ho trascorso normalmente quella giornata insieme a Giorgio, cercandomi un posto all'ombra di un albero e leggendo un bel libro, di tanto in tanto facevo due passi per sgranchirmi un po' le gambe, sono andata un po' in giro per il parco, che come si può benissimo immaginare in una bella domenica di agosto era pieno di gente; ho avuto l'impressione che la gente, pur notando il mio handicap, raramente si faceva sorprendere ad osservare i miei movimenti un po' scoordinati, e ciò mi tranquillizzava un po'; poi naturalmente io e Giorgio abbiamo consumato il pranzo e la cena, essendo quel parco anche Ristorante-Pizzeria.

Quella sera al momento della retribuzio-

ne il gestore ha detto a Giorgio che la prossima volta non dovrà più portarmi con lui, se era interessato a lavorare ancora in quel parco, poiché il gestore era sicuro che io suscitavo tristezza nella gente, mentre Giorgio era pagato per portare l'allegria. Ora, a parte il fatto che quando ho saputo ciò da Giorgio mi sono indignata, poiché non sapevo di suscitare tristezza nella gente, visto che il mio handicap non è poi così grave: sono una ragazza di corporatura robusta capace di muoversi da sola con movimenti un po' scoordinati. E un ragazzo in carrozzina che riesce a muovere la testa...? Poi non capisco perché ancora alle soglie del 2000 continua a resistere questa mentalità retrograda, secondo cui una persona handicappata deve per forza suscitare tristezza, pietà o compassione nella gente; e peggio ancora perché la maggior parte dei gestori dei locali non gradisce la presenza di persone handicappate, poiché ritengono che non sia di gradimento alla gente, cosicché alla lunga può favorire una cattiva pubblicità al locale.

Ora capirete che tutto ciò è semplicemente assurdo e tanto più in un paese come l'Italia che si sta sforzando ad essere europeo O il diritto al divertimento non è per tutti? E quindi le persone handicappate devono sempre aspettare che qualche volontario le vadano a prendere a casa per andare al massimo a fare una passeggiata, perché nei locali o nei parchi di divertimento possono suscitare tristezza nella gente. A me personalmente tutta questa vicenda suscita indignazione, rammarico e voglia di piangere, e non perché è accaduta a me, ma poiché spesso dentro le persone handicappate possono nascondersi degli animi sensibili, che certi signori non hanno il diritto di offendere. A parole siamo tutti antirazzisti, poi però se si toccano i nostri interessi economici, questi maledetti handicappati possono suscitare tristezza nella gente. E la tristezza che provo io quando ascolto certi discorsi di politici e industriali alla TV o altrove?

che il Ministro ha della classe medica, non vedo perché anche per il paziente e per il fisco? Con i migliori saluti
Paolo Romano
Treviso

CARCERI

Una lettera dai detenuti di Voghera

In questo momento di grande riforma e di grandi passaggi epocali, vorremmo anche noi seppur in punta di piedi con l'umiltà che ci è amica, esprimere un pensiero assai vicino a una preghiera. Sì, noi detenuti comuni e componenti del Collettivo Verde del Carcere di Voghera. Da qualche tempo sentiamo di parlare di indulto per i reati politici, per i detenuti politici, di un riequilibrio delle pene, in un certo senso di un ripensamento culturale, di un gesto o di una risoluzione politica che ponga finalmente termine a uno spazio di tempo devastante ma ormai sepolto dalla storia.

Noi non abbiamo nulla da obiettare né da esporre a una critica polemica, perché siamo consapevoli di ciò che hanno significato quegli anni, di cosa abbia voluto dire sacrificare i diritti e le speranze di un'intera generazione per una felicità futura che non sarebbe mai potuta giungere. Non siamo certo nella posizione di esplicitare un giudizio, ne intendiamo farlo, abbiamo fin troppo da guardare in noi stessi per ritrovarci. Vorremmo unicamente sollevare l'attenzione su un'eredità spaventevole di quel preciso periodo storico, di cui peraltro nessuno osa parlare. La promessa sta in poche domande: 1) Furono condannati solo imputati politici in base alle leggi speciali e quindi da quei Tribunali speciali? 2) Furono solo detenuti politici che popolarono le famose Carceri speciali o i famosi braccetti della morte?

Noi possiamo affermare che in quei famosi anni di piombo, la stragrande maggioranza di imputati politici giudicati da quei famosi Tribunali con pene spropositate e altisonanti, furono invece e soprattutto detenuti comuni per reati comuni, che gioforza incapparono in quel meccanismo; ciò ha comportato una perversa trasformazione della criminalità comune, degli stessi uomini, che non avendo più nulla da perdere, hanno sistematicamente alzato il livello di scontro fino alle estreme conseguenze. Così possiamo affermare che la maggioranza dei detenuti siti nel circuito speciale e super speciale fu composta essenzialmente da detenuti comuni. Moltissimi i detenuti comuni che si trovarono nella condizione di perdere ogni speranza, di vivere una lucida follia sopravvivendo a se stessi, di commettere reiteratamente reati e rivolte all'interno degli Istituti, affidandosi agli slogan rivoluzionari ed alle utopie romantiche che hanno fatto presa sui tanti.

È chiaro che non stiamo giustificando nulla, tanto meno addossando colpe a fattori ambientali o sociali, sappiamo bene che siamo stati artefici della nostra catastrofe e dell'altro dolore. Noi del Collettivo Verde del carcere di Voghera siamo una goccia in mezzo al mare, non ci arroghiamo il diritto di parlare per tutti i cittadini detenuti, neppure intendiamo nasconderci tra le tante parole paludate, infatti siamo in carce-

re da oltre vent'anni, e non solo per pagare un debito alla società, ma abbiamo imparato che oltre alla condanna da scontare, vi è insita l'esigenza di riparare in qualche modo. Eppure senza voler cercare o ricercare del pietismo a buon mercato; di quelle leggi d'emergenza, di quei Tribunali speciali, di quelle condanne pesantissime, anche noi siamo stati vittime e carnefici. E quanti altri uomini-detenuti, si sono trovati nella nostra stessa condizione? In queste nostre righe non vi è alcuna pretesa o presunzione, il nostro intento è di stimolare un dibattito a tutto campo su quegli anni, affinché la tecnica dialogica tra le persone, renda possibile il confronto delle idee da cui maturano le decisioni migliori e soprattutto più responsabili.

Il Collettivo Verde del Carcere di Voghera

UNIVERSIADE

Un'accusa offensiva

Signor direttore, sono la dottoressa Michela Petrina, inopinatamente citata in un articolo a pagina 2 del suo giornale, a firma Ruggero Farkas. Si sottende che la mia nomina nell'ufficio organizzativo dell'Universiade risalta alla qualità di Presidente dell'Ordine dei Giornalisti che ricopro mio padre. Non commento ma sottolineo. Ho una laurea in Scienze politiche a 28 anni. Parlo correntemente inglese e francese e sono pubblicista. Aggiungo che il mio cognome «importante» mi costringe alla disoccupazione «perché non si dica». Sono stata chiamata in base al mio curriculum un paio di mesi fa nell'ambito dell'organizzazione complessiva dei Giochi Universitari e credo finora di aver ben meritato. Dal 1° settembre, riprenderò il mio ruolo di disoccupata. A differenza del signor Ruggero Farkas, figlio di un alto dirigente del Pci dell'epoca, nipote di giornalisti autorevoli e bravi e, che mi risultò, né laureato né in possesso di conoscenza adeguata di lingue straniere. Il giovane in questione forse, in condizioni di diverse, avrebbe corso il rischio di essere senza «arte né parte» come si dice in Sicilia. Lo invito a guardarsi allo specchio con i suoi tanti pregi e qualche difetto di troppo, prima di «sottolineare». E simpaticamente lo sfido ad una prova di cultura generale. Imparerà forse ad essere più modesto e meno trionfista. Della commissione esaminatrice, caro Direttore, vorrei naturalmente facesse parte lei, non mio padre. Ma, tempo al tempo e per ora spero che le Universiadi producano qualcosa di utile per la mia terra e per i tanti giovani intellettuali laureati, disoccupati come me. Cordialmente.

Dott.ssa Michela Petrina

Gentile dottoressa, confesso: la invidio. Laureata, due lingue straniere parlate e persino pubblicista. E se dal primo settembre tornerà disoccupata si consoli: 300 milioni destinati al compenso dei componenti il suo ufficio, da dividere in tre, a fronte di un impegno di tre mesi, posso far piangere, come si dice in Sicilia, «con un occhio solo».

Ruggero Farkas

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	18 24	L'Aquila	11 24
Verona	20 27	Roma Ciamp.	16 28
Trieste	22 26	Roma Fiumic.	15 27
Venezia	19 26	Campobasso	15 23
Milano	19 29	Bari	18 26
Torino	18 26	Napoli	19 29
Cuneo	np 26	Potenza	np np
Genova	22 27	S. M. Leuca	19 24
Bologna	20 29	Reggio C.	18 28
Firenze	17 30	Messina	21 28
Pisa	17 28	Palermo	20 28
Ancona	17 26	Catania	16 27
Perugia	14 28	Alghero	16 29
Pescara	15 26	Cagliari	17 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	19 287	Londra	20 27
Atene	21 27	Madrid	21 35
Berlino	np 26	Mosca	19 27
Bruxelles	19 30	Nizza	21 28
Copenaghen	19 25	Parigi	19 34
Ginevra	16 29	Stoccolma	12 25
Helsinki	15 21	Varsavia	13 27
Lisbona	21 34	Vienna	13 28

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica Militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sul nostro paese la pressione va aumentando al Nord ed al centro; il Sud invece è ancora interessato da condizioni di moderata instabilità che, tuttavia, va attenuandosi.

TEMPO PREVISTO: Al Nord: in prevalenza cielo sereno o poco nuvoloso con qualche addensamento sulle zone alpine orientali. Al Centro e sulla Sardegna: da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso con addensamenti in prossimità dei rilievi appenninici e lungo il versante adriatico, specie nelle ore più calde. Dalla serata tendenza ad aumento della nuvolosità sull'isola. Al Sud della penisola e sulla Sicilia: in genere poco nuvoloso salvo annuvolamenti residui sul Salento, Calabria ionica e sulle coste orientali della Sicilia. Dalla serata nubi in graduale aumento sulle coste occidentali dell'isola.

TEMPERATURA: in lieve aumento.

VENTI: deboli variabili con rinforzi da Maestrale sulle coste del basso Adriatico e su quelle ioniche, e da levante sul Canale di Sardegna; tendenti a provenire da sud-est sulle regioni tirreniche.

MARI: mosso il canale d'Otranto, lo Jonio ed il canale di Sardegna; poco mossi i rimanenti bacini.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Bossati
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Curtese, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone
ATINÙ: Vichi De Marchi
ART DIRECTOR: Fabio Petzari
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambola
CAPI SERVIZIO ESTERI: Omero Ciari

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paoloni
CRONACA: Carlo Fiorini
ECONOMIA: Riccardo Ligouri
CULTURA: Alberto Orsini
IDEE: Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI: Matilde Pansa
SCIENZE: Romeo Bassoili
SPETTACOLI: Tony Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Pasolo, Francesco Riccio, Giulio Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasolo
Vicedirettore generale: Dario Azimino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996

Il grande regista Stanley Kubrick racconta come lavora e smonta una a una le leggende che lo riguardano



Qui a fianco una recente immagine di Stanley Kubrick. Nella foto grande un momento del film «2001: odissea nello spazio»

I Lidi artificiali

«I film? Un torneo col tempo. Se sbagli mossa, hai perso»

L'intervista con Stanley Kubrick, che qui riportiamo in parte, risale all'epoca di *Full Metal Jacket* e fu pubblicata su *Rolling Stone*, a firma del giornalista Tim Cahill. Inizia con una domanda di Kubrick all'intervistatore.

«Non mi farà nessuna domanda troppo concettuale, vero?»

Veramente, tutti i libri e gli articoli che ho letto su di lei sono molto concettuali.

«Sì. Ma non per causa mia».

Pensavo di doverle fare proprio domande di questo tipo.

«No, maledizione! No... Sono le cose che odio di più».

Davvero? Io mi sono preparato tutte le domande scritte, pensando fossero le migliori... Sembrano pronte ad essere rivolte a dei laureandi in filosofia. Domande del tipo... (cito dai miei appunti) il suo primo film, «Fear and Desire», nel 1953, raccontava di un gruppo di soldati disperso dietro le linee nemiche, in una guerra senza nome; in «Spartacus» c'erano scene di battaglia; «Orizzonti di gloria» era una denuncia della guerra e, più specificamente, dei generali che la dirigono; e «Il dottor Stranamore» era una commedia nera su una guerra nucleare scoppiata per caso. In quale senso «Full Metal Jacket» esaurisce questa sua analisi della guerra, ammesso che la esaurisca?

«Ecco, esattamente questo tipo di domande».

Forse le pare che, dietro questo diluvio di parole, si nasconda la domanda «cosa significa questo film?»

«Esattamente. Ed è impossibile rispondere, soprattutto quando si è stati immersi nel film per un periodo così lungo. C'è chi vorrebbe un riassunto in cinque righe. Come uno slogan. Vogliono che io dica, "questo è un film sulla dualità dell'uomo e sulla doppiezza del governo" (che è, di fatto, una perfetta descrizione del sottotesto di *Full Metal Jacket*, ndr). Se un film ha un minimo di sostanza e di complessità, qualunque cosa si dica, non è mai completa, è spesso sbagliata, ed è necessariamente semplicistica. La verità è troppo sfaccettata per essere contenuta in una frase di cinque righe. Se un film è bello, ciò che il regista può dire è solitamente irrilevante».

Non saprei. Forse è un atto di vanità, questo pensiero che il film sia più grande della nostra capacità di descriverlo. Alcuni registi riescono a evitare quell'odiosa concettualizzazione... Fellini è bravo: le sue interviste sono molto divertenti. Scherza sempre, dicendo cose pretestuose, che ovviamente non pensa...

«Io rilascio interviste per aiutare il film. So che serve, perciò non posso lamentarmi. Ma non è... è difficile».

Allora parliamo della musica in «Full Metal Jacket». Mi ha sorpreso la scelta di alcune canzoni, come «These Boots Are Made for Walkin'» di Nancy Sinatra. Che significa quella canzone?

«Era la musica di quell'epoca. L'offensiva del Tet avvenne nel '68. Salvo errori, nessuna canzone del film è posteriore al '68».

Non dicevo che fosse anacronistica. Ma in quel contesto, mi sarebbe sembrato naturale pensare a Jimi Hendrix, o a Jim Morrison...

«La musica dipende dalla scena. Abbiamo controllato tutte le classifiche di *Billboard*, dal '62 al '68, cercando pezzi interessanti che funzionassero bene con una scena. Abbiamo provato molte canzoni. A volte la musica aveva un'ampiezza dinamica troppo grande, azzerava il dialogo. La musica, a tratti, doveva andare "sotto" il dialogo, e se in quei casi si sente solo il basso, non funziona. Perché? Non le piace *These Boots Are Made for Walkin'?*»

Fra tutte le canzoni del film, devo dire che mi piace molto «Woolly Bully» di Sam the Sham, che è uno dei più grandi dischi da party di tutti i tempi. E «Surfin' Bird».

«Un pezzo stupefacente, vero?»

«Surfin' Bird» arriva subito dopo la battaglia. La scena mi ha ricordato «Stranamore», quando l'aeroplano viene rifornito in volo, con quel lungo, suggestivo tuono, al suono di «Try a Little Tenderness»; o il walzer cosmico di «2001», con le astronavi; e ora ci sono «Surfin' Bird» e l'elicottero...

«Ciò che mi piace, della musica in quella scena, è che suggerisce l'euforia dopo il combattimento. La si vede sulla faccia del marine, quando spara agli uomini che fuggono dall'edificio: manca i primi quattro, aspetta un attimo, colpisce i due successivi. E sul suo volto compare quel piacere euforico, il piacere che si può leggere in molti resoconti di guerra. Lui ha questo piacere sul



volto, e improvvisamente parte la musica, arrivano i carrami. Non sono scelte arbitrarie».

Mi sembra che lei abbia evitato il problema della droga in «Full Metal Jacket».

«Non mi sembrava rilevante. È ovvio che i marines si drogavano in Vietnam, ma parlare avrebbe suggerito che i marines erano fuori controllo, mentre non lo erano affatto».

Si guarda sempre ai registi pensando al complesso della loro opera. Non ho potuto fare a meno di notare un riferimento a «Orizzonti di gloria», alla fine di «Full Metal Jacket»: una donna circondata da soldati...

«È casuale. La scena viene dal libro di Gustav Hasford».

Per cui il suo scopo non era ammirevole allo spettatore, fargli notare certe autocitazioni...

«Per Dio, no! Io cercavo di essere sincero rispetto alla storia che sto raccontando. Sa, c'è un'altra coincidenza straordinaria. Nella scena in cui Cowboy muore, dietro di lui c'è qualcosa che assomiglia moltissimo al monolito di 2001. Ed era lì per caso. Tutta l'area del combattimento era lì, già pronta. Volevo dare al pubblico la sensazione di capire dov'era, dov'erano i soldati, che è una cosa piuttosto difficile da trovare nei film di guerra. Eppure il terreno dove si muovono le pattuglie è fondamentale, in guerra. Così abbiamo cercato di rendere le cose chiare e comprensibili: il c'è un muretto, laggiù c'è l'edificio, e l'azione è chiara, non c'è imbroglione. Così il vecchio doveva essere lassù e Cowboy viene colpito lì, lo riparo più ovvio! - e lì, sullo sfondo, c'era que-

sta cosa che pareva un monolito. Sono sicuro che molti penseranno a una citazione cosciente da 2001, ma è stato un caso».

Non penserà di cavarsela così? (ride) «Lo so che è una coincidenza sorprendente...»

Come sceglie i suoi soggetti?

«Leggo. Ordino libri dagli Usa. Entro in libreria, chiudo gli occhi e prendo libri a caso dagli scaffali. Sul serio! Se un libro non mi piace, non perdo tempo a finirlo. Ma mi piace essere sorpreso. *Full Metal Jacket* si basa su un racconto di Gustav Hasford, breve, bello e conciso: che, come il film, tralascia tutte quelle scene obbligatorie in cui i personaggi parlano del padre che era un alcolizzato o della loro fidanzata... Tutta quella roba che nelle storie di guerra viene inserita in modo così arbitrario. Ciò che mi piace, nel lavorare su ma-

teriali preesistenti, è questo grande vantaggio di leggere qualcosa per la prima volta. Qualcosa che non si ripete. È come innamorarsi di una storia. Poi, diventa una lotta, il ridurre la storia in una struttura che sia vera, autentica, fedele, che non perda le idee e le emozioni del libro racchiudendole nella dimensione - temporalmente più ristretta - di un film. Finché si può, bisogna mantenere quell'atteggiamento, quel qualcosa che ti ha fatto innamorare. È un processo al tempo stesso analitico ed emozionale. Si tenta di bilanciare calcolo ed emozione. È un processo intuitivo, come scrivere musica, credo».

Una volta ha detto esattamente il contrario.

«Sul serio?»

Le avevano chiesto se la regia era paragonabile agli scacchi, e lei rispose che la meccanica del prendere decisioni era molto simile; che abbandonarsi all'intuizione era un metodo perdente.

«Posso averlo detto, ma in un diverso contesto. La scrittura del film procede nel modo che ho appena descritto. Le riprese, invece, possono rendere valida la similitudine con gli scacchi. È come nei tornei: c'è un orologio, e bisogna fare un certo numero di mosse in un tempo determinato. Se non ci riesci, perdi. Sul set capita di trovarsi in quella situazione».

Senta, ci sono molte leggende su di lei...

«So dove vuole arrivare. Spari».

Allora: Kubrick è un perfezionista. È distrutto da un'ansia insensata riguardo ogni dettaglio dei suoi film. È un eremita, un esule, un nevrotico che ha paura delle auto e che non permette al suo autista di superare i 50 all'ora...

«Parte dei miei problemi nasce dal fatto che non ho il tempo per smentire tutte queste leggende. Ho letto che indosserei un elmetto da football in auto... Invece, non ho nemmeno l'autista, guidavo e a volte supero i 150 in autostrada. Non mi considero un esule. Devo lavorare in una città dove si parli inglese e che abbia grossi centri di produzione, il che restringe la scelta a Londra, New York e Los Angeles. Amo New York, ma dal punto di vista tecnologico è inferiore a Londra. Hollywood sarebbe la migliore, ma non mi piacerei viverci».

Ho sentito che fa anche cento ciak per una scena.

«Se gli attori non sono preparati. Per recitare bisogna sapere a memoria le battute. Se uno recita pensando alle battute, si vede. E allora gli faccio fare 30 o 40 ciak sperando che le impari. Se facessi 100 ciak per ogni scena non finirei mai un film».

Spesso i suoi film non hanno buone recensioni all'uscita. Poi vengono rivalutati.

«È vero. Vengono più apprezzati col tempo. Per questo mi fido più del pubblico, che dei critici. Credo che alcuni critici vadano a vedere i miei film aspettandosi di rivedere il film precedente. E quando li spazzo, ci rimangono male. È come il battitore nel baseball: sta lì con la mazza, si aspetta un tiro teso, poi il pitcher gli tira una palla a effetto, il battitore colpisce a vuoto e pensa, "merda, ha sbagliato a tirare"».

Certo, lei non è accomodante con spettatori e critici. Vuole che si abbandonino, crea emozioni fortissime, e poi non dà risposte facili.

«Perché non ne ho».

La Kidman, protagonista con Tom Cruise del prossimo «Eyes Wide Shut», sarà a Venezia per la cerimonia E Nicole ritirerà per lui il Leone alla carriera. Pare...

Intanto Kubrick sta lavorando al già mitico film «A.I.» sull'intelligenza artificiale. Ma tutto rimane, come sempre, avvolto nel mistero.

La leggenda continua. E Venezia, che si apre fra pochi giorni e si chiuderà nel segno di Stanley Kubrick, non contribuirà a dissiparla. L'intervista qui sopra, «estratta» da Internet ed uscita sulla prestigiosa rivista americana *Rolling Stone* in occasione dell'uscita di *Full Metal Jacket*, è vecchia di 10 anni eppure è tra le più recenti esistenti. Ve la proponiamo perché ci pare altamente istruttiva, per il modo in cui Kubrick «smonta» una dopo l'altra le leggende che lo riguardano (vieppiù confermandole, quindi) e le domande troppo «concettuali» dell'intervistatore. Sempre da Internet abbiamo preso la fotina che vedete in alto, una rara immagine recente di Kubrick: un po' attempato, con più capelli grigi di una volta - ha 69 anni, è nato nel '28: almeno questo si sa - ma sempre simile al signore ancora «fotografabile» dei tempi di *Barry Lyndon* e di *Shining*.

La leggenda continua, e con es-

sa il mistero. Kubrick vive sempre nel suo castello fuori Londra. Una volta, ogni 4-5 anni, «esternava» con i film. Ora sono passati 10 anni. E il nuovo *Eyes Wide Shut* non uscirà, ormai, prima del '98. Pare (verbo obbligatorio, con Kubrick) che le riprese siano appena finite. Nicole Kidman e Tom Cruise, star del film nonché co-produttori, sono finalmente liberi. Pare che Kubrick li detestasse. Che abbia cercato ogni mezzo per «protestarli» e rigirare il film con altri attori: ma forse nemmeno i suoi mitici contratti di ferro con la Warner lo permettevano. La verità - pare... - è che i signori Cruise avevano contratti altrettanto solidi, che permettevano loro di mollare Kubrick per girare altri film, nel frattempo.

Anche per questo le riprese sono durate quasi un anno, e Kubrick ha dovuto sostituire Harvey Keitel (inizialmente terzo nome del cast) con il collega Sydney Pollack, che è volato a Londra, lui regista di primissimo nome, un po' per levarsi uno sfizio (adora recitare, lo fece anche in *Tootsie*) un po' per salvare l'illustre collega.

Sarà questione di contratti, sarà il sollievo per la conclusa *Odissea*, sta di fatto che Nicole Kidman volerà a Venezia per ritirare il Leone alla carriera assegnato a Kubrick. Inizialmente doveva ritirarlo Malcolm McDowell, ma il regista, che è anche un attento uomo d'affari, ha pensato che la diva del suo nuovo film fosse più adatta alla bisogna. Più glamour, più foto sui giornali: il che non guasta, perché con *Eyes Wide Shut*, 11 anni dopo *Full Metal Jacket*, Kubrick si gioca la credibilità commerciale. Quella artistica non è in discussione: è il più grande regista vivente, uno dei più geniali di tutti i tempi, ma dal punto di vista commerciale ha assoluto bisogno di sfornare un film di successo. Con due divi come Cruise e Kidman impegnati in una torrida storia di gelosia e

di attrazione sessuale - tutto quello che avrebbe voluto vedere in *Nove settimane e mezzo* e in *Basic Instinct* e che non vi hanno mostrato, pare - non può fallire. Anche perché dal successo di *Eyes Wide Shut* dipenderà la tranquillità con cui Kubrick potrà dedicarsi al progetto cui davvero tiene, *A.I.* E qui le leggende si sprecano.

La sigla A.I. sta per «Artificial Intelligence». Un tema che il regista aveva affrontato anche in *2001 Odissea nello spazio*, attraverso il «personaggio» del computer Hal. A questo proposito, è interessante - sempre navigando su Internet, vedere il box per l'indicazione del sito - leggere una lunga intervista a Marvin Minsky, uno scienziato del Mit che collaborò con Kubrick e Clarke per *2001*. Minsky - un signore laureato a Harvard e Princeton, e insegnante di Media Arts and Sciences al Mit - sostiene ancora oggi che Clarke e Kubrick hanno immaginato, in *2001*, un futuro

tecnologicamente avanzatissimo e, al tempo stesso, verosimile. E alla domanda se un computer come Hal, parlante e autosufficiente, potrà mai essere inventato, risponde: «Ci arriveremo forse tra 4, forse tra 400 anni. Il che significa che, se ci sbrighiamo, potremmo farcela entro il 2001».

Chissà se entro il 2001 ce la faremo anche a vedere *A.I.* Una delle leggende che circolano fra i kubrickiani è che il regista voglia far uscire il suo film proprio quell'anno, in coincidenza con una riedizione di *2001* che dovrebbe riportare il vecchio film in tutte le sale del mondo. Chi vivrà fino al nuovo millennio, vedrà. Intanto, soprattutto in rete e nelle riviste affini come *Wired*, su *A.I.* circolano le voci più disparate. Pare (e d'altri!) che sia un film quasi completamente girato sott'acqua. Pare che si svolga in un futuro lontano in cui il buco dell'ozono ha sciolto le calotte polari e gli umani vivono negli oceani come

tecnologicamente avanzatissimo e, al tempo stesso, verosimile. E alla domanda se un computer come Hal, parlante e autosufficiente, potrà mai essere inventato, risponde: «Ci arriveremo forse tra 4, forse tra 400 anni. Il che significa che, se ci sbrighiamo, potremmo farcela entro il 2001».

Chissà se entro il 2001 ce la faremo anche a vedere *A.I.* Una delle leggende che circolano fra i kubrickiani è che il regista voglia far uscire il suo film proprio quell'anno, in coincidenza con una riedizione di *2001* che dovrebbe riportare il vecchio film in tutte le sale del mondo. Chi vivrà fino al nuovo millennio, vedrà. Intanto, soprattutto in rete e nelle riviste affini come *Wired*, su *A.I.* circolano le voci più disparate. Pare (e d'altri!) che sia un film quasi completamente girato sott'acqua. Pare che si svolga in un futuro lontano in cui il buco dell'ozono ha sciolto le calotte polari e gli umani vivono negli oceani come

i pesci. Pare che sia la storia di un bambino artificiale che soddisferrebbe il desiderio di paternità/maternità di due genitori sterili. Pare che Kubrick lo stia girando in elettronica, seguendo «dal vero» la crescita di un bambino/attore misterioso. Pare che per seguire questo progetto abbia tralasciato, in questi dieci anni, soggetti come *Profumo* di Suskind e *Bugie in tempo di guerra* di Begley, sull'Olocausto. Mah!

L'unica cosa certa, è che ai mirabolanti effetti speciali di *A.I.* sta lavorando la Industrial Light and Magic di George Lucas. Quindi il film esiste. Almeno virtualmente. Vivendo da recluso, ormai quasi alla Salinger, e seminando le proprie tracce in rete, Kubrick sta inventando contemporaneamente il cinema artificiale e il regista artificiale. Guardate bene Nicole Kidman quando ritirerà il Leone, potrebbe essere un ologramma.

Alberto Crespi

Lunedì 25 agosto 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Dati della Ragioneria

Nel 2030 pensionati a livelli record

ROMA. Nel 2030 in Italia il numero delle pensioni supererà decisamente quello dei lavoratori attivi; nel 2040 il divario sarà già di alcuni milioni di unità. E quanto si evince dai calcoli della Ragioneria dello Stato che - sulla base delle tendenze previste per inflazione, dinamica delle retribuzioni, flussi migratori, tasso di natalità - ha indicato l'andamento del rapporto tra pensioni e occupati fino al 2045. Lo studio prende in considerazione anche l'andamento dell'importo medio degli assegni, della spesa pensionistica complessiva, dell'incidenza di questa sul Pil.

In particolare, nel 2030 - fermo restando l'attuale sistema previdenziale - 19 milioni circa di lavoratori attivi dovranno contribuire al pagamento di quasi 20 milioni di pensioni dirette e indirette. Nel 2040 il numero degli assegni pagati salirà a 20,5 milioni (per una spesa di oltre 500.000 miliardi, circa il 14% del Pil), mentre quello degli occupati calerà a 15,5 milioni di lavoratori (per un rapporto pari a 1,32). Nel 2045, infine, il numero delle pensioni tornerà sui 20 milioni, ma la spesa salirà a 580.000 miliardi (il 14,7% del Pil, per un importo medio annuo degli assegni di 28,5 milioni) e gli occupati continueranno a calare (poco più di 14,5 milioni). Una situazione definita «preoccupante», visto che - tra l'altro - le previsioni sui parametri di riferimento vengono considerate «prudenti».

Nel breve periodo, comunque, lo studio della Ragioneria dello Stato indica che il numero degli occupati salirà, passando dai 20 milioni del '95 ai 21 milioni e mezzo del 2005, mentre nello stesso arco di tempo il numero delle pensioni rimarrà sostanzialmente stabile intorno ai 17 milioni e mezzo. Aumenterà, però, l'importo medio annuo degli assegni (passando dai 14 milioni del '95 ai quasi 17 milioni del 2005) e, di conseguenza, la spesa pensionistica complessiva che salirà da 242.000 miliardi di lire a circa 300.000 miliardi (dal 13,6% al 13,7% del Pil).

Finite le ferie, governo e parti sociali ripartono nella trattativa sul welfare proprio dai conti sulla previdenza. Dopo il tam tam di dati e previsioni sull'andamento della spesa pensionistica susseguitosi per tutto il mese di agosto, è giunto il momento della verità. Si comincerà giovedì a Palazzo Chigi, quando il presidente Prodi, davanti ai rappresentanti di circa 30 organizzazioni sindacali e datoriali, darà il via alla fase decisiva del confronto sullo stato sociale. E dirà che il primo passo da compiere è proprio quello di fare definitiva chiarezza sui numeri, per superare anche gli ultimi ostacoli verso la verifica della riforma Dini.

Già da oggi i tecnici del Tesoro e del Lavoro saranno all'opera per mettere a punto le ipotesi sui «tagli» da inserire nella Finanziaria '98 (circa 17.000 miliardi, di cui 10.000 riguarderanno la spesa sociale) e per completare i calcoli sulla separazione tra assistenza e previdenza.

Sunday Times «Fiat alleata con Gec»

LONDRA. La principale impresa britannica elettronica e d'ingegneria General Electric Company (GEC) e l'italiana Fiat potrebbero unire le forze, secondo il *Sunday Times*, per ottenere una commessa ferroviaria del valore di 750 milioni di sterline, circa 2.100 miliardi di lire. Il bando per la gara, scrive il settimanale, sarà diffuso questa settimana dalla Virgin Rail dell'imprenditore Richard Branson. Si tratta in sostanza di ammodernare entro il 2002 i trasporti ferroviari sul versante occidentale britannico e nei collegamenti interni, i più degradati tra quelli ceduti ai privati nel corso della privatizzazione delle ferrovie compiuta dai conservatori.

GEC e Fiat dovranno però fare i conti con una concorrenza agguerrita, che comprende ADTrans (una joint-venture tra ABB svizzera e Daimler-Benz tedesca), Bombardier (Canada), più gli americani General Motors e General Electric of America.

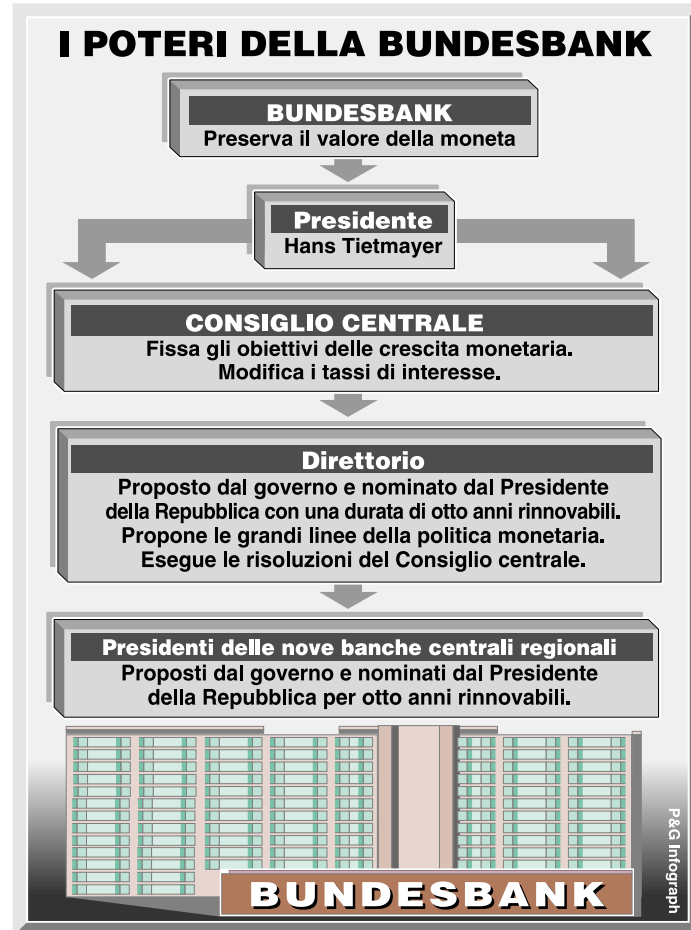
Oggi la Germania saprà se i prezzi sono cresciuti più del previsto. Domani le decisioni della Bundesbank

Sulle Borse la tensione tedesca Inflazione e tassi, due mine vaganti

Molti analisti attendono un rialzo dei tassi sui pronti contro termine, che farebbe da anticamera ad un rialzo anche dello «sconto» tedesco. Le chiusure al ribasso di venerdì e la debolezza del dollaro tutte legate alle scadenze di Bonn.

Soros a «Time» «Punterò sugli Usa»

Il miliardario americano di origine ungherese George Soros ha detto di voler continuare ad agire su molti fronti, ma che intende anche ripuntare i suoi sforzi finanziari sugli Stati Uniti, soprattutto per riformare le leggi antidroga americane, come riporta «Time» nell'edizione in edicola oggi. «Sono sovraesposto, combattendo su troppi fronti, e questo può essere un errore», ha detto al settimanale americano il finanziere-filantropo. George Soros, 66 anni, è uno speculatore internazionale di alto livello che si è fatto conoscere contribuendo alla caduta della sterlina nel '92, cosa che gli ha fatto guadagnare un miliardo di dollari.



Secondo la stampa tedesca il cambio sarebbe ormai imminente

Schaeuble al posto di Waigel A Bonn il rimpasto si avvicina

L'attuale ministro delle Finanze, dopo il suo sfogo, sembra ormai lasciato al suo destino da Kohl. Schaeuble viene considerato l'eminenza grigia del cancelliere.

BONN. Tutto è ancora a livello di indiscrezioni, smentite, ipotesi, ma dal «toto-ministri» dell'incombente rimpasto di governo a Bonn è rispuntato ieri il nome di Wolfgang Schaeuble quale «super-ministro» dell'economia al posto del ministro delle finanze Theo Waigel. I più autorevoli informati settimanali vedono alla guida dell'economia tedesca già dal mese prossimo proprio Schaeuble, il teorizzatore politico dell'Europa a due velocità e con un nocciolo duro senza l'Italia.

Nonostante la paralisi che lo costringe su una sedia a rotelle, il capogruppo parlamentare dell'Unione cristiana-democratica e sociale (Cdu-Csu) è considerato l'eminenza grigia del cancelliere e, nelle graduatorie di simpatia, risulta ben più apprezzato di Waigel. Il governo ha smentito con decisione che Kohl, oggi al lavoro dopo un periodo di vacanze in Austria, abbia già piani concreti: l'indiscrezione di ieri, ha detto un portavoce, è «un nuovo contributo alla serie di congetture sbagliate».

La soluzione-Schaeuble appare però come la più convincente dopo che

Waigel - forse usurato da quasi nove anni di unificazioni monetarie e aumenti del deficit - ha preannunciato di non volersi ricoprire più lo scomodo incarico dopo le elezioni politiche dell'anno prossimo. Almeno a leggere il settimanale *Der Spiegel* in decisione oggi, il sistema politico-decisionale tedesco è bloccato. «Niente va più», con caratteri disegnati a forma di macigni sulla copertina del settimanale, la scritta schiaccia l'aquila, simbolo del paese. «Theo Waigel si sente disprezzato e collocato nell'incarico sbagliato», sintetizza lo *Spiegel* aggiungendo che dopo aver espresso il suo stato d'animo in un'intervista, il ministro ha «precipitato la coalizione nella crisi» ed è diventato il «testimone della debolezza del governo Kohl e della sua incapacità di riformare il paese».

In un sondaggio che accompagna il servizio di apertura, la coalizione cristiano-liberale di Kohl viene data in svantaggio di otto punti (49 a 41) rispetto all'opposizione rosso-verde (socialdemocratici della Spd ed ecologisti). Da una viva-

ce polemica tra Kohl e il capo della casa automobilistica Porsche, Wendelin Wiedeking (con il manager che in sostanza dice: «il governo è incompetente in economia» e il cancelliere che gli risponde: «sei un rosso») emerge che contro il governo si starebbe formando una specie di «fronda» degli industriali. Wiedeking afferma infatti di aver ricevuto attestazioni di solidarietà alle sue critiche al governo da parte di «rappresentanti di imprese ad alto livello».

Oltre all'ipotesi di Schaeuble, peraltro già prospettata nei giorni scorsi, il «toto-ministri» proposto da un altro autorevole settimanale, la *Welt am Sonntag*, dà quasi per spacciati il ministro degli interni Manfred Kanther, uomo di «law and order» - però senza successo nella lotta al crimine, e Klaus Toepfer, il collega ai lavori pubblici il cui dicastero potrebbe venir cancellato. Entrambi sono esponenti del partito del cancelliere, la Cdu.

Anche se è ufficiosamente noto che Waigel ambisce al ministero degli esteri.

ROMA. Sarà un altro «lunedì nero» o piuttosto c'è da temere il «martedì nero»? E se invece non accadesse proprio nulla di eclatante sui mercati finanziari di tutto il mondo? Operatori in fibrillazione in queste ore, con un occhio ai terminali man mano che prendono il via le quotazioni sulle piazze europee ed oltreoceano e un orecchio ben teso a cogliere per tempo eventuali «rumors» di Borsa per non farsi trovare impreparati. Le maggiori incertezze riguardano la Germania: ormai cresce il numero di analisti ed operatori che scommette su un rialzo dei tassi tedeschi.

La spia rossa che ha fatto scattare l'allarme si è accesa già venerdì, con i primi dati sul tasso di inflazione in agosto in alcune Länder. In Baviera e nel Nordreno-Westfalia i prezzi al consumo sono saliti rispettivamente dell'1,8 e del 2,2 per cento, segno che appare sempre più probabile il superamento della cosiddetta soglia di tolleranza fissata dalla Banca centrale tedesca, quella del 2%. Diversi istituti di ricerca stimano infatti che in agosto l'inflazione in Germania registri complessivamente un aumento dello 0,1% su base mensile e del 2,1 per cento su base annua, contro rispettivamente lo 0,5 e l'1,9 di luglio. Per oggi sono attesi i risultati di nuove rilevazioni in altri Länder e se venisse confermata la tendenza al rialzo, a quel punto nessuno se la sentirebbe più di escludere che l'ipotesi di un inasprimento della politica monetaria tedesca si traduca da subito in realtà con un deciso intervento del governatore centrale Hans Tietmeyer.

E questo a dispetto delle sollecitazioni a non agire sulla leva monetaria che a più riprese sono venute negli ultimi tempi dal Fondo monetario internazionale e dall'Ocse. In tal caso, il partito dei più pessimisti tra gli operatori sulle piazze mondiali prevede già per la giornata odierna un rialzo dei principali saggi, il tasso di sconto e il Lombard, attualmente attestati al 2,5 e al 4,5%, con un conseguente rafforzamento del marco rispetto alle altre monete, e successivo stato di allerta delle banche centrali.

C'è però un altro consistente partito, fatto di operatori un po' meno pessimisti: se l'intervento verso l'alto della leva monetaria dev'essere da parte della Bundesbank, ebbene potrebbe riguardare il solo terzo saggio, quello dei pronti contro termine, che da oltre un anno è fermo al 3 per cento. Per domani è previsto l'annuncio della Banca centrale tedesca su un eventuale varo di una operazione a tassi variabili che finirebbe per determinarne un rialzo, e questo determina fibrillazione sui mercati.

Sinora la Buba ha indicato l'entità del tasso con un anticipo di due-tre settimane rispetto all'asta ma adesso non è da escludersi che possa essere fissato con soli sette giorni di anticipo. È ritenuto questo un mo-

do più leggero di intervenire sul denaro ma al tempo stesso viene fatta rilevare la volontà delle autorità monetarie tedesche di non rinunciare ad una maggiore tempestività.

Al di là comunque del fatto se sia oggi o domani, o comunque a breve termine, che la Buba decida di inasprire la propria politica monetaria, resta il fatto che la Germania è ormai alle prese con un momento affatto felice per la sua economia, costretta a districarsi tra i conti e i parametri di Maastricht da rispettare se si vuole tenere fedele alle scadenze fissate per l'introduzione della moneta europea unica. Quei primi dati sull'inflazione in Baviera e nel Nordreno-Westfalia hanno indubbiamente rappresentato un serio campanello di allarme che il mondo dell'impresa tedesco non sottovaluta. Un rialzo dei saggi, sia esso quello di sconto che il Lombard o i pronti contro termine, finirebbe - a detta di molti - per bloccare la faticosa ripresa cui la Germania mira, con un conseguente incremento dell'indice di disoccupazione, di per sé già elevato a causa degli oltre quattro milioni di senza lavoro, e del bilancio pubblico. Una tenaglia formidabile a cui il governo Kohl cerca di sottrarsi ma ancora non sa come fare, e senza dimenticare la Bundesbank che a questo punto sembra decisa ad andare per la sua strada.

Infine c'è il «partito degli ottimisti», ovvero di quelli che si dicono convinti che non accadrà nulla di straordinario e che non temono grosse incognite sui mercati. In Italia sono in tanti, tra gli operatori di piazza Affari, ad appartenere a questo terzo gruppo. Guardano ai lenti ma costanti progressi dell'economia straniera e alle notizie positive sull'andamento dell'economia statunitense, che sta vivendo una stagione dorata. E in settimana l'economia d'oltreoceano dovrebbe fornire ulteriori certezze sul suo stato di grazia attraverso i dati sui beni durevoli, sulla fiducia degli investitori e sui sussidi di disoccupazione erogati.

Di liquidità nella Borsa italiana ce n'è a sufficienza per reggere eventuali urti tedeschi o statunitensi, grazie - secondo voci di piazza Affari - ad una positiva raccolta anche in agosto dei fondi di investimento che hanno attirato denaro fresco dai titoli pubblici.

Un tasso di inflazione annuo previsto inferiore al 2 per cento, una lira che recupera sul dollaro Usa restando ben al di sotto della parità centrale con il marco e con un differenziale tra il rendimento dei titoli pubblici italiani e quello dei Bund tedeschi che è sceso sotto i 100 punti, fa sì che la situazione sulla piazza italiana possa essere considerata tranquilla, e questo spiega l'esistenza degli ottimisti alla vigilia di giorni che potrebbero anche risultare pesanti per i mercati mondiali.

Enzo Castellano

Rapporto Svimez '96

Dalla Gepi lavoro per 3.600 persone

Sono state 52 le iniziative imprenditoriali approvate dalle Gepi lo scorso anno rispetto alle 123 deliberate, con un numero di posti di lavoro pari al 24 per cento di quelli previsti in totale (14.955). Secondo il rapporto Svimez, solo 208 dei 702 miliardi complessivi stanziati dalla Gepi è stato possibile utilizzare. Delle 76 iniziative deliberate per il Sud (per oltre 8mila posti e 430 miliardi), ne sono state attuate 32 per circa 2.268 lavoratori e 173 miliardi. La maggior parte degli stanziamenti sono stati destinati alle costruzioni e ai trasporti, alla meccanica, all'alimentare. In media le iniziative supportate costano 50 milioni per addetto al Sud e 34 al Nord.

Nel suo rapporto, l'Istituto per lo sviluppo del Mezzogiorno sottolinea anche la lunghezza dei tempi per l'approvazione dei patti territoriali. Degli 80 attivati al Sud, ne sono stati approvati appena nove, che se attuati dovrebbero comportare un incremento dell'occupazione di almeno 4.800 unità, oltre al mantenimento della forza lavoro valutata intorno a tremila addetti. L'investimento previsto è di circa 900 miliardi, mentre il contributo dello Stato dovrebbe ammontare a 670 miliardi.

Netanyahu a Tokio

«Venite in Israele ad investire»

Giunto da Pechino nella capitale giapponese per una visita ufficiale di tre giorni, il premier di Tel Aviv cercherà di convincere gli investitori del Sol Levante che non ci sono rischi per operazioni in Israele nonostante l'attuale situazione critica che il processo di pace nel Medio Oriente sta attraversando. Le preoccupazioni per la stagnazione dell'economia israeliana hanno convinto Benyamin Netanyahu a non modificare il calendario a suo tempo predisposto ed ha deciso di effettuare la visita programmata in Giappone e in Corea del Sud, dove si recherà mercoledì, accompagnato dal ministro delle Finanze Yaacov Neeman e da una folta delegazione di uomini d'affari israeliani. Alla vigilia della trasferta in Estremo Oriente, il premier israeliano aveva detto in un'intervista che avrebbe assicurato agli investitori giapponesi e sudcoreani che la pace nella regione mediorientale arriverà nonostante le attuali difficoltà. Fonti di Tokio hanno detto che i giapponesi sono disposti ad investire in Israele ma a patto di concreti passi in avanti verso la pace. Quest'è il premier di Tel Aviv non la può garantire.

La scommessa politica del sindacato sulle 32 ore in un comparto dove cresce l'occupazione

Il settore va, ma i chimici si riducono il salario

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Orario d'ingresso di 32 ore - pagate 32 - per favorire l'occupazione al Sud e nelle altre aree di crisi in caso di nuovi insediamenti produttivi od ampliamenti. Creazione di una banca-ore individuale. Sostegno alla battaglia per le 35 ore settimanali generalizzate. Riduzione differenziata dell'orario tra chi, all'interno della categoria, fa lavori usuranti e chi non li fa. I sindacati confederali dei chimici - Filcea, Felica e Uilcer - hanno unitariamente scelto, a metà luglio, di mettere il tema orario al centro della piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro che scadrà il prossimo 31 dicembre. E la loro scelta, ribadita proprio in questi giorni, ha un indubbio peso politico. Perché si inserisce nell'ambito di un dibattito sulla flessibilità che vede Cgil e Cisl schierate su versanti opposti e dà una risposta definitiva a quanti - anzitutto Confindustria - puntano su un salario ridotto a parità di orario intendendo la flessibilità esclusivamente come flessibilità salariale. E anche perché non è det-

tata dalle contingenze. Il settore non è di quelli che, dal punto di vista produttivo e occupazionale, attraversano momenti di particolare difficoltà. Anzi.

Se dal *panel* congiunturale di Federchimica di fine marzo emergeva un quadro di crescita moderata, per l'anno in corso, con un più 1,5 per cento (farmaceutico escluso), la situazione sembra in questi mesi in via di ulteriore miglioramento. «Il settore - afferma Franco Chiriaco, segretario generale della Filcea-Cgil - è in ripresa, una ripresa non forte ma significativa. Il farmaceutico fa registrare, sul '96, un più 4,5 per cento, mentre il resto della chimica nazionale viaggia su ritmi di poco al di sotto di quelli medi europei, con un più 2-2,2 per cento». Neppure il rafforzamento del dollaro ha avuto ricadute negative. Visto che, se è aumentato il costo delle materie prime, stanno aumentando anche le esportazioni rispetto al più 3,5 delle previsioni di inizio anno. E non è un dato di

poco conto dal momento che la modesta crescita dell'export registrata nel '96 (più 0,7 per cento) veniva dopo un '95 boom che aveva fatto registrare un più 30 per cento: segno che le posizioni conquistate allora si sono consolidate. Con la lira forte.

Anche gli andamenti occupazionali non segnalano particolari problemi. Dopo un '96 che aveva fatto registrare una variazione in diminuzione dello 0,7 per cento con una perdita di 1.300 posti su un totale di poco meno di 190mila addetti, i dati parlano ora di situazione stazionaria. Con le piccole e medie imprese, soprattutto, a richiedere nuova manodopera e le grandi, seppur lentamente a cedere (la fuoriuscita fisiologica dalle aziende per anzianità e vecchiaia è valutabile nell'ordine del due per cento annuo). E con gli effetti legati ai processi di ristrutturazione del periodo '92-'94, quando gli occupati scendevano al ritmo del 3,5 per cento all'anno, ormai comple-

tamente assorbiti. La tendenza al miglioramento della situazione occupazionale traspare anche dai dati relativi alla cassa integrazione guadagni. Le ore autorizzate sono diminuite del 43 per cento per quella ordinaria e del 58 per cento per la straordinaria. Una tendenza confermata dai dati relativi ai primi mesi del '97. Certo, non è che non ci siano problemi. Le situazioni aziendali più delicate il polo chimico di Porto Marghera - che conta tuttora circa 10mila dipendenti - e le aziende del ferrarese e del ravennate che soffrono della terziarizzazione dei servizi.

Ma la grande questione, piuttosto, è come tornare ora ad imboccare la strada dell'espansione. Su questo Chiriaco è categorico. «Solo l'innovazione - dice - può portare nuovi posti di lavoro. Per la grande chimica non c'è futuro di sviluppo: il futuro c'è solo per la chimica di ricerca». Ma la proposta del pacchetto orario può essere d'aiuto. Ma come ha reagito alla richie-

sta dei sindacati il fronte imprenditoriale? Sull'orario d'ingresso - sottolinea Chiriaco - Federchimica ha sin qui mostrato disinteresse. Maggior attenzione, invece, l'ha rivolta alla proposta della banca-ore, elaborata sul modello tedesco. E non poteva essere altrimenti in un settore in cui, mediamente, l'orario reale ammonta a 44-45 ore alla settimana. In pratica, con la «banca-ore», le ore di straordinario fatte non verrebbero più pagate (salvo la maggiorazione) e verrebbero accantonate in un conto individuale. A fine anno queste ore possono poi essere utilizzate a livello individuale o, previo accordo, possono servire per riduzioni generalizzate di orario. Con risultati dal punto di vista occupazionale. Soprattutto nelle aziende a ciclo continuo, eliminata la flessibilità garantita dal ricorso sistematico allo straordinario non recuperato, per il funzionamento degli impianti non ci sarebbe alternativa a nuove assunzioni.

Per Bassanini non ci sono troppi travet

ROMA. «Ci sarà chi verrà pagato di più, anche molto di più di quello che prende oggi, perché se lo merita e i risultati lo dimostrano e ci sarà anche chi invece verrà pagato meno. Sarà più facile premiare i competenti ed invece licenziare gli incompetenti ed i fannulloni. Le Pubbliche amministrazioni non sono enti di beneficenza». Lo ha affermato il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini, intervistato dal Gr Rai sui stipendi ai dirigenti pubblici, ricordando che il governo ha una delega, la Bassanini 1, «che consentirà di omogeneizzare completamente il rapporto di impiego dei dirigenti e lavoratori pubblici a quelli del settore privato. La delega prevede una scadenza che è il 31 luglio dell'anno prossimo». «In base agli ultimi dati Ocse - ha continuato Bassanini replicando a Guido Alberto Guidi della Confindustria secondo il quale i dipendenti pubblici sono troppi - l'Italia non ha un numero di dipendenti pubblici superiore alla media degli altri paesi dell'Ocse, anzi è leggermente inferiore alla media».

Lunedì 25 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Quando ha chiesto perdono

In 19 anni di pontificato, Giovanni Paolo II, in almeno un centinaio di occasioni e discorsi pubblici, ha parlato della necessità di rivedere criticamente e autocriticamente tanta parte di storia cristiana. Già 25 volte, aveva in particolare usato l'espressione «io chiedo perdono» o un suo equivalente. I casi più clamorosi: Galileo, le crociate, l'inquisizione, la tratta dei negri e degli indios, lo scisma d'Oriente, la persecuzione degli ebrei. Infine, le guerre di religione. Ad Olomouc, nella Repubblica Ceca, nel maggio 1995, aveva formulato un testo esemplare: «Oggi io, papa della Chiesa di Roma, a nome di tutti i cattolici, chiedo perdono dei torti inflitti ai non cattolici». Il tema del perdono compare sin dagli inizi nelle parole di questo papa polacco e via via prende corpo fino a strutturarsi, con il documento "Tertio millennio adveniente" del 1994, nella proposta epocale di un esame di fine millennio, in cui l'intera comunità cattolica è chiamata alla revisione della propria storia. Come si ricorderà l'altro ieri il Papa aveva chiesto perdono per il massacro di San Bartolomeo, una delle più sanguinose pagine delle guerre di religione e della storia francese, che venne scatenato dai cattolici nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1572 e vide la strage di più di 3.000 protestanti, a Parigi e in numerose altre città francesi. Migliaia di ugonotti si trovavano da giorni nella capitale per il matrimonio di Enrico di Navarra (futuro Enrico IV, protestante) e Margherita di Valois (sorella del re cattolico Carlo IX), e molti di loro vennero sterminati su ordine proprio di Carlo IX convinto dalla madre Caterina de' Medici.

Il Pontefice è apparso particolarmente provato ma ha chiamato tutti al Giubileo: «Chi vivrà, vedrà...»

Il Papa tra stanchezza e speranza: «Vorrei rivedervi a Roma nel 2000»

Un milione di giovani l'hanno salutato nell'ultimo giorno a Parigi

PARIGI. Nel concludere la XII giornata mondiale della gioventù, di fronte ad un milione di giovani di 160 paesi dei cinque continenti ed alle autorità religiose e civili convenuti ieri nell'ippodromo di Longchamp nell'lungo Senna, Giovanni Paolo II ha annunciato che proclamerà il prossimo 19 ottobre «dotto-re della Chiesa», dopo Caterina da Siena (1347-1380) e Teresa d'Avila Teresa (1515-1582), Teresa di Lisieux, nata nel 1873 a Alençon (Orne), a cento anni dalla morte avvenuta il 30 settembre 1897 all'età di 24 anni.

Questa giovane e fragile carmelitana, «umile e povera, ma che portò nel cuore della Chiesa l'amore stesso; Teresa di Lisieux, maestra di sapienza spirituale, per numerose persone consacrate e laiche, patrona delle missioni, occupa un posto di prim'ordine nella Chiesa e, perciò la proclamo dottore della Chiesa», ha detto Giovanni Paolo II, con voce ferma, tra un lungo applauso di approvazione. Un segnale chiaro per la Chiesa che si apre al terzo millennio come un ulteriore riconoscimento, già espresso con la lettera apostolica pubblicata alla vigilia della Conferenza di Pechino, dei «colpevoli ritardi di uomini di Chiesa verso le grandi capacità intellettuali e morali della donna». Ed il segnale è stato recepito dai giovani che hanno applaudito a lungo. Il card. Lustiger, in segno di gioia, ha agitato lo zucchetto unendosi allo sventolio delle bandiere.

Questo Pontefice, che è apparso ieri molto affaticato ed al tempo stesso infaticabile come sempre per la sua determinazione a proseguire nel suo cammino, ha scelto la Francia laica e dei diritti dell'uomo per proclamare «dottore della Chiesa» una giovane donna che ha fatto tanto discutere, da Leone XIII a Pio XI che la canonizzò il 17 maggio 1925 per elevarla, due anni dopo, a «patrona universale» delle missioni. «Teresa - ha detto ieri Giovanni Paolo II - è così presente nel nostro tempo e adatta a voi giovani perché apre il cammino alla maturità cristiana, chiama ad una infinita generosità, vi invita ad essere nel cuore della Chiesa i testimoni ardenti della carità di Cristo». In questi giorni, infatti, il vecchio Papa Wojtyła si è sforzato di far comprendere che la carità è un valore centrale del cristianesimo perché presuppone la giustizia e, quindi, il riconoscimento dei diritti di ogni persona. È attorno ai valori dei diritti dell'uomo che, oggi, si possono incontrare i movimenti ecclesiali e la cultura laica moderna, che considera prioritari i diritti di cittadinanza della perso-



Una giovane mentre ascolta il discorso del Papa a Longchamp

Michel Gagne/Ansa

na. Infatti, i «sans papiers», che il 23 agosto del 1996 furono caricati dalla polizia e cacciati dalla chiesa di Saint-Bernard, ieri sono tornati, con i loro cartoni ritmati dal suono cupo dei loro tamburi, a ringraziare il Papa che li difese e li accolse nella chiesa di S. Martino di Tours durante il suo viaggio del settembre scorso. La loro vicenda fece molto discutere sul piano sociale e politico tan-

to che si è arrivati, con il governo Jospin, al rapporto di Patrick Weil sugli immigrati, che dovrebbe dar luogo, quanto prima, ad un disegno di legge per riconoscere loro «il diritto d'asilo e di suolo». Mons. Gaillot, il vescovo che è stato tra i primi a schierarsi a fianco dei «sans papiers», ci diceva ieri che «i politici devono capire che la società ed è da questa ottica culturale che va ri-

solto il loro problema». Ciò «implica - ha aggiunto - che gli immigrati capiscano quali sono i loro doveri verso la società che li accoglie, accanto ai diritti loro riconosciuti». Sulle ragioni del successo inaspettato di questa XII giornata mondiale della gioventù di Parigi, si sono interrogati in questi giorni molti intellettuali. «Sono rimasto molto colpito riflettendo sui discorsi di questi giovani e sugli interventi del Papa -

ci ha detto il sociologo Georges Balandier - dalla riscoperta della solidarietà, del calore della vita in comune e dal fatto che questi giovani venuti da tutto il mondo si sono fatti portatori di una cultura aperta agli altri. È proprio il contrario di una società che si ripiega su se stessa».

Riferendosi al Papa che, nel suo camminare, appare incerto e stanco pur pieno di dinamicità, lo storico protestante, Pierre Chauvu, ha osservato: «La sua infermità lo rende più prossimo». Il romanziere e saggista, Pascal Bruckner, ha rilevato che «con la preghiera, i canti, le danze e l'emozione, questi giovani cercano di far discendere Dio tra loro, per mostrarlo agli altri, e in questo loro fare si colgono gesti del cristianesimo primitivo».

Proprio ieri, il Papa ha parlato con gli accenti degli antichi patriarchi quando ha detto, richiamando ai grandi valori esistenziali ed eterni, che «più lunga è la sua vita, più l'uomo percepisce la propria precarietà e più si pone la domanda dell'immortalità». Ma Giovanni Paolo II ha fatto anche un altro annuncio. «Carissimi giovani, vi do appuntamento per la prossima Giornata mondiale della gioventù a Roma, durante l'estate dell'anno duemila». Ed ha aggiunto, con l'animo di chi vede ancora un lungo cammino davanti a sé: «Sono certo che verrete numerosi a questo incontro straordinario perché, nel corso del Grande Giubileo del duemila, vivremo insieme un'esperienza di comunione spirituale che segnerà certamente la nostra vita». Ed ha aggiunto: «Chi vivrà, vedrà. Arrivederci a Roma». L'applauso è stato, a questo punto, fragoroso.

Con questo animo aperto al futuro, anche se velato da frequenti colpi di tosse e da una fatica che comincia ad essere superiore alle sue forze, Giovanni Paolo II ha ringraziato quanti, a cominciare dal card. Jean-Marie Lustiger e da mons. Michel Dubost responsabile della preparazione dell'incontro e dal responsabile dei laici mons. Stafford, hanno contribuito al successo di questo incontro appena conclusosi.

All'aeroporto di Orly, prima di lasciare Parigi, Giovanni Paolo II ha avuto un cordiale incontro privato con il primo ministro, Lionel Jospin, che ha ringraziato per i servizi offerti dalle forze dell'ordine e dal governo per «il buon svolgimento degli incontri». Jospin ha reso omaggio al messaggio di «solidarietà e di speranza» del Papa. Il suo arrivo a Roma è avvenuto intorno alle 20,15.

Alceste Santini

Una notte e un giorno tra l'immensa folla di giovani in attesa dell'ultimo incontro con Giovanni Paolo II «Idolatria? No, siamo qui per lui e per stare assieme»

Emozioni e sentimento di grande amore per il Pontefice, ma anche di serena perplessità per alcune scelte della Chiesa. Una moltitudine ordinata

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «Non sopporto le grandi folle», mi dice il giovane milanese con al collo il fazzoletto dei pellegrini con cui ci ritroviamo insardinati nella bolgia di Longchamp in attesa del Papa. Se è per questo neanche io, figurati, mi verrebbe voglia di rispondergli. Le folle fan parte del mio mestiere, anche se soffro di agorafobia. Ne diffido istintivamente. Anche quando danno un messaggio di speranza. Anche quando mi ci sono ritrovato emotivamente coinvolto. Sono stato in mezzo alle folle festanti che accoglievano Khomeini a Teheran e a quelle che Deng Xiaoping aveva passato in rassegna in piazza Tian An Men a Pechino nel 1986, ai funerali di Berlinguer a Roma. Ho imparato che bisogna prendere con le pinze le migliori promesse, le meglio intenzionate catarsi collettive. Faccio parte di una generazione, quella maturata nel '68, che aveva una specie di culto delle «masse». C'è voluto tempo perché mi accorgessi che le cose sono un poco più complicate, e non sempre come appaiono in superficie.

Ma cominciamo dai fatti. La più grande messa nella storia di Francia», si è detto. Un milione, forse un milione duecentomila nel momento culminante di ieri.

Concentrati. Addossati uno all'altro. Quattro persone ogni metro quadro al minimo. Che si contano meglio proprio perché raccolti in uno spazio chiuso dal verde del Bois de Boulogne che circonda l'ippodromo. «Terreno saturato», il termine tecnico cui ha fatto ricorso il prefetto di polizia della capitale, Massoni. Preceduta da una 48 ore non-stop di attesa. Un intero pomeriggio sotto il sole prima che al crepuscolo di sabato iniziasse la cerimonia dei battesimi. Poi una lunghissima notte con centinaia di migliaia di persone a vegliare, cantare e discutere in gruppi attorno alle candele che si stavano spegnendo, a stendersi vinti dalla fatica e dormire sul prato centrale. E in fine il grande nuovo assalto dall'alba in poi.

E stato anche un campo di battaglia. Con i suoi enormi problemi logistici (Avete idea di cosa vuol dire sfamare, dissetare in un caldo boia, far andare al gabinetto un milione di persone? Sono riusciti a far sì che ci fosse bisogno solo di tre quarti d'ora di fila per la toilette al mattino davanti i 700 cessi mobili e hanno dovuto far giungere in piena notte altri cinque Tir di bottiglie di acqua minerale in aggiunta al milione previsto). Con le sue vittime e i suoi feriti (6.000 persone che hanno dovuto ricorrere alle cure dei sanitari perché colte da maleore, un centinaio finite in

ospedale, ma nessun morto, in una resa tale che, a quanto raccontano gli infermieri «abbiamo messo circa un paio d'ore e abbiamo dovuto svegliare 5.000 persone per raggiungere il centro dell'ippodromo»). E il tutto senza il minimo incidente: «una folla modello», il giudizio dei servizi di sicurezza.

Ma chi sono? Chi gliel'ha fatto fare? Perché? Ad impressionare non è tanto la cifra in sé. A bagnarsi nel Gange vanno in 20 milioni di indu. Alla Mecca si contano due milioni di Hadji nel giro di un mese. La piccola Lourdes da sola riceve almeno 6 milioni di visitatori all'anno. Roma già ora 9 milioni di turisti, in attesa dei 30 milioni per il Giubileo. Ma tante persone tutte insieme nello stesso posto e nello stesso momento sono un fatto enorme, anche per Parigi, che è abituata a ricevere decine di milioni di turisti nel corso dell'anno. Specie se concentrate sostanzialmente attorno ad un'unica attrazione, un vecchio stanco e tormentato dal morbo di Parkinson, sul quale si concentra esclusivamente l'attenzione, dal momento in cui entra in pista con la sua papamobile, al momento in cui lascia i luoghi.

Forma tardiva di culto della personalità in fine secolo? Suggerimento collettivo? Effetto solo di un immane sforzo organizzativo? La cosa che colpisce il cro-

nista che cerca di muoversi a fatica tra la folla, per rubare impressioni qui e là è semmai un'altra: l'assenza di fenomeni di isteria di massa, di trance per il «capo». Lo vogliono vedere, ma non pendono dalle sue labbra. La messa in scena coreografica e musicale rischia a tratti di incoraggiare una sorta di beatificazione anticipata di Giovanni Paolo II. Ma non si sente attesa del miracolo, del soprannaturale. E nemmeno quel senso di «forza assediata», contro qualcuno all'esterno, che Elias Canetti in «Masse e potere» individuava come una delle caratteristiche dei grandi assembramenti del secolo. C'è entusiasmo, e anche commozione, ma sorprendentemente, come dire, quasi laici.

Avevamo letto che il grosso delle presenze e della mobilitazione giovanile, dell'«animazione», avrebbe dovuto essere garantita dalla miriade di movimenti cattolici ultra, fioriti in questi anni a fianco dell'Opus Dei, dei neo-catecumeni spagnoli di Kiko Arguello e Carmen Hernandez, dei Focolari di Chiara Lubich e Comunione e Liberazione di Don Giussani italiani, insomma dai fondamentalisti del cattolicesimo, da coloro che la rivista cattolica dissidente definisce le «Legioni del Papa». Pensavamo di trovare un fervore di proselitismo, di voglia di salvare i miscredenti, di marcare la

«differenza». E invece la sorpresa, nell'aggrarsi faticosamente in mezzo a questa enorme folla, è semmai la gran tranquillità, l'assenza di segni visibili di fanatismo. Se c'erano erano dispersi. Quelli che si vedevano erano giovani come tutti i loro coetanei, handicappati e malati come quelli che soffrono ovunque, assistiti dai loro accompagnatori, persone normali insomma, non soldati di Cristo.

«Ah, lei scrive per l'Unità. A settembre io andrò alla Festa de l'Humanité, ci vado ogni anno», ci diamo sentiti dire da uno studente francese. Strano, coincide con il clima che avevamo colto durante tutta la settimana nella gran parte degli scambi di battute dei cronisti coi pellegrini sulla stampa parigina. orgoglio cattolico sì, ma poco trionfalismo. E poca «papalotria». «Aborto? Preservativo? No, credo che si cesti temi il Papa si sbaglia, ma sono qui lo stesso», «Il papa consiglia, ma non si è obbligati a seguirlo su tutto», «Sono venuto per vedere Parigi e per stare assieme agli altri», «Sì, può sembrare stupido sobbarcarsi ad una faticata del genere quando non si è particolarmente adoratori del Papa. Ma siamo qui per stare assieme», tutt'altro che discorsi da pasdaran della fede.

Bisogna aggiungere che il Papa stesso - per sua scelta o su pressione del clero francese ospitan-

te - non ha fatto assolutamente nulla per incoraggiare una deriva in senso «militante». Durante tutta questa sua visita non ha mai affrontato direttamente i temi più controversi, legati alla morale personale, al sesso e alla contraccezione, che più avevano creato controversia. Al punto che qualcuno degli ultra se n'è pubblicamente lamentato: «Amare, comprendere il prossimo era il leit-motiv, e va bene. Ma non basta. Bisognerebbe anche auspicare la conversione del prossimo. Riunire i giovani, va bene, ma bisogna anche riunirli nella verità, con un discorso e una liturgia autenticamente cattolici», era sbottato polemicamente l'abate lefebvrista Christian Bouchacourt sul «Figaro». Entusiasta invece del risultato l'arcivescovo di Parigi Monsignor Lustiger, soddisfatto proprio per il fatto di essere riuscito a far venire a Longchamp anche «giovani che normalmente non vanno a messa» e persone che «non avevano messo piede in un una Chiesa da trent'anni». Anche dopo il successo inaspettato, Lustiger si è guardato dal trarre conclusioni trionfalistiche: «Eviterei di dire che niente sarà come prima da domani, perché non ne sappiamo nulla: ma di fronte a questa moltitudine dobbiamo riflettere tutti».

Sigmund Ginzberg

I Valdesi: quel «mea culpa» apre una nuova storia

TORRE PELLICE. Un 24 agosto di quattrocentocinquante anni dopo. Per una straordinaria «casualità» della storia l'apertura di questo primo grande Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste contrassegnato dalla presenza ufficiale di vescovi cattolici e ortodossi, è avvenuta quasi in contemporanea alla «confessione di peccato» pronunciata a Parigi da Giovanni Paolo II per la strage di San Bartolomeo.

I valdesi, nati nel Medioevo come movimento pauperistico e lungamente perseguitati come «eretici», aderirono alla Riforma nel 1532, e divennero calvinisti. Essi sono quindi strettamente intrecciati alla storia dei confratelli ugonotti francesi, e costituiscono la comunità riformata più antica del mondo. Particolarmente interessante, quindi, è la reazione di alcune autorevoli personalità del mondo valdese, prima fra tutte quella del Moderatore della Tavola, Gianni Rostan, che ha osservato come: «La dichiarazione del Papa è un ulteriore frutto positivo del cammino ecumenico, che ha portato tra l'altro ad una recente grande Assemblea ecumenica di Graz, e ha ricordato come «dichiarazioni di questo genere, naturalmente, devono essere accompagnate da atti concreti di riconciliazione».

Per il professor Paolo Ricca, il teologo valdese più noto in campo ecumenico: «Il perdono è la cosa più alta più santa, più cristiana che esista. Dev'esser chiaro a tutto, però, per che cosa si chiede perdono: se solo per le violenze esercitate o anche per le ragioni teologiche e giuridiche che hanno ispirate. La comunione che nasce dal perdono, poi, è la cosa più profonda che possa essere realizzata. È essenziale trarne le conseguenze sul piano del rapporto tra le chiese».

«In pratica, in varie occasioni ecumeniche in paesi europei e anche in Italia la reciproca ospitalità viene praticata di fatto, ma i nodi teologici non sono ancora stati sciolti» osserva Maria Sbaiffi Girardet, che ha presieduto la delegazione dei valdesi italiani che ha recentemente firmato con i cattolici il «Testo comune» sui matrimoni misti: «È sono proprio le coppie interconfessionali che ci chiedono di affrontare questi problemi».

Ma la questione del perdono reciproco ha un altro versante, quello della «riconciliazione delle memorie», come ha ricordato il pastore Domenico Tomasetto, presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, che si è augurato che «anche in Italia si giunga presto ad una rivisitazione comune della storia di tutte le persecuzioni contro la minoranza protestante». «È a Dio, a Cristo che bisogna chiedere perdono, non tanto all'altro fratello - osserva il teologo e storico valdese Giorgio Tourn - come credenti non si può se non rallegrarsi di questo, ma il problema è soprattutto la revisione della nostra storia cristiana. Abbiamo lavorato insieme vent'anni per la traduzione interconfessionale della Bibbia: adesso è forse giunto il momento di rivisitare la storia: il fiore dell'Inquisizione, ma anche quello delle guerre di religione. Così forse anche i libri di storia saranno scritti diversamente e anche la storia nelle nostre scuole la si insegnerà in modo diverso».

Piera Egidi

Lunedì 25 agosto 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Famiglia dispersa sul Monte Cucco

Tre persone, tra cui una bambina di nove anni, sono da ieri sera disperse sul massiccio del Monte Cucco. È l'ultima notizia, in ordine di tempo, dell'agosto che ha avuto sulle cronache la montagna sempre protagonista di fatti drammatici o tragici. Si tratta di una famiglia di Fabriano, scomparsa durante un'escursione su un sentiero definito non difficile: un uomo di 38 anni, la moglie di 36 e la loro figlia. Con loro ci sarebbe anche un cane. I vigili del fuoco di Perugia, insieme ai carabinieri, alle guardie forestali e a squadre del Cai li stanno ricercando attivamente. Secondo le prime informazioni, l'allarme è stato dato da un compagno di gita, che aveva scelto di non proseguire con loro, sul sentiero tra Monte Cucco e Pascelupo e che alle 21 di ieri sera, non vedendoli tornare, si sarebbe preoccupato. La famiglia di Fabriano era partita, per l'escursione, intorno alle 16,30 di ieri. Secondo il Cai (club alpino italiano) si tratta di un sentiero non difficile e non esposto, sul quale però è facile perdersi, perché attraversa dei boschi. È questa, secondo i soccorritori, l'ipotesi più probabile: i tre si sono smarriti nel bosco. È finita invece tragicamente, sempre ieri, la gita di un'altra famiglia, questa calabrese. Un carabiniere di 34 anni, Giovanni Cortese, appuntato, e la figlia Emanuela di 8 anni sono morti in un incidente stradale sulla superstrada Ionio-Tirreno, a pochi chilometri da Marina di Gioiosa. Nell'incidente sono rimasti gravemente feriti anche la moglie e madre Giuseppina Iaquina, di 31 anni, e il figlio Antonio di 4 anni. Il bambino è entrato in coma ed è stato trasferito all'ospedale di Catania. Il carabiniere, della compagnia di Cerignola, era alla guida di una Fiat Croma che si è scontrata frontalmente con un fuoristrada Toyota: anche il conducente di questa seconda vettura, Claudio Paoletti, di 30 anni, è all'ospedale di Soverato, in prognosi riservata. Gli occupanti di una terza auto che è sopraggiunta, per fortuna sono rimasti solo leggermente contusi.

Ferrara, il giovane, 21 anni, massakra la donna con otto coltellate e ferisce la nonna

Ragazzo uccide la madre per «punirla» del divorzio

Luigi La Loggia ha affrontato la madre che era tornata a casa sabato notte. Poi si è costituito. La vittima è Maristella De Vita, 38 anni, già da tempo separata dal marito. La tragedia a Casumaro

FERRARA. Ha ucciso a sangue freddo. Con otto coltellate, quelle mortali all'addome. Luigi La Loggia, 21 anni, origini siciliane ma dal '96 a Casumaro nel ferrarese, ha firmato il suo matricidio. Maristella Di Vita, 38 anni, operaia agricola in un frigorifero di Dosso, è morta in dieci minuti. Colpita a morte con un coltello da macelleria, 30 centimetri di lama affilatissima, che l'ha raggiunta pure al torace e alle braccia. Ferita di striscio da una coltellata anche la madre della vittima, Stella Giunta, 58 anni, mentre disperatamente tentava di fermare il nipote. È quasi mezzanotte di sabato quando Luigi La Loggia risale sulla sua «Uno» turbo. Le mani insanguinate stringono il volante, accanto a lui forse c'è la fidanzata. Da via ex Dogana dove la madre sta morendo, imbocca la stradina che porta a Bondeno. Due chilometri prima di arrivare in paese, abbassa il finestrino dell'auto e lancia verso la campagna l'arma del delitto. Ci impiegheranno alcune ore i carabinieri e i vigili del fuoco per recuperarla, conficcata nel terreno umido di pioggia. A mezzanotte passata da cinque minuti, La Loggia suona al campanello dei carabinieri di Bondeno. S'affaccia un marcescillo assonnato che si sente dire: «Ho avuto una lite con mia madre, l'ho accoltellata». Da quel momento, il ragazzo rimarrà impassibile, emoti-

vamente inesperto. Non turbato né, apparentemente, pentito. Chiederà un po' d'acqua, accetterà un caffè offerto dai carabinieri e alle 8,30 di ieri con l'accusa di omicidio volontario e tentato omicidio (della nonna) varcherà la soglia del carcere di Ferrara. Poi lentamente, il movente dell'omicidio fa la sua comparsa a spiegare, se si può, il dramma. Soltanto giovedì sera Luigi era tornato da Barrafranca, un paese di miniere di zolfo in provincia di Enna. Lì aveva lasciato il padre Calogero di 44 anni e il fratello Alessandro di 15. Loro sarebbero tornati a Casumaro alla fine del mese. Maristella invece era rimasta nel ferrarese dove l'avevano raggiunta i genitori, Stella e Alessandro di Vita di 68 anni. Una divisione concreta che ricalcava alla perfezione la situazione matrimoniale di Calogero e Maristella, giunti ormai a un passo dalla separazione. Sarebbe questa la chiave di lettura del delitto: la fine della famiglia, imminente come l'appuntamento dall'avvocato divorzista. La convinzione che, tra i due genitori, la responsabile del fallimento matrimoniale fosse la madre, ha finito per diventare la lucida follia di Luigi La Loggia. Il ragazzo ha trascorso tutta la serata di sabato con la fidanzata e poi, alle 23,50 è tornato a casa. È entrato. La madre era in cucina, i nonni a letto. Le grida, come diranno i vicini si

sono prolungate per cinque minuti. Poi nonna Stella è uscita in cortile urlando: «Chiamate i carabinieri, me l'ha ammazzata». In quel momento Fabrizio Balboni, che abita nello stesso cortile, ha staccato gli occhi dal computer, una sbirciata fuori dalla finestra gli è bastata per convincersi a scendere. Affacciatosi alla porta dei vicini, ha potuto vedere il cadavere della donna. Quando ormai l'omicida si era costituito e aveva confessato il suo crimine, i genitori di Maristella sono stati ospitati dall'altro figlio, Giuseppe di Vita, anche lui residente a Casumaro. Hanno scelto la via del silenzio, chiedono con grande gentilezza di essere lasciati in pace; attendono, in serata, l'arrivo di Calogero e Alessandro La Loggia. La casa è sotto sequestro dopo il lungo sopralluogo dei carabinieri di Casumaro, Cento, Bondeno e Ferrara e l'indagine affidata ai pm Romano Tosi e Nicola Proto.

Dall'uscio di fronte alla casa del delitto si affaccia una donna: è Anna Balboni, qualche settimana fa si è ritagliata uno specchio di notorietà, almeno in paese, partecipando alla trasmissione televisiva «Zingara» con Giorgino Comaschi. Dice la Balboni: «Scrivetele, Maristella era una carezza di donna. Una carezza straordinaria».

Caterina Veronesi

Festa a Londra Un ferito 11 arrestati

Incidenti hanno turbato il «carnevale di Notting Hill», una tradizionale festa organizzata da immigrati caraibici, che si svolge nei quartieri ovest di Londra. Un uomo è rimasto ferito in circostanze ancora misteriose da un colpo di arma da fuoco, (le sue condizioni non sono però gravi), mentre 11 persone sono state arrestate tra l'altra notte e ieri per ubriachezza, spaccio di stupefacenti, risse. La festa, molto popolare, ha riunito oltre cinquecentomila persone, nonostante il cielo grigio e la minaccia di pioggia. Per oggi, giorno conclusivo del carnevale sono attese due milioni di persone. Le misure di vigilanza sono state rafforzate.

Ha raccontato di essere stata colpita a pietrate da un uomo che prendeva il sole

Massacrata tra gli scogli, è gravissima Caccia al misterioso aggressore a Catania

La vittima ha 41 anni e ha detto di essere stata affrontata appena uscita dall'acqua, mentre stava per tornare a casa. L'uomo, senza un motivo apparente l'ha colpita più volte alla testa ed è fuggito.

CATANIA. Stava tornando a casa dopo aver fatto un bagno a mare. All'improvviso da un cespuglio lungo il vialetto che porta dalla scogliera sulla strada provinciale del Lungomare di Catania, l'aggressore. A cadere con la testa frantumata a terra è una donna, sulle cui generalità si mantiene il più stretto riserbo, di 43 anni, funzionario della Regione siciliana. L'aggressore che dai primi elementi raccolti dalla polizia, dovrebbe essere un uomo tarciato, di circa 30 anni, italiano, ha colpito più volte la donna con una pietra.

La vittima ferita più volte al volto e in testa è svenuta immediatamente. È stato un passante che per caso ha visto fra i cespugli la donna a terra in una pozza di sangue ad avvertire la polizia.

La vittima che attualmente si trova ricoverata in prognosi riservata nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale Cannizzaro, ha un trauma cranio-facciale oltre numerose ferite alla testa e al volto.

Resta ancora avvolto nel mistero il possibile movente. Gli inqui-

renti comunque, hanno escluso che si sia trattato di un tentativo di violenza sessuale. L'aggressore non ha neanche rubato gli oggetti d'oro che indossava la vittima e il telefonino.

«Per adesso non possiamo dire niente - il commento degli investigatori della Questura di Catania - non ci sono ancora elementi chiari che possano indicarci con precisione la pista da prendere per le indagini». Resta comunque secondo gli inquirenti l'allarme perché potrebbe ripetersi ancora un episodio del genere e l'uomo che ancora viene ricercato potrebbe tornare colpire.

Intanto però, si è accertato che l'aggressore, in base alle frammentarie notizie fornite dalla stessa vittima, non è uno straniero, come è avvenuto la settimana scorsa per le violenze sulle spiagge di Rimini. Sarebbe infatti italiano, giovane e robusto, ha raccontato la donna che non ha saputo dare altre indicazioni, appena arrivata in ospedale.

Sulla dinamica dell'aggressione, stanno lavorando anche gli uomini della Scientifica, per cercare di far luce su alcuni particolari che re-

proprio su uno scoglio vicino alla donna. Poi, però, la vittima stessa lo ha raccontato agli agenti della Squadra Mobile, è andata via dieci minuti prima di lei. Tutto è accaduto in pochissimi istanti. Quando stava percorrendo il vialetto per tornare a casa, da un cespuglio, con uno scatto è uscito fuori l'aggressore.

Per la donna non c'è stato neanche il tempo di una reazione. Colpita con una pietra più volte alla testa e alla faccia, è svenuta immediatamente perdendo molto sangue.

All'arrivo in ospedale, ancora sotto choc, il ricovero nel reparto di neurochirurgia dove si trova attualmente. «Le sue condizioni restano gravi - affermano i sanitari del Cannizzaro - per il trauma cranico e le profonde ferite alla testa». La donna in evidente stato di choc è stata subito portata in rianimazione.

Sulla dinamica dell'aggressione, stanno lavorando anche gli uomini della Scientifica, per cercare di far luce su alcuni particolari che re-

stano oscuri. Non si sa infatti se ci sia stato con il ragazzo un complice. Oggi, infatti, continueranno i sopralluoghi della Scientifica proprio vicino alla scogliera dove è avvenuta l'aggressione.

Per colpite la donna, l'uomo ha usato una pietra, probabilmente raccolta proprio sulla scogliera, dove fra cespugli e scogli di pietra lavica sono state montate le piattaforme per consentire ai bagnanti di potersi scendere a mare.

La vittima si era goduto un bagno a mare, anche se proprio sabato nel primo pomeriggio, le condizioni atmosferiche non erano propizie per una tintarella, quando aveva deciso di risalire a casa. Non aveva più pensato a quell'uomo che poco distante da lei prendeva il sole.

Così è risalita tranquillamente, ed è stata aggredita a poche decine di metri dallo Sheraton, dove si trova la discosa sul mare dove andava solitamente la donna a prendere il sole.

Giuseppe Lazzara

COMUNE DI APRILIA

ESTRATTO AVVISO DI GARA

Si rende noto che il Comune di Aprilia - Piazza Roma n.1 - 04011 Aprilia (Lt) - ha indetto una licitazione privata per l'affidamento della fornitura di componenti per la realizzazione del sistema informatico comunale per un importo presunto di L. 300.000.000, oltre Iva. Per il termine, le modalità e le condizioni della licitazione privata, vedere l'avviso integrale di gara affisso all'Albo Pretorio del Comune di Aprilia in data 25 agosto 1997 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 200 del 28-8-1997.

Aprilia, li 22-8-1997

L. SINDACO

d i a r i o
della settimana

nel numero di mercoledì
in edicola troverete

Indagine su Stanley Kubrick

Diario di un genio che fugge: ossessioni, abitudini, leggende e realtà di un grande artista. Raccontato davanti e dietro la cinepresa

Né scarsi né ribelli. Reggio Calabria e il suo sindaco
Un giorno al mercato dei tesori di Kabul
Antichi e cosmopoliti: ecco le «mummie dal volto umano»
Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di David Grieco

Diario al Viareggio: gli ultimi voti dei nostri lettori

Fotoricordi estivi A chi li affido?

È il primo pensiero appena tornati dalle vacanze. Nostro rilevamento dei prezzi e informazioni utili nel test di questa settimana. A spasso in sette grandi città italiane per confrontare il servizio di sviluppo e stampa dei rullini fotografici. E consigli vari su come scegliere il laboratorio giusto.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 28 AGOSTO 1997

I racconti degli altri giunti ieri pomeriggio a Fiumicino

Yemen, rientrati i turisti italiani L'avvocato ferito: «Ho rischiato la vita»

ROMA. «Potevamo morire tutti: ci hanno sparato contro diverse raffiche ad altezza testa. Solo per un miracolo possiamo contare un solo ferito». Lo hanno detto in coro, all'aeroporto di Fiumicino, i 17 turisti italiani compagni di viaggio dell'avvocato toscano Federico De Meo. Sbarcati nel pomeriggio allo scalo romano, hanno tutti voluto esternare il loro stupore per il drammatico agguato subito. «Nei giorni precedenti avevamo saputo che alcuni turisti italiani erano stati rapiti e poi rilasciati, ma non ci aspettavamo atti di così grande violenza - ha spiegato Laura Caponi, 26 anni, di Montevarchi - per fortuna siamo tornati tutti sani e salvi ed anche Federico sta molto meglio. Non vorrei però che per questo episodio si colpevolizzasse l'intera popolazione yemenita che generalmente è molto ospitale».

Fabio Soriani, 32 anni, milanese, ha raccontato di aver rischiato più degli altri. «Ero sulla stessa auto di Federico ed ho rischiato di prendermi un colpo in testa - ha detto - mio ap-

pisolato con la testa sulla spalla del mio amico, quella colpita dal proiettile». L'uomo ha poi ricostruito le fasi dell'agguato: «Stavamo percorrendo una strada poco trafficata nei pressi di Shabwa quando, senza alcun preavviso, tre uomini ci si sono parati davanti ed hanno sparato». «Il primo colpo ha ferito Federico, diversi altri hanno colpito l'automobile che stava viaggiando a circa 100 km orari - ha detto ancora Soriani - poco più avanti l'autista ha dovuto frenare la corsa della vettura perché una delle ruote, colpita da un proiettile, era a terra. In quel momento ho avuto paura di morire, temevo che gli assalitori ci inseguissero per ucciderci. Ma loro, per fortuna, erano fuggiti in un'altra direzione».

«All'interno dell'auto c'era l'intero gruppo di turisti italiani - ha sottolineato Cristina Viganò, 30 anni, di Urugo d'Erba (Como) - per molti secondi siamo stati bersagliati dai colpi di Kalashnikov. Non sarà facile scordare quei terribili momenti. Lo Yemen

è un Paese straordinariamente ricco dal punto di vista culturale, ma oggi non consiglieremo mai ad un mio amico una vacanza in quel Paese: è troppo pericoloso».

Un altro gruppo di italiani, reduci dallo Yemen, era atterrato a Fiumicino, due ore prima. Molto diverso il loro racconto della vacanza: «È stato un viaggio tranquillo, l'unica preoccupazione l'abbiamo avuto percorrendo la strada che va da Sada' a Sana'a: le autorità locali hanno voluto assegnarci una scorta armata. Nessuno però ha mai tentato di fermarci». È l'impressione di Alessandra e Antonella, entrambe 30 anni, turiste di Milano. Imbarcate sul primo dei due voli della compagnia yemenita in arrivo ieri a Fiumicino. Insieme ad altre 12 amiche le due hanno trascorso 15 giorni nello Yemen. «Le notizie dei sequestri e del recente fermento di un italiano le abbiamo apprese telefonando a casa i nostri genitori erano allarmati, ma tra di noi non c'erano timori. La popolazione locale ci è apparsa amichevole e cordiale».

Volumetto del centro culturale a Roma

«Libro di cucina osceno» Censura del governo tedesco

ROMA. La satira è sempre poco accettata dalle istituzioni. Ma il caso scoppia nella sede di Villa Massimo dove c'è la sede di un centro culturale tedesco è qualcosa che supera i confini del grottesco.

Una sorta di «censura» è stata infatti posta sulla pubblicazione di un libretto di cucina che, a giudizio di funzionari del governo tedesco, associa in maniera oscena o blasfema piatti tipici romaneschi all'architettura e alla storia della capitale, e è stata segnalata ieri dal settimanale *Der Spiegel* a proposito dell'attività culturale del centro di Villa Massimo.

Nella sede utilizzata a Roma dal governo tedesco fra l'altro per ospitare artisti con borse di studio e promuovere corsi i loro rapporti con l'Italia, i borsisti sarebbero in «agitazione». Nessuno pensa che da tale associazione possa derivarne un incidente diplomatico, perché si tratta di semplici *divertissement* culturali che non saranno presi come ol-

traggio dal paese che ospita il centro culturale tedesco; tanto meno dalla città, Roma, abituata a ben altre, supposte in questo caso, oscenità. E poi qui si tratta di cucina dove una punta di salato proprio non guasta. L'architettura non avrà a dolersene, anch'essa ospite di tanti scempi di altra natura.

Come scrive il settimanale *Der Spiegel* i borsisti hanno inviato una lettera aperta al ministero dell'Interno di Bonn per denunciare questo asserito «vergongoso caso di censura».

Il ministero, secondo la ricostruzione del settimanale, avrebbe infatti chiesto al direttore del centro, Juergen Schilling, di bloccare la diffusione del libretto di satira culinaria. La vicenda potrebbe concludersi senza tanta pubblicità, ma il fatto che sia arrivata sulle pagine di un così autorevole settimanale tedesco non aiuta certo le autorità culturali di Villa Massimo.

Salgono denunce per abusi della polizia

New York più tranquilla Ma la «legge Giuliani» prevede arresti anche per piccoli reati

ROMA. È vero, la criminalità a New York è in calo. È vero, zone della città una volta pericolose sono state rese ai cittadini. Ma la recente vicenda del giovane immigrato haitiano sevizato in un distretto di polizia ha rimesso in discussione il comportamento e il ruolo della polizia. «Ordinando agli agenti di colpire anche i reati minori», scrive il *New York Times* - l'amministrazione del sindaco Rudolph Giuliani ha cambiato le regole nelle strade di New York».

Gli arresti sono ora cosa comune per chi beve alcolici per chi salta i cancelli della metropolitana e per altre infrazioni che per anni sono state tollerate. Questa strategia anti crimine ha reso Giuliani popolare tra gli elettori, e anche gli esperti più scettici riconoscono che ha contribuito a far abbassare sensibilmente il grado di criminalità nella città. Rimane però la domanda se questo non sia un prezzo troppo alto e, soprattutto, troppo ingiusto da pagare.

«Il sindaco ha cambiato unilateralmente la natura dei rapporti tra polizia e cittadini abbassando drammaticamente la gravità del crimine necessaria per essere arrestati», dice Chester Mirsky, professore di giurisprudenza all'Università di New York.

«Dobbiamo far sapere alla gente che sono cambiate le regole, e non le leggi», enfatizza Safir. Un cambiamento di regole che ha colto alla sprovvista anche i poliziotti. «Gli viene detto di perseguire comportamenti che prima erano addestrati a ignorare - dice Antony Miranda, sergente di polizia a Brooklyn - Non è semplice, significa un maggior grado di intrusione nella

vita della gente». Miranda pensa però che questa «è una strategia efficace contro il crimine, purché adottata con buon senso e misura». A esempio viene portato il caso di John Roystec, che ha ucciso un uomo a pugni e calci e ha aggredito due donne: è stato arrestato perché identificato attraverso le impronte digitali durante un fermo perché aveva scavalcato i cancelli della metropolitana.

C'è però anche il caso di Max Moran, studente di 21 anni, che dopo aver passato una notte dentro perché accusato di aver bevuto alcolici in pubblico, si è dichiarato colpevole, anche se la lattina di birra trovata in suo possesso non era stata nemmeno aperta. A New York gli arresti nel 1993, l'anno prima che Giuliani divenisse sindaco, sono stati 261.329: 127.883 per reati, 133.446 per infrazioni minori.

Lo scorso anno gli arresti sono stati 345.041: 139.764 per reati e 205.277 per infrazioni minori. L'aumento più sensibile di arresti è stato dunque solo per questi ultimi.

L'arresto per un comportamento non consentito, per un'infrazione, costituisce in molti casi la punizione maggiore: ammanettati, prese le impronte digitali, sovente fatti spogliare per essere perquisiti, i fermati passano lunghe ore prima di vedere un giudice, il quale poi, ritenendo l'arresto e il tempo passato in guardina sufficiente espiazione, spesso li rimanda a casa. Dal 1994 al 1996 la municipalità ha ricevuto 8.316 denunce per abusi da parte della sua polizia, a fronte delle 5.983 dei tre anni precedenti.



Fa discutere la tesi sostenuta sull'Unità. Zani: «Il problema in parte esiste, ma riguarda l'intero sistema politico»

D'Alema vuole un Pds elitario? La «periferia» si ribella ad Asor Rosa

Petruccioli: «Tutto vero, ma perché l'ha votato segretario?»

ROMA. Il dibattito sulla Cosa 2, complice anche la pausa estiva, è fermo. Ma è l'Unità a riaprire in anticipo il confronto sul partito, con un articolo di Alberto Asor Rosa, dal titolo il paradosso del Pds si chiama D'Alema. La tesi: c'è il leader forte, ma i gruppi dirigenti sono deboli e il partito non c'è. Una scelta di D'Alema o una sua semplice «distrazione»? Conclusione: il leader si dia da fare per sanare questa situazione. Il punto di partenza è se è condivisibile l'assunto di fondo di Asor Rosa e colpisce come i giudizi siano - per quanto l'orizzonte sia necessariamente limitato - divisibili tra i dirigenti nazionali e locali. I primi ragionano sostanzialmente sulla riflessione in sé. Gli altri, invece, dicono che è sbagliato proprio il punto di partenza. Per esempio, Anna Montefalco, segretaria di Bari, rileva che il partito non è più quello ipotizzato dall'ex direttore di Rinasca: cioè il vertice sta a Botteghe oscure e la base divisa tra comitati regionali e federazioni. «Il Pds è ormai una grande forza di iscritti, elettori e competenze. Il problema, quindi, è che questo grande potenziale non trova occasione per partecipare alla scommessa congressuale: nuovo stato, federalismo, democrazia dell'alternanza». Per Montefalco il segretario, leader, anzi, sempre più leader, deve «dare uno scossone per far contare questa grande forza nel suo complesso». Insomma, come aggiunge Carlo Latini, della direzione regionale marchigiana, deve svolgere un ruolo di stimolo. Latini definisce troppo schematico l'assunto definito da Asor Rosa e preferisce riformularlo per poter

fornire delle risposte che non trovano nell'articolo. Bisogna, cioè, partire dall'analisi della «divaricazione tra la produttività del segretario e quella del partito». Il leader è bravo, la base non lo è a sufficienza. Ci sono elementi strutturali che ostano (personalizzazione della politica, pervasività della tv, ecc) ma il punto vero è che non si arriva mai a valutare nel profondo l'applicazione della linea politica. «Tutti si sentono dei piccoli D'Alema, usano il suo linguaggio, ma nessuno osa elaborare una propria idea, nessuno vuol più rischiare. D'Alema deve, quindi, dare stimolo e credibilità a chi invece si impegna sui temi forti. In sostanza, dare un riconoscimento a un partito che deve essere strutturato, ma aperto. «Il partito c'è, anzi ora è più vitale, più diffuso, culturalmente più ricco»: sembra quasi una provocazione quella del segretario sardo, Emanuele Sanna. Il quale, tuttavia, ammette il rischio di elitismo nel Pds, ma non può accettare l'analisi della Quercia fatta da Asor Rosa e che definisce «vecchia, sostanzialmente ancora ferma al partito chiesa, con la rete di protezione del centralismo democratico. Noi siamo una cosa diversa e se c'è qualcosa da denunciare è la totale disattenzione alle tematiche giovanili».

La denuncia di un partito che delega tutto al centro è anche di Augusto Barbera, il quale però rovescia il ragionamento fatto da Latini e ne imputa la responsabilità a D'Alema, «il quale si limita a prospettare velleitarie restaurazioni, frena la ricerca di nuove forme di

aggregazione ed espressione politica». Nelle parole del costituzionalista si sente l'eco delle polemiche degli «ulivisti» nei confronti del segretario. E questo vale anche per Claudio Petruccioli, il quale definisce acuta l'analisi di Asor Rosa, ma è molto critico sia sulla mancata risposta al «perché» dell'analisi, sia sulle conclusioni. «Insomma secondo Asor la fragilità del partito la si può ridurre solo se se ne occupa di più il leader, in una visione ancora leaderistica del partito». «Come Tronti e Vacca, Asor Rosa continua - è ancorato ad una visione partitica della democrazia e non a caso per questo votò per D'Alema segretario. Ed è di qui che discende la concezione leaderistica, lo stesso presidenzialismo». La risposta più dura è di Emanuele Macaluso, il quale dice: «Non è possibile che D'Alema non si accorga che il partito non c'è, che è una sua scelta. Basta guardare il metodo e la qualità della decisione di candidare Di Pietro nel Mugello: è un modo per dire il partito sono io». «È da stalinisti dire che tutta la colpa è del capo», la replica tocca a Sergio Sabatini, deputato emiliano. Secondo lui l'analisi di Asor Rosa è giusta nella sostanza, ma sbagliata quando carica di troppe responsabilità il segretario. «Lui ha fatto un investimento forte puntando su persone giovani, ma non è stato sufficiente. Non abbiamo più una classe dirigente formata nei processi, nelle lotte, come un tempo. Forse sarebbe utile puntare, dato che il Pds è al governo, su coloro che questa esperienza l'hanno fatta nelle realtà locali. Ma il vero problema è quello dei

quadri che delegano e non rischiano più in proprio. Comunque trovo che sia stato giusto sollevare il problema». E c'è chi condivide nella sostanza l'intero articolo di Asor Rosa, tranne che alcune estremizzazioni: Angela Bottari, ex segretaria siciliana. La quale è preoccupata per le sorti di un partito che giudica fortemente leaderistico e sempre più destrutturato. «D'Alema ha scelto di distrarsi, non occupandosi del partito, preferendo proiettarsi tutto all'esterno. Se lo consente perché al governo, ma questo può diventare una debolezza. Lui dovrebbe essere la sintesi dei diversi livelli: la politica alta, l'organizzazione, tutto. Invece ora non c'è equilibrio». Alla volontà di D'Alema, per certi versi masochistica, di non occuparsi del partito non crede Mauro Zani, il quale ammette il problema posto da Asor Rosa e lo definisce oggettivo, «perché è tutto il sistema politico immerso in una non risolta fase di transizione». E lo rinvia alla prossima assemblea congressuale che dovrà affrontare proprio questo tema. In ogni caso Gloria Buffo, della sinistra pidessina, denuncia la teoria della democrazia del mandato, per cui chi sbaglia va via. «Perché è questa che ha impedito la crescita dei gruppi dirigenti e costretto il leader a esasperare gli elementi tattici della politica. Così è inevitabile che i gruppi dirigenti locali si deprimano, mentre si carichi la figura del leader di aspettative. Da lungo tempo è stato messo tra parentesi, nel Pds, lo spirito critico e la partecipazione».

Rosanna Lampugnani



Il reportage Viaggio nel collegio che sceglierà tra Curzi e Di Pietro

Eserciti schierati nella guerra del Mugello Ma si scommette sul ritiro di «Kojak»

Cresce il consenso per l'ex pm nell'elettorato pidessino: «In fondo abbiamo votato Dini e Cecchi Gori, e poi è Tonino a mettere in difficoltà il Polo». L'ex direttore del Tg3 oggi «in visita» al castello di Trebbio.

DALL'INVIATO

FIRENZE. Se la ride, sotto i baffoni neri, Antonio Lazzaro, segretario della Cgil del Mugello. Si tiene, si tiene, ma alla fine lo dice. «E forza, con 'sta storia di Di Pietro di destra! Ma se a due passi da qui noi si è votato Dini e Cecchi Gori, come a dire il massimo della destra e il massimo della stupidità...», e intanto si adopera intorno alla preparazione di abbondanti porzioni di spaghetti alla carbonara. «Lo sai chi è l'unico dirigente di rilievo espresso da queste parti? Riccardo Nencini, quello del Sì. Come vedi, meglio non averli, 'sti candidati locali». Nel tranquillo Mugello - paesini ordinati, mucche ordinate, prati ordinati, sagre di funghi porcini che rincorrono sagre del cinghiale - la calata di Tonino e di Kojak ha fatto più rumore dell'apertura della caccia. Dice Curzi: mi ritiro se quell'altro si ritira. Dice Di Pietro... Beh, per il momento ancora dice poco, ma è questione di ore. Se l'ex direttore del Tg3 oggi si arrampicherà sulla rocca di Trebbio (iniziativa degradata a «visita al castello» nel comunicato del Prc, dal momento che l'ha messa in piedi il succitato Nencini, boselliano alleato, mentre quelle rifondazioniste vanno sotto il nome epico di «incontro col popolo»), l'ex pm domani sarà nella villa di Cafaggiolo. Unica cosa in comune: entrambe le magioni furono erette da Cosimodei Medici.

Quelli del Polo, poveretti, non si vedono e non si sentono. Solo da una bacheca di Marradi - paese del sommo Dino Campana, «figlio grande e infelice», come ricorda la targa sulla facciata della casa nata - spunta il fascino di Buttiglione che strilla: «Il Polo non può votare Curzi», e questo già dice come stanno messi. I pidessini della zona, invece, dopo un iniziale sbandamento, ora sembrano più convinti: «sto Di Pietro, tutto sommato... Magari niente salti di gioia, ma qui hanno pratica, oltre che di sagre e buona amministrazione, di parlamentari immigrati: il senatore Arlacchi veniva da fuori, viene da Torino Marco Rizzo, deputato di Rifondazione («e qui non si è visto per niente, durante tutta 'sta faccenda», «e ti cre-

do, noi ci si è fatti un culo così per eleggerlo, anche convincendo i compagni che non volevano», «e infatti Rifondazione rompe il patto di desistenza, qui il senatore è del Pds»). È di casa solo l'europarlamentare, il Nencini, appunto. Ed è meglio non insistere tanto sull'argomento con i paesani pidessini. Renzo Mascherini, sindaco di Frenzuola, all'inizio fu tra i più critici verso la decisione di D'Alema. «Il metodo mi infastidiva», ricorda. E adesso? Adesso la mette così: «Sono d'accordo. La scelta di Di Pietro rafforza il governo e mette in difficoltà il Polo». E mica solo al bene di Prodi, pensa Mascherini. Quando ha visto l'avversario di Di Pietro, dice, ogni perplessità è scomparsa. «Curzi non sta né in cielo né in terra. Un'autocandidatura che sembra dettata un po' dal narcisismo e un po' da ambizioni senile...».

Lui, Curzi, tira comunque dritto come un treno. Dicono molti: si ritirerà prima della fine. Replica lui: «Non schiodo». Prima del suo debutto di ieri mattina nel Mugello, tra rifondazionisti plaudenti e pidessini irritati, domenica sera se n'era andato alla festa di Liberazione di Bologna, accolto da star al suono di «Bandiera Rossa», con Lucio Manisco che gli agitava pericolosamente il pugno chiuso sotto il muso. Non le ha mica prese bene, il simpatico Kojak, le critiche che si sono abbattute sulle sue candidature. Se il collega Manisco comunicava ai compagni che comunicava i cronisti, che «non so se il giornalismo sia la prima o la seconda professione più antica del mondo», vista la febbrile attività di «pennivendoli da quattro soldi che stanno facendo gara per vilipendere il compagno Curzi», ecco il compagno Curzi in persona che gode un mondo mentre se la prende col «pezzo zavorrato» di Giampaolo Pansa sull'«Espresso», tanto zavorrato «per rendere questo servizio a chi gli ha chiesto quel commento, cioè il segretario del Pds». Pure questo. Pansa e D'Alema - con Dalmonte di mezzo - potrebbero strozzarlo a turno. E poi, la «diversità, noi siamo diversi da altri», e la rassicurazione sugli «incontri con Boselli e La Malfa», e Berlinguer e Silvia Baraldini



Sandro Curzi alla festa di Rifondazione Comunista con Lucio Manisco ieri a Bologna. G. Schicchi/Agf

Nella foto sopra Massimo D'Alema

e Togliatti e il Papa, che solo il Papa denuncia «l'Internazionale dei ricchi, e quando sento che solo da quel pulpito, oltre che da Bertinotti, Manisco, Cossutta...». Un assaggio della «guerra del Mugello». Gli eserciti già si schierano, la pace di quelle vallate subirà una dura prova. E così, se i sostenitori di Curzi indicano i trattori nei campi, intendendo così prospettare a Di Pietro quello che dovrebbe essere il suo strumento di lavoro, i sostenitori del secondo ridacchiano: «Curzi ha subito tirato fuori "la gente mugellese". Beh, di mugellese, qui da noi, ci sono soltanto le galline. Noi siamo mugellani...». E la disputa già si accende sulle pagine del «Galletto del Mugello», il periodico locale. E passa di piazza in piazza, di casa del popolo in casa del popolo, di sagra in sagra: «quello è di destra!», e no, invece, «è l'altro che fa il gioco della destra!». E avanti e indietro così per ore, giorni, prossimi mesi.

Lazzaro, sindacalista baffuto, intanto è venuto a capo dei suoi spa-

ghetti alla carbonara. Intorno alla tavola, autorevoli rappresentanti del Mugello lacerato. C'è Rinaldo Lombardo, coinquilino ed «eletto di Rifondazione, però sono anarchico», che lancia un'occhiata al cuoco e avverte che «politicamente io con quello sono solo un conoscente alla lontana». C'è Salah Ibrahim, che ridendo annuncia che «ah, sono solo un comunista egiziano del Mugello, con 'ste storie non ci voglio entrare». C'è il pidessino Massimo Palumbo, «di Firenze, non voto qui, l'ultima volta mi è toccato Cecchi Gori» e dunque avrà pure il diritto di dire qualcosa. In sostanza, questo: «A me non mi piace molto, Di Pietro. Ma tra lui e Curzi preferisco lui. Almeno da noia a Berlusconi». Salah, con pazienza orientale, prova a schivare pidessini e rifondatori, Tonino e Kojak, ma messo al sicuro l'ultimo spaghetto deve pronunciare: «Curzi si è presentato con presunzione non indifferente. Vuole solo fare l'avversario di Di Pietro? Ma allora che cacchio chiedevi voti?». Dice Lombardo, l'elettore «anar-

chico» di Bertinotti: «Di Pietro hanno cominciato a pubblicizzarlo da sei mesi. Curzi mi sembra un po' troppo disinteressato, ma è meno rischioso di Di Pietro. E poi non capisco perché si è messo in questa faccenda, lui che è di destra...». E come finirà? «Molti elettori di Rifondazione non voteranno né l'uno né l'altro, quelli del Pds sono tutti d'accordo. Vorrei smetterla con questa campagna di potere, dove per vincere va bene chiunque...». Lazzaro fa un scommessa: «Continuo a credere che Curzi si ritirerà...». L'operazione che sta facendo Rifondazione è in qualche modo obbligata, perché ha paura che con Di Pietro l'Ulivo possa diventare autosufficiente...». Il sindacalista è «sempre stato», dice, un sostenitore dell'ex Pm. Primarie? Discussioni? Ride: «Qui parlano soltanto le seconde file. Macché primarie, secondarie o terziarie francescani! Ma lo sai come si sceglie un sindaco, qui? Dodici persone che si radunano a casa di qualcuno. E dunque, evviva il cinismo di D'Alema!».

A Borgo San Lorenzo, capoluogo del Mugello, le passioni si accendono con facilità. Tanto per dire, alle ultime amministrative qui il ballottaggio è stato tra un candidato del Pds e uno del partito di Bertinotti (per la cronaca: vinse il primo). E qualche lite affidata ai legali va ancora avanti per la divisione dei beni seguita alla scioglimento del Pci. Quindi la calata (l'ascesa) di Curzi e Di Pietro trova un terreno fertile. Così a Vicchio si ammira l'ex direttore del tigi che si vede comparire davanti la compagna Anna Lecca in versione ironico-polemica: «Ah, complimenti per la copertina di "Panorama"... Non ti riconosco più». Un battibeccho strepitoso. Curzi: «Mi ritiro se si ritira Di Pietro». La compagna: «Anche tu non sei di qua». Curzi: «Ma io qui sono venuto...». La compagna: «Ah, si? E quando mai?». Curzi: «Nel '49, mi mandò Berlinguer...». Straordinario.

Si fanno avanti sindaco e vicesindaco, pidessino il primo, Alessandro Bolognesi; laburista il secondo, Bruno Becchi. C'è pure il comandante dei carabinieri. È il capo annuncia: «Curzi sbaglia, voterò Di Pietro, anche se dentro di me soffro per la sinistra lacerata»; il vice s'impunta: «Io invece non voterò un bonapartista...». E quello che, «mio suocero voterà Di Pietro, io sono incerto, forse voterò per Curzi». Il candidato si mostra preparato su Giotto e il Beato Angelico, glorie e che glorie! di queste parti. È uno sguardo a don Milani, che Barbiana è dietro l'angolo. Poi, luccicone d'ordinanza per «la politica alla maniera della vecchia sinistra, incontrando i cittadini». E, niente meno, «vorrei un simbolo che aderisse alle mie idee».

E poi, tutti con 'sto Mugello... Dice il sindaco di Frenzuola, Renzo Mascherini: «Il Mugello è solo un terzo del collegio. C'è Sesto Fiorentino, Calenzano...». E la Val di Sieve, eh?, la Val di Sieve...». Sulla «pianura sterminata nell'Agosto torrido», che cantava Dino Campana, il sole scotta meno delle parole. E anche lassù, tra le «coline verdi e molli sullo sfondo», mica tanto più fresco...

Stefano Di Michele

Dalla Prima

dopo la guerra, nel '53». Ha anche il birignao nella voce e aspira le vocali come le doppiatrici dei film in bianco e nero. Rimette a posto la matita, prende un pennello e spinge in basso la mascella, allungando la faccia sul doppio mento. Una polvere scura le scava gli zigomi, ma appena molla la bocca la faccia le torna rotonda e segnata di rughe bianche di cipria, bianca e rotonda, come una luna.

«Sa che ho fatto un film, anche? Anima perduta, con Amedeo Nazzari. È stato a Cinecittà che ho incontrato il mio povero marito, che era un giapponese. Sa quale? Quello che è rimasto dieci anni su un'isola del Pacifico perché non voleva arrendersi all'idea di aver perso la guerra. Volevano fare un film su di lui».

Si è passata sulle palpebre un arcobaleno di ombretti fosforescenti. Si è annerita le sopracciglia con un rimmel denso come catrame. Ora stringe le labbra e le fa sporgere in fuori, disegnandoci sopra una cuore di rossetto lucido e spesso. «Lei, giovanotto, quanti anni ha?», chiede. «Ventitré», dice lui. «E le piace il suo lavoro?», chiede. «Mi fa schifo», dice lui. «E cosa le piacerebbe fare?», chiede. «L'ingegnere, ma l'università costa e tanto non c'è lavoro neanche per quelli che ci sono già».

Lei scuote la testa. «Povero giovanotto. Io invece sono come il mio povero marito. Non mi arrendo, non mi arrendo mai».

Poi si volta verso il cavaliere, che siede in prima fila perché soffre d'asma, gli chiede «come sto? col birignao e lui, ansimando «sempre bellissima, sempre bellissima».

[Carlo Lucarelli]

Dalla Prima

per non essere riconosciuto. Dopo, non più. E la cultura che ha reso possibile il mantenimento di quella pratica, fare sesso e seviziare, nei ragazzi del Circeo, era la cultura fascista. La preparazione del maschio alla guerra consiste in una totale sostituzione della morale di relazione con la morale dell'aggressione: questa sostituzione è raccontata giorno per giorno nel diario di un marine, «Born to kill» (in italiano da Bompiani). Kubrick ne ha ricavato il film «Full Metal Jacket». I marine di Kubrick, in una delle scene finali dell'addestramento, vengono verso lo spettatore a passo di marcia, stringendo con una mano il fucile e con l'altra il sesso, e cantano: «Con questo ammazziamo - e con questo stupriamo». Saranno pronti ad ammazzare quando saranno pronti a stuprare. Non sono venuti dalle famiglie così. Devono uscire dalle caserme così. Tutta la prima lunga parte del film racconta la fatica di farli regredire, riprostando il loro la voglia di uccidere insieme con la voglia di stuprare. Quando ammazzano la cecchina, la guardano morire e provano desiderio: «Fra poco non potrà più fare sesso». Le obiezioni che poneva qui Letizia Paolozzi le ponevo lo stesso giorno (23 agosto) anche «Il Giornale»: non è solo il lupo che fa sesso con la compagna morente, è anche l'uomo, e ci tava anch'esso la Bosnia. Il sesso del maschio è una strada al cui fondo sta il godimento della violenza. Nella pagina di fronte però «Il Giornale» pubblicava i racconti dei poliziotti che avevano scoperto i cadaveri della Maiella. Val la pena di ascoltarli, testualmente: «Sì, abbiamo pianto davanti a Tamara e Diana», «Non è possibile che dietro ci potesse essere la mano dell'uomo», «Un mio collega non ce l'ha fatta e si è allontanato», «C'è già capitato di trovare cadaveri, ma quello che offende è lo sfregio all'umanità, la bestialità di quell'uomo», «Mi sono vergognato di essere uomo», «Due occhi così, azzurri, sbarrati, non li ho mai visti neanche al cinema. Mi sono sentito morire». Agli albori della civiltà il maschio umano avrebbe guardato quei corpi come una iena guarda i resti di un animale appena divorato: una preda perduta. Oggi non è più possibile. La cultura dell'età dei villaggi, e specialmente i due millenni di cristianesimo, hanno modificato la natura dell'uomo, sicché l'uomo che adotta quei comportamenti appare snaturato.

[Ferdinando Camon]

«Easy Lady» e la dance, melodie e country nel repertorio di una cantante amata dal pubblico e snobbata dai critici

Cuore di Spagna



Sony Music/Epic

«Il successo? Me lo godo tutto E oggi canto gioie e batoste»

Arrivano in gruppo, magre, nel viso un'intenzione. È quasi l'una di notte, e già progettano: «domani Luco de Marsi... dopodomani Grottamandara. E a Bellinzona, a Bellinzona ci andiamo?». Solo due, «fortunati!», hanno padre e madre che le accompagnano, con la macchina. Le altre e l'unico ragazzo dormiranno nelle stazioni, in attesa del primo treno verso una nuova tappa del tour. Le distanze, non li spaventano: e per essere qui, a cinquanta chilometri da Roma, chi è venuta da Taranto, chi da Messina o da Ancona. Lei, l'idolo inseguito per le contrade di tutt'Italia, approdata a Carsoli, primo paese d'Abruzzo venendo dalla capitale, ha grandi occhi azzurri, capelli molto biondi; è esile e, come un giunco, camminando flessuosa, sembra potersi piegare al primo vento. Invece, dentro, ha un'anima volitiva che la regge, al di là dei venti della vita e di una carriera molto faticosa, che non le ha regalato niente.

Come lo vive, il successo, chiamiamolo così senza aggettivi, Ivana Spagna?

«Le soddisfazioni me le godo tutte. Come gli applausi alla sera, io dico alla gente: per me sono degli Oscar, che mi date. È una cosa talmente bella, che mi prende, io dico: non riesco ad abituarci a queste cose belle, come i bambini...».

I bambini, di tutte le età, sono tra i suoi ammiratori più decisi. «Cara Ivana - le ha scritto un ragazzino di dodici anni - io ti amo tanto, ti vo-

glio sposare, ti prego aspettami». Lei non se lo spiega, il successo, lo ringrazia di essere arrivato dopo una ventina d'anni di canzoni, lo tiene tra le mani cercando di essere brava e diligente, come quando il padre la portava a lezione di piano, la sera tardi del fine settimana, pigiando su una Bianchina per arrivare da Borghetto (frazione di Valeggio sul Mincio) fino a Verona.

Dopo anni di «dance», cerca altre strade per la sua musica?

«Troverai sempre canzoni di diverso genere, nei miei album. Non mi metto lì a dire: "faccio un album di questo genere"... quello che esce, esce. Mi sembra molto più onesto dare quello che viene, sono io al cento per cento».

Quando ha cominciato a scrivere canzoni?

«Una quindicina d'anni fa... ma a cantare ho cominciato che avevo dieci anni e mezzo, mio padre si divertiva a strimpellare... suonava la fisarmonica sull'ala, gli era sempre rimasta dentro questa storia qua. Ho cominciato con i concorsi, due o tre concorsi all'anno. Mio padre e mia madre mi spronavano, mi hanno dato sempre fiducia...».

Era anche una grossa responsabilità, per una bambina...

«Sì, veramente. Ma questa responsabilità mi ha permesso di cavarmela bene in un ambiente difficile come quello della canzone. Avevo questa corazza, questa armatura, l'amore e la fiducia che m'han sempre dato i miei genitori».

Ora li ha persi, i suoi genitori?

«Sì, purtroppo. E nell'ultimo anno e mezzo c'è stato il calvario di mia madre... l'ho persa un mese e tre giorni fa. Lo dico a tutte le persone che hanno problemi di questo genere, mia madre è stata malata per molti anni, ma finché ha fatto le cure del dottor Di Bella tutto si era fermato... non appena le hanno sparato la chemio nel polmone, tutto è scoppiato».

Come ha fatto a lavorare, a sorridere al pubblico con un problema così grande?

«L'ho fatto per mia madre, lei non voleva sapere quello che aveva. Ho passato un periodo tremendo e queste erano le lacrime di Sanremo che non potevo spiegare perché lei non sapeva ed era davanti alla tv».

Lei parla molto d'amore, nelle sue canzoni. Non ha paura che, a

In tour fino al Festival de l'Unità

In tour fino al 30 settembre con il suo nuovo cd, «Indivisibili», il 13 settembre Ivana Spagna approderà al festival nazionale de «l'Unità» di Reggio Emilia, dopo aver percorso migliaia e migliaia di chilometri. Da «Easy Lady», pura dance in inglese, al precedente album «Lupi solitari», il primo prodotto da sé, il tentativo di «sfiorare» rispetto ad un genere super sfruttato; e di piegare la sua linea melodica a nuove suggestioni. Tra le nuove dieci canzoni, anche un arrangiamento country («Ciliegie e fragole») e un atto d'accusa contro l'indifferenza maschile: «Dov'eri».

forza di cantarlo, l'amore si consumi, s'esaurisca?

«Io sono sincera, e spontanea in quello che faccio, se no non posso fare niente. Non posso mettermi lì a studiare cosa cantare o come scrivere per piacere alla gente... io devo fare quello che sento, se no è meglio che non lo faccia. Quando fai le canzoni, si cantano le gioie, ma si cantano anche le paure, le batoste...».

Lei sta avendo molte soddisfazioni dal pubblico, molto meno dai critici, come se lo spiega?

«Sto avendo un riconoscimento da parte della gente, che era quello che sognavo da tanto tempo, ma la stampa, anche quando ero prima nell'Europarade, e dopo di me c'era Madonna, in Italia ero snobbata dai media. Non so come spiegarlo, forse all'inizio pensavano che fossi solo un'immagine... però adesso mi sono abituata: per me la cosa più bella è vedere che la gente, anche se non legge buone critiche sui giornali, segue quello che sente dentro».

Come si ricarica, con un lavoro così massacrante, oggi qui domani centinaia di chilometri?

«Dalle piccole cose e dai piccoli gesti della gente, tante cose che mi arrivano scritte...».

È vero che la sua musica è piaciuta anche al Dalai Lama?

«Ho un amico di Reggio Emilia che andava a curare i bambini tibetani, mi ha fatto vedere dei documenti... mi hanno colpito, ho scritto una canzone che si chiamava

"10 marzo 1959", la data di una grande sommossa contro l'invasione cinese... l'ho inserita in un disco in inglese. Allora il Dalai Lama non era ancora premio Nobel, ci tengo a dirlo. Poi l'ho incontrato più volte, qui in Italia, ho scritto un'altra canzone su una preghiera che lui mi aveva mandato. Ancora non sono riuscita a realizzare il sogno di andarlo a cantare per i bambini tibetani...».

Cosa ti ha colpito, del lama, rispetto al mondo in cui vivi?

«La bontà, l'umiltà... e la risposta alla violenza con il sorriso. Sorridono, sorridono e senti che è per te, è un regalo che ti fanno».

S'avvicina una bambina dagli scuri occhi fondi. «Qual è, Spagna, la canzone che ti è piaciuta di più di quelle che hai cantato?». Non si sottrae, si denuda. «In questo momento, sono affezionatissima a Davanti agli occhi miei, una canzone che ho dedicato al mio papà e a tutte le persone che perdimmo lungo il cammino... e adesso l'ho dedicata anche alla mia mamma. E sono molto affezionata anche a Dov'eri, perché in questa canzone per la prima volta ho avuto il coraggio di ammettere una storia perdente... perché di solito quando si canta si canta la sofferenza, ma non si arriva mai fino in fondo, io stavolta ho detto: devo andare fino in fondo».

Nadia Tarantini

Si è spento Tete Montoliu Il suo jazz stregò Gordon

BARCELLONA. Il pianista jazz spagnolo Tete Montoliu è morto ieri mattina in un ospedale di Barcellona in seguito a cancro ad un polmone. Lo si è appreso da fonte sanitaria. Nato a Barcellona 64 anni fa, Tete Montoliu, cieco dalla nascita, era uno dei musicisti jazz spagnoli più noti e apprezzati a livello internazionale ed era uno dei pochi jazzisti europei il cui nome figura nella celebre «Enciclopedia del jazz» del critico Leonard Feather, praticamente la Bibbia del settore. Il suo vero nome era Vicent Montoliu y Massana. Figlio di genitori entrambi appassionati di musica, Tete Montoliu aveva dimostrato predisposizione per le sette note, in particolare per il pianoforte, fin dall'età di quattro anni, tant'è vero che a sedici fu ammesso al Conservatorio Superiore della sua città, Barcellona. Terminati gli studi nel 1955, si dedicò completamente alle sonorità afroamericane, inizialmente ascoltando la musica di Art Tatum (il pianista di jazz statunitense, quasi completamente cieco, in possesso di una tecnica prestigiosa che lo spinse talvolta a un brillante ma arido virtuosismo alternato a momenti di geniale inventività) con il quale in seguito gettò le basi del jazz moderno. Il suo incontro con uno dei massimi jazzmen del panorama internazionale, il vibrafonista Lionel Hampton (artista che nel corso della sua carriera ha partecipato anche ad un'edizione del Festival di Sanremo), avvenne per caso in un bar della "ramblas" di Barcellona dove Montoliu suonava il piano. Hampton, colpito dalle sue interpretazioni, gli propose di accompagnarlo in una tournée in Europa nel corso della quale ebbe l'occasione di collaborare assieme a musicisti del calibro di Dexter Gordon, Ben Webster, Lucky Thomston e Stephane Grappelli. Nel 1957, Montoliu, con i suoi primi recital a New York e quindi a Berlino con la formazione delle «European All Stars» raggiunse notorietà internazionale arrivando ad aggiudicarsi il titolo di miglior pianista jazz d'Europa.

IL PERSONAGGIO

Parla Raffaele Curi, uno degli attori de «Il giardino dei Finzi Contini»

«Quando De Sica mi fece baciare Patty Pravo»

Scritturato come protagonista, venne poi scalzato da Capolicchio. E ieri a Narni ha presenziato all'inaugurazione del festival dedicato al regista.

ROMA. Un autentico personaggio, di quelli che a starli a sentire non si finirebbe mai. Anche perché in un modo o nell'altro si portano dentro pagine indimenticabili della storia del cinema italiano. È Raffaele Curi, 45enne di Macerata, ex attore convertitosi 15 anni fa in "idea maker" per il Festival di Spoleto e per le sorelle Fendi. Che ieri sera a Narni (Terni) per la terza edizione della rassegna *Le vie del cinema* - in cartellone dal 24 al 31 agosto, quest'anno interamente dedicata a Vittorio De Sica - ha presenziato alla proiezione de *Il giardino dei Finzi Contini*, uno degli ultimi lavori del grande regista italiano, che nel '71 si aggiudicò l'Oscar come miglior film straniero. Un'opera questa, che per Curi rappresentò un clamoroso debutto e l'inizio di un'avventura fatta di facili entusiasmi e cocenti delusioni.

«Nel '70 - racconta - dopo aver finito il liceo, in un collegio di Macerata, decisi di trasferirmi a Roma per frequentare l'Accademia d'Arte Drammatica. Bene, dopo soli tre

giorni all'uscita della scuola trovai Luisa Alessandri, la mitica aiuto regista di De Sica, che mi invitò a Cinecittà per un provino. Ci rimasi di stucco: ero un semplice provinciale, non avevo ancora 18 anni e dopo soli tre giorni di studi già mi chiedevano di andare nella Mecca del cinema».

Per Curi, però, erano già in arrivo i primi guai. «Già - spiega - il direttore, Renzo Tian, mi negò tassativamente il permesso di partecipare, anche se io feci in modo di andare lo stesso. Il risultato? Fantastico. De Sica, che mi soprannominò subito *Cuny*, come il famoso attore francese, mi diede il ruolo di Giorgio, il protagonista. Ero felicissimo. Da quel momento dimenticai l'Accademia e per un mese e mezzo feci provini su provini insieme a decine di candidate per il ruolo della protagonista femminile, Micol». Fra queste, tanto per citare qualche nome, c'erano Barbara Bouchet, Carole André, Silvia Monti (attuale moglie di Carlo De



Raffaele Curi (ultimo a dx) con Berger, Sanda, De Sica e Capolicchio

Benedetti), tutte le annunciatrici della Rai e Julie Christie. Ma soprattutto c'era Patty Pravo. «Quando la vidi sul set - dice Curi - mi si ghiacciò il sangue, per me era un mito, l'adoravo. E quando De Sica mi chiese di baciarla feci la figura del fesso e più di una volta dovette fermarmi. Non ce la facevo, ero emozionatissimo. Lui capì subito il problema: io non solo non ero mai stato con una donna ma non l'avevo nemmeno mai baciata».

Alla fine, comunque, venne scelta Dominique Sanda, che riuscì a liberarsi da un impegno preso in precedenza. Il cast però era in continua trasformazione. «Dopo aver firmato un contratto di due milioni, andai a Villa Litta, a Monza, per le scene invernali. Ma dopo pochi giorni di lavorazione, De Sica, che mi ha sempre trattato come un figlio, mi invitò a cena e con aria mesta mi disse che quel ruolo non era più mio ma di Lino Capolicchio. Il produttore e il distributore si erano impuntati, vo-

levano un volto noto e lui lo era, io no. Ci rimasi malissimo, ma Vittorio mi disse di non preoccuparmi, che nel *Giardino* avrei recitato comunque la parte del fratello di Giorgio e che mi avrebbe sempre aiutato. In un incontro con la stampa, infatti, mi presentò a tutti come il nuovo Fredric March. Qualche aneddoto? A Ferrara, una scena alla stazione con Romolo Valli dovette rifarla 32 volte. E De Sica, credetemi, si arrabbiò come una belva. La mia carriera, comunque, era cominciata. Per i dieci anni successivi ho girato film in tutto il mondo, diretto anche da Fellini in *Casanova* e da Comencini ne *Il gatto*. Ma, lo ammetto, non avevo un grande talento. Recitare per me non è mai stata una cosa naturale, così ho mollato. E poi gli attori sono falsi, tutti. La mia passione, l'ho scoperto nell'80 a Spoleto, è creare eventi, comunicare. Quello che faccio adesso».

Andrea Scarpa

Dylan torna a cantare live e incanta i fans

WASHINGTON. Bob Dylan è tornato, con un concerto dal vivo travolgente e intenso. Dopo la grave infezione alla membrana cardiaca che aveva fatto temere per la sua vita, il cantautore si è esibito di nuovo con la sua band, ad altissimi livelli, per i suoi fans. Sabato sera, nell'auditorium all'aperto di Wolf Trap a Washington, ha incantato, con la sua voce chiara e un piglio scherzoso e affabile, una platea entusiasta e variegata: hippy ultracinquantenni reduci degli anni Sessanta, ma anche teen-agers, stregate dall'aprile sta Ani Di Franco, una delle voci più promettenti fra le cantautrici americane.

Dylan, in completo grigio, ha esordito con «Absolutely sweet Marie», seguita da «The man with long black coat» e dai suoi brani più famosi, con uno strascico di bis («Alabama getaways» dei Grateful Dead e «Like a rolling stone», canzone simbolo dell'incertezza di una generazione), come non faceva da anni. Il suo nuovo album uscirà a giorni.

1000 km Suzuka Vince Nannini su Mercedes Gt

L'equipaggio composto da Alessandro Nannini e dai tedeschi Marcel Tiemann e Bernd Schneider, su Mercedes, ha vinto la 1000 km di Suzuka, 7ª prova del campionato del mondo Gran Turismo. Al secondo posto la Mercedes dei tedeschi Klaus Ludwig e Bernd Maylander e al terzo la McLaren con l'equipaggio franco-svedese composto da Pierre-Henry Raphanel, Jean-Marc Gounon e Anders Olofsson. La classifica del mondiale è guidata a pari merito dal finlandese Letho e dal britannico Soper con 45 punti. Alessandro Nannini è al quinto posto con 22 pt.

PIT-STOP

Come nelle favole

GIORGIO FALETTI

LE FAVOLE, di solito, sono estremamente sbrigative nei loro epiloghi felici. Nel senso che, dopo un periodo di sfughe inenarrabili per la bella dormiente nel bosco di turno, arriva il principe azzurro, un baccetto neanche troppo convinto e tra la pulzella si sveglia, i due s'innamorano a prima vista e poi vivono felici e contenti, dove e in che modo non è dato sapere. È chiaro che si tratta di una favola e che queste cose nella realtà non succedono: prima di tutto perché il principe in sé non ha mai dato troppo affidamento, come chiunque vada in giro vestito perennemente in calzamaglia e con le piume di struzzo in testa e, in secondo luogo, perché la principessa, dopo cento anni di sonno, deve avere un alito da far tichettare un contatore Geiger e chi la bacía non solo non s'innamora, ma si ritrova di colpo a fare due passi per il centro di Chernobyl. Adesso, non si capisce bene se Michael Schumacher sia in pieno l'artefice del risveglio, se sia lui il principe di rosso vestito che ha appoggiato il piede sull'acceleratore della bella addormentata e, risvegliandola, l'ha fatta ruggire di nuovo conducendola verso un matrimonio celebrato sull'altare della vittoria (mica male questa, eh?). Ciò che ci preme sottolineare è che, d'ora in avanti, non ci si accontenta di un lapidario «e vissero felici e contenti». Se favola deve essere, favola sia, però ci vogliamo godere, giorno per giorno, la vita beata del finale felice, se ci sarà. Vogliamo anche noi la banalità e la ripetitività scontata della vittoria ad ogni gara e, se possibile, i Mondiali a ripetizione e i Campionati ammazzati a metà dell'anno. Li supporteremo stoicamente come stoicamente abbiamo sopportato a suo tempo lo strapotere McLaren e successivamente quello della Williams. Credo che ce lo siamo meritato il lieto fine, nel caso la favola si avverasse. Non ci frega granché del principe di turno, perché, oltre alle favole, lo insegna pure la storia che i principi vanno e vengono, a prescindere dal colore con cui sono vestiti. Ce lo siamo meritato perché non abbiamo girato le spalle, siamo rimasti nel bosco anche di notte, quando c'era il pericolo dei lupi. Ce lo siamo meritato perché non abbiamo avuto altra gratificazione che l'attesa piena di speranza con gli occhi fissi ad una principessa che per noi era bellissima già mentre la guardavamo dormire.

F1, Gp del Belgio. Tutto facile a Spa per il tedesco e la Ferrari: primi nel mondiale, tra 15 giorni a Monza

L'allungo di Schumacher «brucia» Villeneuve & Co

SPA-FRANCORCHAMPS. Uno straordinario Michael Schumacher ha vinto il dodicesimo Gp della stagione, il suo quarto quest'anno, il secondo consecutivo in Belgio. E come a Montecarlo, il team del Cavallino, azzeccando tattica e strategie ha strapazzato la scuderia di Frank Williams che ora arranca a dodici punti di distacco nella classifica mondiale piloti (66 punti Schumi; 54 Villeneuve) e ad otto in quella costruttori. Ancora una volta le condizioni miste della pista (bagnato-asciutto) hanno favorito Michael che ha confermato ieri quanto è fenomenale sotto la pioggia. Secondo sul podio, un italiano, Giancarlo Fisichella. Il romano, pilota della Jordan, dopo lo sfortunato Gp in Germania (aveva forato per colpa di una linguetta di lattina di birra a pochi giri dalla fine quando era secondo dietro Berger) si è rifatto a Spa dimostrando di essere uno dei giovani talenti del circus della F1. Terza la McLaren del finlandese Hakkinen.

Pioggia, anzi diluvio prima del via. Su un manto stradale invaso da un paio di centimetri d'acqua, il direttore di gara decide far partire il Gp del Belgio senza giro di ricognizione e con la Safety-Car davanti alle monoposto, questo per non far correre rischi inutili ai piloti. La Ferrari ha dimostrato ancora una volta di essere abilissima quando c'è poco tempo per ragionare: mentre gli altri team montavano gomme da superbagnato, la Rossa invece ha messo in pista il muletto (con meno benzina e assettata da pioggia), motore barra2, e con pneumatici intermedi, espressamente richiesti da Schumi che solitamente si montano quando la pista è meno bagnata. Un rischio che il tedesco si è sentito di correre. Si parte e la Safety-Car, fari accesi, rientra alla fine del terzo giro. Incomincia la gara con Villeneuve in difficoltà, la Benetton di Alesi che fa da tappo alla Ferrari di Schumacher che con molta classe infila prima il francese alla prima curva dopo i box (La Source) e poi, sullo slancio, Villeneuve al tornantino successivo e passa a guidare da campione. Sono fortissime le emozioni nei primi minuti e, mentre il sole fa

capolino, anche Giancarlo Fisichella dà spettacolo: con forza passa Alesi, poi va all'attacco di Villeneuve. Il canadese, mediocre sul bagnato e presato da Fisico. Rientra ai box e monta gomme intermedie. Ma i fatti danno ragione ai tecnici di Maranello: in pochi giri Schumi prende il largo. Al settimo, Schumi ha già 22 secondi di vantaggio. Alesi prende i primi rischi e, a pista ancora zuppa, monta le slick, i pneumatici d'asciutto. La scelta si dimostra troppo anticipata. Intanto Villeneuve è 17esimo quando cambiano le condizioni della pista. Al decimo passaggio è il turno di Fisichella che entra ai box per il cambio gomme ed un primo rifornimento. Schumacher macina secondi: prima del suo primo pit stop (14esimo giro) il vantaggio accumulato è di quasi un giro sugli avversari. Sul canadese, a trenta giri dalla conclusione, il tedesco ha accumulato 1 minuto e 37 secondi. Impressionante! Ma tutte le tattiche sono saltate alla Williams, non quelle del team di Maranello. Riprende a piovere nel lato opposto al traguardo (curva Stavelot). E quando mancano 25 giri al termine e il Gp del Belgio si ravviva per un «lungo» sul l'erba di Villeneuve e per un duello appassionante tra Herbert e Frenzenz all'Eau Rouge (rettilineo da 260 Km/h). A metà gara solitario, imponente con trentotto centesimi ancora Schumacher comanda su Alesi. Ma il francese della Benetton commette un errore, si ferma ai box, lasciando la seconda piazza a Fisichella. Il pilota romano la manterrà fino alla fine della gara. Schumacher controlla, Fisico è lontano 40 secondi quando mancano solo undici giri alla sua quarta vittoria stagionale, settimana in Ferrari. Gli ultimi quattro passaggi sono da batticuore: Michael cerca le zone bagnate del tracciato per raffreddare le gomme, oramai al limite. Villeneuve (43) fa segnare il giro veloce, 1.52.692. Ma è solo un «contentino». Schumacher taglia il traguardo, esulta. Davanti a lui, in Belgio, c'è stato solo il grande Senna: cinque vittorie per Ayrton, contro quattro di Michael. Sarebbe stata una bella sfida, peccato.

Maurizio Colantoni



La felicità di Michael Schumacher sul podio del Gp del Belgio

Staff/Ansa

La migliore prestazione stagionale della «Freccia del Tiburtino». Schumi: «È meraviglioso trionfare qui»

Fisichella: «E adesso voglio vincere»

Villeneuve «Strategia sbagliata»

Villeneuve ha commentato il suo sesto posto con rammarico: «Abbiamo scelto le gomme sbagliate - ha detto Jacques - e quando ci siamo accorti che il temporale stava cessando era troppo tardi per cambiare. La pista si è pure asciugata rapidamente ed io sono stato costretto a fare una sosta in più». Villeneuve in ogni caso non molla: «Non sono rassegnato. Schumacher e senz'altro il miglior pilota sul bagnato, ma io so di avere la macchina migliore sull'asciutto. La lotta per il titolo continua».

SPA-FRANCORCHAMPS. Prima la Ferrari, seconda la Jordan e fiumi di champagne sul podio tra Schumacher e Fisichella. Si abbracciano, si scambiano complimenti. Dopo un terzo posto tutto particolare nel Gp del Canada (l'incidente a Panis e la gara interrotta prima della fine) per Fisico è arrivato la seconda piazza sul circuito di Spa, sua miglior prestazione della stagione. Sorridente e con gli occhiali neri che gli fasciano il viso, la «Freccia del Tiburtino» non si accontenta: «La prossima cosa che voglio fare - dice a caldo il romano - è vincere un Gp». Torna con i piedi per terra e racconta la sua storica giornata: «Sono contento - continua il pilota della Jordan -, non riesco a crederci. Per me è stata un'esperienza incredibile. Sono stato molto rapido sin dall'inizio ed è stato difficile superare subito un pilota come Alesi: era bagnarissimo e sono stato molto cauto nella guida. Non volevo rischiare inutilmente». Poi quasi si commuove: «È stata una giornata entusiasmante e molto im-

portante per me. Non avevo mai guidato un F1 in Belgio, sono stato costante e questo mi ha permesso di arrivare al secondo posto. Voglio ringraziare il team, gli amici... insomma, tutti quelli che mi sono stati vicini». Michael Schumacher quasi non ci crede. In un colpo solo il tedesco ha vinto per la seconda volta consecutiva il Gp del Belgio e ha battuto il suo record personale in Ferrari: tre vittorie sofferte l'anno scorso; quattro, a cinque Gp dal termine, quest'anno. È il mondiale ora s'avvicina. «Mi sentivo svuotato sul podio dice il tedesco della Rossa - volevo godere di questo grande momento. Devo dire che mi trovo sul podio e avevo la testa leggera. È stata una cosa meravigliosa questa vittoria». Il tedesco analizza la gara: «Non ero tanto ottimista - spiega Schumi - pensavo di dover lottare molto di più. Invece è andato tutto nel verso giusto, siamo riusciti ad azzeccare ogni cosa». Il due volte campione del mondo commenta la scelta in

partenza della Safety-Car: «Giusta decisione! Era troppo rischioso correre con quell'acqua. Durante i due giri ci siamo trovati di fronte grosse pozze d'acqua che, man mano che giravamo sono scomparse. Sono riuscito a prendere il sopravvento, prima ho superato Alesi, poi Villeneuve ed ho tenuto sino alla fine. Il sorpasso di Villeneuve? Devo dire che il vero vantaggio che abbiamo avuto è stata la scelta azzeccata dei pneumatici...». Tra quindici giorni il Gp d'Italia sul circuito di Monza probabilmente metterà il sigillo sul mondiale. Schumacher però non si sbilancia: «Monza? Non credo che si possa andare meglio di come si è andati oggi (ieri, ndr). La vittoria di Spa credo sia la compensazione alla cattiva sorte che abbiamo avuto in campionato. Il mondiale? La situazione non è quella definitiva, ma è anche vero che dodici punti di vantaggio contano. La lotta ci sarà sino alla fine ed è chiaro - continua il campione tedesco - che preferisco essere in questa situazione piuttosto

che avere Villeneuve davanti a me». Bella scoperta, diciamo noi. «Siamo arrivati al primo posto - conclude Michael Schumacher, facendosi molto più serio - perché abbiamo trovato condizioni miste. La stessa cosa, forse, non l'avremmo potuta fare sull'asciutto...». Non lascia mai trasparire le emozioni Jean Todt. L'occhio però questa volta gli brilla. Sa, il capo della gestione sportiva Ferrari, che questa volta la sua squadra ha fatto un grande balzo in avanti per la conquista del titolo: «Sarebbe stato bello poter far salire tutta la squadra sul podio. Se lo sarebbe meritato per il grande impegno. Abbiamo visto la pioggia - Todt analizza la giornata -, siamo riusciti a fare una buona scelta di gomme e Michael ha guidato perfettamente. Si sa, quando si vince tutto va bene. Siamo partiti con le intermedie che ci hanno consentito di andare ottimamente anche quando la pista si stava asciugando. È stata comunque - tranquillizza tutti il «piccolgrande» uomo della

Romano Prodi «Una vittoria entusiasmante»

«Sono estremamente contento. È stata una bellissima vittoria ed è il segno di dove può arrivare una buona collaborazione italo-tedesca». Così il presidente del consiglio Romano Prodi ha commentato il successo di Michael Schumacher. Prodi, appena finita la gara, ha telefonato al presidente della Ferrari, Montezemolo, per complimentarsi per la vittoria. Numerose le congratulazioni rivolte alla Ferrari. Ma molte anche quelle per lo splendido secondo posto di Fisichella. Tra queste anche quella di Max Biaggi. «Finalmente un italiano in evidenza nel mondiale».

A OTTANTOTTO ANNI

Muore Villoresi pioniere delle corse

ROMA. Nel giorno del trionfo di Michael Schumacher uno dei grandi piloti dell'automobilismo del passato, Luigi Villoresi, è morto all'età di 88 anni. Era nato infatti il 16 maggio 1909 a Milano. Non più tardi di un anno e mezzo fa, il 18 marzo 1996, tra i due c'era stato un incontro commovente, quando Schumi aveva fatto da padrino a Maranello in una cerimonia alla Galleria Ferrari, per la consegna a Villoresi di una carrozina elettrica donata dall'Unione italiana giornalisti dell'automobile. Dopo aver abbracciato l'anziano campione, all'epoca già ospite della casa di riposo «Del sole» di Modena, Schumacher aveva detto: «È un momento fantastico. Sono molto felice di essere qui con un grande pilota come Villoresi». E Villoresi, profetico, aveva replicato: «Siamo nelle sue mani e spero, grazie a lui, di rivedere le rosse davanti a tutti. Soffro moltissimo nel vedere la Ferrari battuta dalle altre auto». Insieme con Manuel Fangio e Alberto Ascari, Villoresi fu tra i pionieri delle corse automobilistiche. Era stato per 23 anni (dal 1933 al 1956) uno dei piloti più quotati in campo internazionale, ammirato soprattutto per il suo coraggio. Vinse una volta le Mille Miglia (1951), due volte la Targa Florio (1939 e 1940) e un Rally dell'Acropoli (1958). «Villoresi nonostante le offerte non volle mai guidare per l'Alfa Romeo - ha rivelato l'ex collaudatore della casa milanese Consalvo Sanesi - Considerava poco serie le voci messe in giro sulla morte di suo fratello Emilio avvenuta nel 1939 a Monza». Secondo Sanesi, «Villoresi non era un fuoriclasse ma in pista era sempre avversario leale. Ricordo in particolare la lotta con lui al Gp d'Italia nel '46 al Parco di Milano e l'anno dopo nelle vie attorno alla Fiera: non riuscì a battermi semplicemente perché io avevo l'Alfa Romeo e lui la Maserati, e le nostre vetture erano le più forti». «Scompare con Villoresi uno dei piloti che hanno scritto la storia del passato e quello che, con Ascari e Serafini ha formato, forse, la squadra più forte della Ferrari nei primi anni '50», ha com'è ex capo ufficio stampa di Maranello e memoria storica del «Drake», Franco Gozzi.

Ma.C.



L'Unità

OGGI
L'Unità + Libro L. 2.000
«Il giunco mormorante»
di Nina Berberova
abbinamento obbligatorio



ANNO 47. N. 33 SPED. IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 25 AGOSTO 1997 - L. 2.000 ARR. L. 4.000

EDITORIALE

Le elezioni padane Bossi conterà voti ininfluenti

GIANFRANCO PASQUINI

MI SEMBRAVA che di elezioni in Padania ce ne fossero già state parecchie e recenti. La Padania ha votato nella primavera del 1995 per il rinnovo dei consigli regionali. Poi, nell'aprile del 1996, ha votato, come era giusto, per il Parlamento italiano. Infine, ha votato anche, nella primavera del 1997, per una serie di amministrazioni comunali e provinciali. Dunque, sappiamo già come la pensano gli elettori padani: meno di un quinto di loro sceglie la Lega. Non convinto dai risultati misti: un po' buoni un po' insoddisfacenti, fin qui ottenuti, il capo della Lega ha deciso di organizzare delle consultazioni elettorali autogestite per l'elezione del Parlamento della Padania e poi per la formazione, secondo modalità non esplicitate (ne sapremo di più, presumo, quando il Parlamento padano darà vita ad una Commissione per la riforma della Costituzione padana), del governo della Padania. Propagandisticamente parlando, l'idea delle elezioni è, anche se molto prevedibile, buona e già riscuote grande successo sui quotidiani.

I precedenti della mobilitazione dei padani a sostegno di questi riti di iniziazione e di rafforzamento dell'identità leghista e padana non sono, però, stati molto promettenti finora. La marcia indipendentista lungo il Po non ha goduto del conforto di una partecipazione adeguata, anche se ne viene annunciata la commemorazione dell'anniversario. Il referendum secessionista non ha lasciato tracce; sembra servito soltanto a dare numeri inaffidabili sui votanti e sull'esito inevitabilmente tanto plebiscitario quanto minoritario rispetto all'elettorato complessivo della Padania. Adesso, a circa venti milioni di elettori padani, la Lega offre addirittura la possibilità di scegliere programmi e eletti fra una pluralità di liste. Nella fattispecie, secondo la tabella opportunamente elaborata da «L'Unità» del 24 agosto, le liste in pole position saranno almeno sei a coprire un arco di opinioni e preferenze che vanno dalla destra moderata e liberista fino ad un improbabile polo anarcoliberalitario. La Lega offre ai suoi elettori un qualcosa che si colloca a mezzo fra l'articolazione graziosamente concessa dall'alto da un partito autoritario per tutti i gusti e la riscoperta della vecchiaia democrazia cristiana (il paragone è, come dire? avulativo e tecnico). La Lega ha capito che le correnti è molto meglio

organizzarsi in proprio e tenerselo tutte in casa: solo così sono controllabili. Questo ampio e elaborato menù di liste dovrebbe servire presumibilmente ad attrarre più elettori di quelli, pochini, che si sono attivati in occasione del referendum secessionista. Naturalmente, si voterà con un sistema elettorale di rappresentanza proporzionale e, se la logica sistemica suggerisce qualcosa, anche con in voti di preferenza. Sarà una vera e propria resurrezione della Prima Repubblica, in piccolo e non nei suoi aspetti elettorali e istituzionali migliori.

È DIFFICILE prendere sul serio questo esercizio elettorale fatto in casa come l'espressione di un qualcosa che sia più che una semplice, ma al momento del tutto legittima, mobilitazione propagandistica dei fedeli, come una manifestazione di sostegno generale e generico alla Lega. Meglio elezioni pacifiche e truccate, poiché tali saranno visto che nessuno potrà controllare nulla, a partire da chi voterà, e i cui effetti politico-istituzionali non possono che essere irrisori, che assalti armati al cielo di San Marco. Tuttavia, sarebbe sbagliato sottovalutare questi passi della Lega sulla strada della costruzione di un contro-potere statale. È da evitare qualsiasi incidente, magari sotto forma di accuse di turbativa dell'ordine pubblico e di occupazione abusiva del suolo pubblico, che probabilmente la Lega non ricerca, ma che a certe condizioni potrebbe gradire come l'inizio della persecuzione e del martirio. Può darsi anche che gli elettori padani pure abituati al detto che le elezioni, per fortuna, non finiscono mai, decidano di snobbare l'appuntamento del 26 ottobre. È anche possibile che a molti di questi elettori irriducibili non basti la risposta del buongoverno. Peraltro, governare meglio di prima si può e si deve, magari governando le tensioni, i conflitti, le riforme con più fantasia e con più innovazione. Insomma, una risata, sempre augurabile, non seppellirà né le elezioni padane, come afferma Massimo Cacciari, né la Lega. Alla risata, bisognerà accompagnare operosità e quella pazienza che, come diceva Gramsci, è una virtù rivoluzionaria. La Lega conti pure i voti ininfluenti dei suoi sostenitori più fedeli. I voti che contano davvero arriveranno, su programmi, su coalizioni, su candidati, nelle elezioni di novembre.

Affaticato, Wojtyla è tornato ad insistere sui diritti dell'uomo e sul valore della solidarietà

Il Papa a un milione di giovani «Arrivederci a Roma nel 2000»

Il pontefice ha invitato i fedeli all'appuntamento nella Città Santa: «Chi vivrà vedrà. Sono certo che verrete numerosi al grande Giubileo». Jospin rende omaggio al suo messaggio di speranza.

IL COMMENTO

di MARIO TRONTI

Un gesto coraggioso

LA NOTTE di San Bartolomeo è diventata un'esperienza simbolica. Sta lì a dire un massacro religioso, cioè la strage premeditata, organizzata, in massa, di credenti in un'altra fede. Quando a scuola cominciamo a studiare la storia moderna, questo era uno dei primi eventi che ci si parava davanti. Le guerre di religione, in Francia e in altri paesi d'Europa, nel Cinquecento, guerre civili, dopo la grande rottura della Riforma, sono uno dei portali d'ingresso, come nelle cattedrali che ne avevano più d'uno, alla modernità. Utile gli anniversari di questo tipo per ricordare che le violenze nella storia non finiscono con l'autunno del Medioevo, che il moderno, con la mausoleo non dovrà aspettare il Novecento per macchiarsi di crimini orrendi, e infine che le religioni non sono servite solo per consolare gli afflitti e promettere un premio ai fedeli, ma anche per eliminare, con supposta giustizia, gli avversari politici. «Dei cristiani hanno compiuto atti che il Vangelo condanna»: con questa semplice frase Papa Wojtyla, davanti all'immensa folla di Parigi, ha voluto ricordare quella notte tra il 23 e il 24 agosto 1572. È certo la prima cosa da apprezzare è il coraggio, del resto atteso,

SEGUE A PAGINA 6

PARIGI. Un milione di giovani di centosessanta paesi, e il vecchio papa Wojtyla che si sforza di far loro comprendere «il valore della carità». Per farlo, ha anche annunciato ieri, a conclusione della XII giornata mondiale della gioventù di Parigi, che il prossimo 19 ottobre proclamerà «dottore della Chiesa» Teresa di Lisieux, la terza donna dopo Caterina da Siena e Teresa d'Avila ad avere questo riconoscimento. «Questa giovane e fragile carmelitana», ha detto il Pontefice, «umile e povera, ma che portò nel cuore della Chiesa l'amore stesso; Teresa di Lisieux, maestra di sapienza spirituale». Un riconoscimento che per il papa di Giovanni Paolo II si lega all'impegno preso con la lettera apostolica che precedette la conferenza di Pechino, nella quale si ammettevano «i colpevoli ritardi di uomini di Chiesa verso le grandi capacità intellettuali e morali delle donne». Il papa, apparso molto stanco e affaticato, ha ricevuto ieri

anche un colorito ringraziamento dai «sans papier», che hanno portato alla giornata il loro contributo di canti e suoni ritmati, ricordando come Wojtyla si fosse schierato dalla loro parte in occasione della cacciata del 23 agosto del 1996 dalla chiesa di Saint Bernard di Parigi. La Francia discute del grande successo della giornata mondiale della gioventù e della presa che Wojtyla ha sui giovani, mentre i protagonisti, colti nella lunga notte che ha preceduto l'intervento del papa, raccontano le loro storie. Il pontefice ha dato ufficialmente loro l'appuntamento al Giubileo del 2000, a Roma, nella prossima giornata della gioventù, da tenere in quell'estate nella capitale italiana. Ed ha aggiunto: «Chi vivrà, vedrà», ottenendo in cambio un applauso fragoroso. È l'ottimismo di Wojtyla, non scalfito dai frequenti attacchi di tosse e dai segni visibili di fatica.

GINZBERG e SANTINI
A PAGINA 2

Dramma immigrazione: imbarcazione s'arena a Soverato, a bordo donne e bambini

Nave di clandestini sbarca in Calabria Fermati centinaia di curdi e cingalesi

Quasi tutti gli immigrati scesi dallo scafo sono stati avviati ai punti di raccolta. Da stamane cominceranno le operazioni per l'identificazione e l'allontanamento. Intanto gli albanesi scrivono a Prodi: «Dateci lavoro»

FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Pullman, prima corsia

STRINGE LE MANI attorno al volante del pullman, lancia un'occhiata allo specchietto e pensa «Eccone un'altra». Prima il vecchietto che ruba in autogrill, poi quello che non vuole l'aria condizionata e adesso questa che si avvicina lungo il corridoio del pullman. «Posso? Sa, qui c'è lo specchio grande, così mi vedo meglio. Approfitto che siamo fermi per la coda, senno faccio un disastro». Deve avere duecento anni, la babbiona, eppure ha addosso un vestito che neanche Moira Orfei con gli elefanti. Si guarda nello specchio retrovisore appeso al centro del parabrezza e quando tira fuori una matita dalla borsetta che ha in mano a lui scappa da ridere. «Non è mica gentile, sa, giovanotto? quel sorrisino. Guardi che sono stata miss Italia, lo». Lei spalanca gli occhi e mentre la fronte le si riempie di onde come un mare di carta pesta, traccia due righe ricurve al posto delle sopracciglia depilate, due baffetti, veloci e sottili. Lui vorrebbe dire «Ah, sì? E quando?», ma si trattiene. Sorride ancora però ed è come se parlasse. «Non è mica gentile neanche questo, sa? Sono stata Miss Italia subito

SEGUE A PAGINA 3

CATANZARO. Immigrazione, è emergenza in Calabria. Ieri sera verso le 21 una nave con a bordo centinaia di clandestini curdi, cingalesi e del Bangladesh si è arenata sulla costa jonica poco a sud di Soverato. Secondo le prime stime dei carabinieri, accorsi sul posto subito dopo lo sbarco, a bordo dello scafo c'erano oltre cinquecento persone, tra cui molte donne e bambini. Nella tarda serata più di trecento persone risultavano intercettate dalle autorità e condotte ai punti di raccolta organizzati dalla prefettura di Catanzaro, dove è stata costituita una unità di crisi. Nella stessa serata i clandestini raccolti sono stati sottoposti a controlli medici e ricollocati. Stamane inizieranno le operazioni per l'allontanamento dall'Italia. Da segnalare una lettera aperta dei profughi albanesi a Prodi in cui chiedono lavoro. Oggi il governo decide sulla proroga.

ALESSANDRO GALIANI
A PAGINA 5

Oggi

CASO CANALE Il fratello di Borsellino «Non ci credo»

Un'indagine per mafia sull'ex maresciallo Carmelo Canale, il collaboratore del magistrato ucciso? Il fratello di Borsellino: «Non posso crederci».

RUGGERO FARKAS
A PAGINA 10

CONTROESODO Code e incidenti sulle strade del ritorno

Ventidue milioni di auto sulle strade. Traffico in difficoltà un po' ovunque. Tre morti nel Lazio decine di feriti. Sabato nuova ondata.

SERVIZIO
A PAGINA 11



TORINO Giovannino Agnelli torna a casa

Dopo 5 mesi trascorsi in Usa per curarsi un tumore, è tornato a Torino nella villa del padre Giovanni Agnelli. Stazionarie le sue condizioni di salute.

SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 11

LA POLEMICA Pds elitario? La «periferia» contro Asor Rosa

Fa discutere la tesi sostenuta sull'Unità. La periferia del partito si ribella. Zani: «Il problema esiste ma riguarda l'intero sistema politico».

ROSANNA LAMPUGNANI
A PAGINA 3

Rivelazioni di un giornale. La campagna durata dal '35 al '76

Choc in Svezia: 60mila donne sterilizzate in nome della purezza della razza

Nazionale
festa
L'Unità
Reggio Emilia
28 Agosto - 21 Settembre
ZONA AEROPORTO
GIOVEDÌ 28 AGOSTO
SU L'UNITÀ
IL PROGRAMMA COMPLETO

Con una lunga campagna, tenuta rigorosamente segreta fino ad oggi, i governi che si sono succeduti in Svezia nel periodo tra il 1935 e il 1976 avrebbero promosso e organizzato la sterilizzazione di circa 60 mila donne per evitare che tipi geneticamente «inferiori» potessero riprodursi e compromettere così la purezza della razza. Una rivelazione che ha provocato choc e sconcerto nell'opinione pubblica è stata fatta dal quotidiano liberale svedese *Dagens Nyheter*. L'attuale ministro degli affari sociali Margot Walstroem ha commentato la concertante vicenda affermando che «è stato qualcosa di barbaro», e si è impegnata a rivedere immediatamente le leggi che autorizzano la sterilizzazione volontaria delle donne.

IL SERVIZIO
A PAGINA 6

Lo scrittore replica alle polemiche: la violenza è un errore della natura o della storia

Insisto, lo stupro è del maschio animale

FERDINANDO CAMON

RIBADISCO: per il maschio uomo stuprare una donna che agonizza e muore non è naturale, mentre è naturale per il maschio animale farsi una femmina della sua razza, anche se ferita e moribonda. Lo stupratore killer, che salta fuori ogni tanto nelle cronache specialmente estive, che riesce ad accollare o strangolare e poco prima o poco dopo che la donna muoia riesce ad avere un rapporto sessuale con lei, non rappresenta una manifestazione della sessualità maschile, ma una deviazione: la cui origine non conosciamo mai, perché viene da una storia irrecoverabile. Lo stesso dobbiamo dire quando un maschio uomo stupra una figlia minorenni, specialmente se lo fa per anni. Questo non significa che violentare le figlie sia contro-natura: è sentito contro natura oggi, perché la natura oggi non è più la natura originaria, e ogni istinto nasce corretto da millenni di

cultura. Darwin dice che prima dell'età dei villaggi, prima che l'umanità si fermasse e costituisse le famiglie, per il maschio-padrone far sesso con le figlie era naturale, mentre sarebbe stato innaturale o contro-natura non vedere sesso. Il maschio padrone che vedeva crescere le figlie e diventare donne, naturalmente le desiderava e le prendeva, e le madri e gli altri membri del clan collaboravano. (Moravia, in un articolo su cui torneremo, riporta tra virgolette un'espressione dall'«Origine delle specie» di Darwin che in quel libro non ho incontrato; ho trovato però il concetto). Per la stessa ragione avviene quel che nelle cronache di sesso perverso oggi ci scandalizza di più, cioè che sia la madre a sottomettere le figlie all'incesto del padre-marito. In questi casi di incesto, che si verificano ogni tanto nella società contemporanea, la famiglia precipita indietro, e recupera comportamenti anteriori

all'introduzione del tabù. Ma sono errori della natura o della storia. Nella sessualità del padre, oggi, non è compreso il desiderio di violentare la figlia. Darwin dice che il tabù dell'incesto è stato introdotto perché l'umanità si rendeva conto che altrimenti non nasceva la famiglia e non nasceva il villaggio: con la libertà d'incesto la famiglia era impossibile. Come il lettore più attento ricorderà, Moravia sfruttava la funzionalità del tabù dell'incesto per la salvezza della famiglia, proponendo l'introduzione di un altro tabù: quello della guerra, indispensabile per la salvezza dell'umanità. Senza i tabù della guerra l'umanità è destinata a morire. Ma torniamo a noi.

A nessuno che commenti un incesto, oggi, viene da scrivere che, sotto sotto, il lettore si identifichi con l'incestuoso. Sesso dei padri e sesso dei figli so separati. Occorre una rivoluzione etica, e una riduzione da zero, per ricongiungerli

com'erano in alcune civiltà, anche posteriori all'età dei villaggi di cui parla Darwin.

La stessa rivoluzione occorre per ricongiungere sesso e morte, sesso del maschio sulla donna moribonda o morta. Dove questo accade, vuol dire che quella rivoluzione è stata compiuta. È appunto il caso che citava qui Letizia Paolozzi, nel suo ragionamento a sostegno che nella sessualità del maschio è insita la violenza fino all'omicidio: lei cita gli stupri in Bosnia e la pulizia etnica. La rivoluzione che ha riportato quelle pratiche in Bosnia era appunto la guerra civile. Prima della guerra civile, l'ortodosso si fidanzava con la musulmana. Dopo la guerra civile, la violentava. Nei primi mesi della guerra civile, quando l'impianto della nuova cultura aggressiva non era ancora completo, il maschio violentatore si mascherava,

SEGUE A PAGINA 3

Esce in edicola, pubblicato dall'Unità, il cd-rom sul celebre disegnatore bruscamente scomparso nell'88

Pentothal, Zanardi, Pompeo... Torna il mondo magico di Pazienza

Nell'«Antologia illimitata», tutte le tappe cruciali della sua carriera. Una raccolta fondamentale, per i suoi appassionati, che va ad aggiungersi alle iniziative di questi mesi. E il 4 ottobre, si apre a Bologna la più vasta retrospettiva delle sue opere.

«Ogni pazienza ha un limite, Pazienza no». Se lo disse da sé ed era vero. Anche se il suo lavoro si è fermato bruscamente nell'88 - era iniziato nei primi anni Settanta - Andrea Pazienza ci ha lasciato una quantità sconfinata di disegni. Perfino i fratelli Marina e Michele non hanno ancora finito, dopo nove anni, di completare l'Archivio Andrea Pazienza, tanto è il materiale che il nostro artista ha sparso a piene mani; finora i «pezzi» archiviati, materiale estremamente eterogeneo, sono circa 3.600. Anche per questo, ma non solo, può essere prezioso, per gli appassionati, fare un giro sul cd-rom della collana Imagica, «Andrea Pazienza. L'antologia illimitata», il secondo, dopo quello dedicato a Luciano Manara, che esce in edicola per le iniziative editoriali dell'Unità. La troverete tutta la bibliografia possibile e immaginabile, dalle prime locandine, disegnate all'inizio dei Settanta, alle opere uscite postume.

Non c'è solo questo nell'«antologia illimitata»: nel cd-rom si ritrovano tutte le tappe più luminose della carriera di Pazienza, da «Le straordinarie avventure di Pentothal» (diario visionario della rivolta giovanile, una storia introvabile, almeno fino a ottobre, quando la Baldini & Castoldi la ristamperà in occasione dell'apertura di una vastissima mostra che Bologna dedicherà al pittor-disegnatore-fumettaro) alle migliori storie di Zanardi (dell'eroe negativo di fine millennio, giovane cannibale antelitterari, ci sono «La prima delle tre», «Notte di carnevale», «Verde matematico», «Zanardi medioevale»); da Pertini, epopea semiseria di un Presidente della Repubblica unico nel suo genere, a «Gli ultimi giorni di Pom-



Un disegno di Andrea Pazienza

peo», il capolavoro-testamento di Andrea, un viaggio infernale nell'eroe e nella angoscia di vivere; dall'esilarante e storica «Piccola guida ragionata del West» a «La leggenda di Italianino Liberatore», mitica fotografia dall'interno dell'avanguardia italiana del fumetto. Ogni storia viene presentata storicamente e criticamente ed è annotata, nei suoi punti salienti, qualche volta con interventi e spiegazioni dello stesso Pazienza. Ci sono anche le sue vignette più famose e divertenti, i quadri giovanili, le illustrazioni, le incursioni nel design e nella grafica. Viaggiando attraverso

una bellissima e suggestiva foresta (disegnata da Andrea, naturalmente) si arriva anche allo spazio «documenti» nel quale, oltre alla sterminata bibliografia, viene custodita la biografia, documenti inediti sulla sua vita, filmati, testimonianze, e una raccolta antologica di articoli e saggi critici. Non manca, infine, lo spazio dei giochi, nei quali il «visitatore» può divertirsi a leggere i dialoghi di alcune storie, registrarli e risentirsi, addirittura riscriverli. Per gli aficionados un'operazione da anatomia, ma può essere che qualcuno mesia entusiasta. La parte migliore, però, sono i pic-

coli inserti video sparsi qua e là nel labirinto del cd-rom. Non erano state molte le apparizioni televisive di Andrea Pazienza, forse la più nota è stata la sua partecipazione alla striscia di Tango che andò in onda su Raitre. Rivederlo è un'emozione. Non solo perché era giovane e bello, ma anche perché aveva un modo di parlare, di raccontare del suo lavoro, che era il perfetto corollario al suo lavoro. Semplice, diretto, quasi timido il primo, tenero e selvaggio il secondo. Video e filmati dell'antologia sono un vero e proprio omaggio al genio di Andrea Pazienza. Al suo essere nel mondo co-

me un cavallo al galoppo, alle sue mani magiche capaci di disegnare, e magnificamente, tutto, alla sua passione per gli animali e la natura, alla sua energia che come un fiume in piena trascina con sé sia la sua luce che il suo lato oscuro. Alla sua capacità di raccontare le cose dei giovani riuscendo a dipingere un affresco delle aspirazioni e delle paure di una generazione, e delle generazioni a seguire, con una sensibilità che ha anticipato i giovani che lo hanno seguito.

Da nove anni a questa parte il genio di Pazienza, tra alti e bassi, ha continuato a brillare sempre. Da alcuni mesi a questa parte sta letteralmente esplodendo. Non solo perché siamo nel ventennale del '77, data storica anche per Andrea, che raccontò l'atmosfera di quell'anno dall'osservatorio privilegiato di Bologna e del Dams. Complici sono stati i giovani che oggi fanno tendenza, i quali lo indicano come uno dei loro numi tutelari. Complice è stata anche la pubblicazione della piccola antologia Einaudi, «Paz», andata esaurita in poche settimane, che ha riproposto all'attenzione del pubblico, soprattutto giovane, qualche sprazzo del suo lavoro. Il 4 ottobre a Bologna si inaugurerà la più grande mostra antologica di Andrea Pazienza, 250 opere tra le quali una trentina di quadri del periodo pescatore mai esposti finora. La mostra chiuderà il 16 novembre per spostarsi a Torino dal 19 gennaio al 19 marzo. In occasione della mostra, la Baldini & Castoldi pubblicherà il catalogo e una riedizione di Pentothal. Andrea Pazienza va visto e letto. Forse è arrivato anche il momento di studiarlo.

Stefania Scateni

La ristampa di «Fannias Ventosca»

L'ultimo volo del falco Oltre il mondo umano lo sguardo crudele del «vecchio» Loria

Quando verrà, mi chiedo, il tempo di Loria, il momento per un discorso più disteso e articolato sulla sua opera, a riconoscerli il posto che gli spetta nella letteratura italiana dei primi cinquant'anni di questo secolo? Il 1989, era sembrato l'anno buono: Rocco Carbone, per i tipi di Sellerio, ristampava con una bella prefazione l'ormai introvabile *Scuola di ballo*, ma, soprattutto, l'instancabile e fedelissima Franca Celli Olivagnoli pubblicava per l'editore Ponte alle Grazie alcuni racconti editi e inediti col titolo di *Memorie di fatti inventati*. Se ne accosero, però, solo pochi addetti ai lavori. L'occasione pare ritornare oggi, se è vero che Giunti ha da poco rimandato in libreria *Fannias Ventosca* (pp. 180, lire 12.000), dopo aver ristampato, proprio lo scorso anno, *Il cieco e la Bellona*, affidando entrambi i volumi all'autorità di un critico come Luigi Baldacci: ma anche questa volta l'interesse della società letteraria mi sembra languire.

Baldacci non potrebbe essere più chiaro: «L'ingiustizia non è facilmente spiegabile. Si può solo sperare che sia corretta». Il lettore, però, dovrà diffidare di questo tono dubitativo. Nelle pagine svelte e dense che precedono tale conclusione, il critico quell'ingiustizia è riuscita a spiegarla, eccome. E ci fa capire che, probabilmente, la sfortuna di Arturo Loria sta tutta nella sua irregolarità. Solariano, non accettò «lo sfruttamento del mitologico serbatoio memoriale dell'infanzia», secondo i modi di quel proustismo facile facile, domestico e piccolo-borghese, che induceva molti di quella rivista a preferire a Loria l'assai modesta e alla moda

Gianni Manzini. Di più: cresciuto in una Firenze dominata dall'ermetismo, Loria ebbe l'indubbia colpa, agli occhi di molti suoi sodali, «di non essere un lirico né d'identificare col lirismo il compito del narratore». Ancora: nel secondo dopoguerra, non gli giocò davvero «l'estraneità al neorealismo e alle forze politiche che lo garantirono». Infine: in un secolo profondista come il Novecento, non poteva certo piacere una psicologia sempre affacciata sul versante diurno, senza che mai si cercasse «la via del sottosuolo».

Qualche parola, adesso, su *Fannias Ventosca*. Lascio al lettore il gusto di spigolare tra i sei racconti, magari inseguendo le rapide considerazioni di Baldacci, per concentrarmi sul *Falco* che, per il critico, deve essere ascritto tra «le punte più alte del nostro secolo letterario». Un impagliatore si vede consegnare, al momento della chiusura del negozio, l'animale grottescamente incappucciato, straziato ma ancora vivo. Lasciato solo, il falco, liberatosi, consumerà avidamente, tra uccelli impagliati, la sua notte brava e stupefatta. Si tratta di un testo in cui Loria, senza sbavature, riesce a toccare vertici di nuda e lancinante crudeltà che, in questa raccolta, vengono forse raggiunti solo nel racconto *Gli evasi*. Ma quel che lascia senza fiato è la capacità di dare voce alla catastrofe di un mondo non umano. Pochissimi, nel nostro Novecento, hanno saputo oltrepassare le forche caudine dell'antropocentrismo in modo così radicale.

Massimo Onofri

Il libro di due studiose analizza il giro di boa fra i '50 e i '60

Gli anni che sconvolsero il mondo (e che fecero nascere i Beatles)

La nascita di una cultura che avrebbe lasciato un segno indelebile nel nostro secolo. I «quattro di Liverpool» non come mito, ma come conseguenza di un'epoca

Libri sui Beatles ce ne sono molti, ma quanto sappiamo del periodo che li ha visti nascere e progredire al punto da diventare eponimi di un'era? Ne uscì, a dire il vero, qualcuno in quell'epoca (*Revolt Into Style* di George Melly, ad esempio, sulle arti pop allo scadere degli anni '60) e nell'ultimo decennio gli studi di Hewison (1986), di Mellor (1993) e di Waugh (1995). Ma per la prima volta il pubblico italiano può avvicinare una delle due decadi più «rivoluzionarie» del nostro secolo senza tenersi a mano il dizionario di inglese grazie a *La Londra dei Beatles* di Paola Colaiacono e Vittoria C. Caratozzolo. Un volume ricco, documentato, e dall'impeccabile corredo fotografico, che prende in analisi il giro di boa fra i '50 e i '60 nello spirito di quei *cultural studies* che da anni sembrano aver conquistato sempre più spazio nelle accademie statunitensi e che si stanno ora inserendo con successo anche nei dipartimenti delle nostre università.

I Beatles in effetti occupano uno spazio circoscritto nei cinque capitoli che il libro dedica al boom di una cultura che avrebbe lasciato un segno indelebile nel nostro secolo. Fenomeno preparato dall'emergere della pop art e dall'atmosfera che aveva visto la nascita degli *angry young men*, i quattro ragazzi di Liverpool sembrano un po' la «figura» conclusiva di un rivolgimento che solo i più miopi avevano identificato nelle zazzere e nel gergo. L'estetica di quegli anni, ha scritto Jerome Klinkowitz, verteva piuttosto nel sovvertire la nostra percezione di quel che ci è familiare, così da far crollare le nostre inibizioni e permetterci di vedere le cose in modo fresco e nuovo. Forse non è il caso delle ancora acerbe - e pur gradevolissime - «Please Please Me» e «She Loves You», ma è certamente quello di «A Day in the Life» e «Eleanor Rigby». Ma, va ripetuto, non sono tanto i Beatles sotto i riflettori di queste attente pagine quanto l'ambiente culturale che in perfetta simbiosi ha permesso la loro asce-



■ **La Londra dei Beatles**
di Paola Colaiacono
e Vittoria Caratozzolo
Editori Riuniti
pp. 356, lire 35.000

Un primo piano dei Beatles

sa ed al tempo stesso ne fu in certa misura una conseguenza.

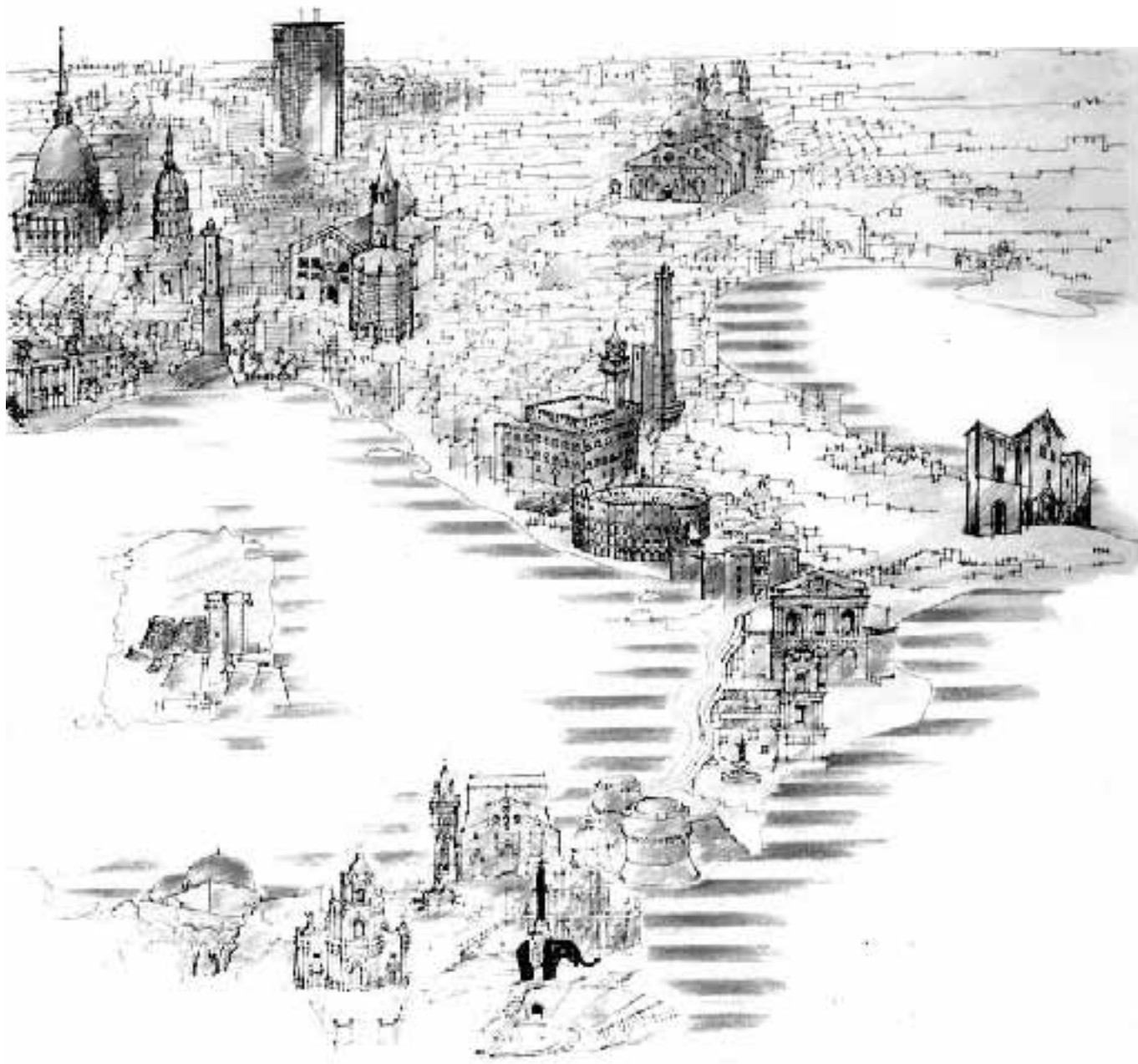
Dalla pubblicità all'antipsichiatria di Laing, dal teatro alla pop music, dalla moda (Mary Quant, Biba) alla sociologia del *leisure*, dall'arte dell'avanguardia al design editoriale, *La Londra dei Beatles* mostra come ogni componente caratterizzante l'epoca concorse a quella spettacolarizzazione della realtà che con l'esemplare teorizzazione di Guy Debord e l'esplosione del '68 avrebbe gettato il seme di una nuova episteme. È infatti da quella temperie che parte tutto ciò che nei decenni a venire ha cambiato il nostro modo di percepire ed elaborare il reale: *La Londra dei Beatles* non parla di fantascienza né di virtualità, eppure è lì che rintracciamo il germe, l'embrione di un nuovo concetto del tempo, della storia, della stessa realtà, quello che marca dozzine di odierni film di fantascienza e quel «virtuale» che oggi minaccia di renderci schiavi di fantasmi. È prima di tutto da lì parte il rilancio dell'idea hegeliana della *realizzazione* dell'arte, cioè di una realtà vissuta nella sua interezza come fenomeno estetico. «We want a revolution Now», cantavano i folli di Charenton nel *Marat-Sade* di Weiss-Brook - grande mitico dello spettacolo teatrale sessantesco - ed è in quell'*adesso*, in quel *subito* che si legge

chiara non tanto l'impazienza degli emarginati quanto l'assenza di una percezione della storia. La negazione della storia e della memoria è un tratto distintivo - ancorché embrionale - di quella cultura, che proprio adottandone non pochi richiami era riuscita così ad esorcizzarle: è in questa chiave infatti che vanno lette certe tendenze nella moda del tempo - le divise, le crinoline, ecc. - che, decontestualizzando il singolo capo, lo liberano dalla cronologia.

Ricorda George Melly nel suo *Revolt Into Style* che all'icastico «history is bunk» (la storia è roba) di Henry Ford gli anni '60 hanno risposto «history is junk» (la storia è roba). E si comprende bene come il passo successivo abbia potuto facilmente essere «history is punk»: quelle che Dirk Hebbige ha chiamato le «sotculture» giovanili dei nostri anni derivano da quella prima esplosione sessantesca. *La Londra dei Beatles* è dunque ben più che uno studio sulla moda di un'epoca o sulle sue forme di socialità, e men che meno sul mito dei Beatles. Per una volta, anzi, i Beatles sono osservati e letti in un contesto che non sono loro a spiegare, chiarire, giustificare, ma che al contrario li spiega, chiarisce, giustifica.

Franco La Polla

**ABBIAMO LA FORZA DI 570* UOMINI
UN FATTURATO DI 420** MILIARDI
ED ABBIAMO SOLO 25 ANNI**



*DIPENDENTI E AGENTI **PREVISIONE 1997

BK publikompass spa
25 anni di pubblicità 1972 - 1997

Una lunga campagna in stile nazista dal 1935 al 1976 organizzata dai governi del paese scandinavo

In Svezia per quaranta anni donne sterilizzate per migliorare la razza

Sconcertanti rivelazioni sull'azione del potere pubblico per costringere «handicappate» e «povere di razza mista» a ricorrere alla sterilizzazione in una società guidata quasi ininterrottamente da una delle più avanzate socialdemocrazie europee.

ROMA. Con una lunga campagna, tenuta rigorosamente segreta fino ad oggi, i governi che si sono succeduti in Svezia nel periodo tra il 1935 e il 1976 avrebbero promosso e organizzato la sterilizzazione di circa 60 mila donne per evitare che tipi geneticamente «inferiori» potessero riprodursi e compromettere così la purezza della razza. Tale sconcertante rivelazione è stata fatta, sul quotidiano liberale svedese *Dagens Nyheter*, dal giornalista Maciej Zaremba.

Il dato più inquietante è che questa pratica in stile nazista è stata attuata in un paese che, sia quando nel resto dell'Europa dilagava il totalitarismo sia nel secondo dopoguerra, è stata pressoché ininterrottamente governata da una delle più moderne e avanzate socialdemocrazie europee, che per molti anni è stata portata ad esempio a tutto il movimento operaio dell'Europa occidentale. Bisogna poi aggiungere che, benché iniziata nel 1935 e quindi in concomitanza con l'esplosione delle persecuzioni antisemite della Germania hitleriana, è molto difficile che essa sia il frutto di un'influenza diretta del nazismo. Infatti la Svezia è stato l'unico paese scandinavo a non subire ingerenze significative da parte del potente e aggressivo vicino, fino al punto di riuscire -

sia pure a prezzo di una neutralità nel corso di tutta la seconda guerra mondiale che in molte occasioni successive è stata per gli svedesi motivo d'imbarazzo - a evitare l'occupazione nazista. Quindi è molto probabile che questa attiva campagna di sterilizzazione delle donne durata fino al 1976 sia il frutto di convinzioni e pregiudizi annidati nella cultura delle classi dominanti e nel senso comune del per tanti aspetti evolutissimo paese scandinavo.

In Svezia (ma sotto accusa sono anche Norvegia e Danimarca) la campagna per sterilizzare le donne con handicap, o «indigenti di razza mista», racconta il quotidiano liberale svedese, ebbe il suo culmine nel 1946 (quindi a guerra finita, dopo il crollo del nazismo e quando erano state già ampiamente resi noti gli esiti atroci, a partire dagli anni '30, delle concezioni eugenetiche che avevano avvelenato le culture di destra per tutto il primo Novecento). Le vittime, ufficialmente definite «volontarie», erano costrette a firmare dichiarazioni in cui accettavano la politica del governo e rinunciavano a eventuali risarcimenti per danni.

Una delle donne prescelte, Maria Nordin, 72 anni, ha dichiarato che da bambina era considerata

«inferiore», sotto il profilo scolastico, perché non aveva occhiali da vista e - essendo miope - non riusciva a leggere alla lavagna. Messa in un istituto per bambini subnormali, a 17 anni (durante la seconda guerra mondiale) la Nordin venne chiamata in un ufficio pubblico per firmare un documento, in cui dava il permesso di farsi sterilizzare, cosa che avvenne subito dopo in un ospedale.

L'attuale ministro degli affari sociali Margot Wallstrom ha commentato la concertata vicenda affermando che «è stato qualcosa di barbaro», e si è impegnata a rivedere immediatamente le leggi che autorizzano la sterilizzazione volontaria delle donne e tutti gli aspetti che escludono la responsabilità per eventuali danni alle interessate da parte delle strutture pubbliche che la praticano.

Resta da spiegare come si sia riusciti a mantenere il segreto per tanto tempo. Una risposta può essere che la legislazione sulla sterilizzazione volontaria offriva delle pieghe entro le quali si potevano sviluppare pratiche di fatto coercitive. Ma un'altra è che esse potessero essere considerate «normali» nel senso comune diffuso e, purtroppo, da parte delle stesse interessate.

New York avvia la battaglia al suo primo nemico: i topi

I topi stanno rosicchiando la 'grande mela', così New York da oggi diventerà una immensa trappola per i roditori. Verranno spesi oltre 8 milioni di dollari (circa 15 miliardi di lire). Specialisti e responsabili della polizia, dei vigili del fuoco, della sanità, in tutto oltre 300 persone, verranno impiegati a tempo pieno nella 'task force' chiamata a combattere questa guerra non facile e dall'esito incerto.

I 'general' della Iref (Interagency Rodent Extermination Task Force) riuniti intorno a una mappa della città hanno fatto i loro piani. New York è stata divisa in 'zone' colorate diversamente a seconda della gravità della situazione.

L'attacco comincerà oggi nei tre 'paradisi dei topi': Grand Concourse e Highbridge, nel Bronx, Bedford-Stuyvesant, a Brooklyn e la Amsterdam Avenue, nell'Upper West Side di Manhattan. Dopo il 'primo attacco' combattuto con esche avvelenate, gas e quanto di più avanzato ci sia nella lotta ai roditori, altre otto aree verranno bonificate, poi ancora otto, e ancora... così per i prossimi due anni.

"Dovunque li troveremo li stermineremo - promette minaccioso il sostituto del sindaco Randy Mastro - cominciando dai quartieri che hanno i problemi maggiori e più persistenti di infestazione". Quella intrapresa da Giuliani, a sole 10 settimane dalle elezioni che lo dovrebbero riconfermare sindaco, è forse la più difficile delle battaglie e quella che - secondo gli scettici - è destinata a vederlo sconfitto.

KENYA



Joe/Ansa

Profughi in preghiera nella Missione assaltata

Indiano da ormai 48 ore non vengono segnalati nuovi episodi di violenza a sfondo tribale. Nella chiesa della missione, che di notte si trasforma in dormitorio per centinaia di donne e bambini (gli uomini dormono invece all'adiaccio), gli sfollati hanno partecipato stamani alla messa celebrata da padre Raffaele Lombardo. Alla missione, che all'alba di venerdì era stata attaccata da una cinquantina di giovani armati e decisi a scacciare gli sfollati, il governo keniano ha intanto donato mezzo milione di scellini (circa 15 milioni di lire) per far fronte alle necessità più urgenti. Ma la donazione e il ringraziamento del presidente Daniel Arap Moi alla Chiesa cattolica per la sua opera di assistenza agli affollati, non hanno attenuato le dure critiche del primate del Kenya, arcivescovo Ndingi Mwan'a Nzeki, il quale ha dichiarato di "non poter credere" che i servizi di sicurezza "ignorassero quanto stava per accadere".

Per i duemila sfollati (nella foto un particolare) che hanno trovato rifugio nella missione cattolica di Likoni, subito a sud di Mombasa, è stata una domenica di preghiera per le tre vittime dell'attacco di venerdì, mentre lungo la costa del Kenya sull'Oceano

Gli integralisti islamici non si fermano: colpiti treni e villaggi

Algeria nella spirale del sangue In una settimana 130 vittime

È ormai una autentica carneficina: presi d'assalto interi paesi, uomini e donne vengono sgozzati a decine. Bombe nei mercati e sui convogli. Ucciso un noto regista

Continua la mattanza in Algeria. Gli integralisti islamici proseguono nella loro strategia di sangue e terrore, seminando morte in ogni angolo del Paese e colpendo all'impazzata con spedizioni in villaggi e attentati nei mercati o assaltando finanche treni e pullman. Nell'ultima settimana, sono state quasi 130 le vittime della furia integralista, numerose sgozzate o strangolate. E tanti anche i feriti in sparatorie ed esplosioni. Alle 4 vittime di lunedì notturne nelle campagne di Hadjout e alle 64 dell'eccidio perpetrato nel villaggio di Souhane, avvenuto nella notte tra mercoledì e giovedì scorsi, e al rapimento di 17 ragazze che abitavano lo stesso villaggio a sud est di Algeri e sulla cui sorte è calato il mistero, vanno aggiunte almeno una cinquantina di altre persone assassinate. Tra le vittime di questa carneficina dei giorni scorsi, anche Ali Takhi, 40 anni, regista televisivo molto noto nel suo Paese, impegnato nella Società nazionale per gli audiovisivi e che di recente aveva finito di girare un film tratto dal libro «La farfalla non vola più» di Hafsa

Zinai Kouli, una nota femminista algerina, anche lei oggetto di pesanti minacce di morte da parte dei fondamentalisti del Gia, il Gruppo islamico armato, ritenuto responsabile della gran parte degli stragi nel Paese maghrebino. Il regista è stato ucciso in un bar a poca distanza dalla sua abitazione, in un sobborgo a ovest della capitale.

Gli ultimi, in ordine di tempo, attentati sono stati compiuti sabato lungo la linea ferroviaria nella regione di Blida, una cinquantina di chilometri a sud di Algeri, e nel mercato del bestiame a Medea, 90 chilometri a sud della capitale. Nel primo, integralisti in azione nei pressi di Al Affroun, dove due bombesoni state fatte esplodere mentre transitava un treno passeggeri. Stando al quotidiano «Al Watan», un ordigno ha fatto deragliare la locomotiva, mentre il secondo è scoppiato mentre i viaggiatori, terrorizzati, stavano abbandonando il convoglio. L'esplosione li ha investiti in pieno, otto le vittime e ventidue i feriti, alcuni dei quali versano in gravissime condizioni. Nell'attentato nel mer-

cato di Medea, sette persone rimaste uccise e numerose altre ferite, secondo il quotidiano «Le Soire». I rilievi effettuati dalle forze di polizia hanno permesso di stabilire che l'ordigno, di fabbricazione artigianale, era nascosto in una borsa di plastica.

La settimana di sangue conta poi il massacro compiuto da un gruppo armato di fondamentalisti in due villaggi della regione di Djelfa, a 300 chilometri da Algeri. A Faïd el Batma ventisei persone sono state sgozzate e sette rapite, mentre ad Ain-Ouorou le vittime della furia integralista sono state dieci, riferisce il quotidiano «Al Khabar». Mercoledì, invece, tre morti e ventidue i feriti in un agguato compiuto nei pressi di Medea ai danni di un autobus su cui viaggiavano una quarantina di persone che si dirigevano verso Algeri per prendere parte ad una manifestazione indetta dai sindacati contro il terrorismo islamico. Un civile assassinato ed uno ferito anch'egli nel distretto di Tiaret.

E.C.

Dalla Prima

dell'autocritica papale. La frase, però, se è quella effettivamente pronunciata, è al di sotto della forza d'urto che ci si poteva aspettare dal personaggio. Intanto, la strage degli Ugonotti fu opera di cattolici: cristiani erano anche gli uccisi. Non è un particolare da dimenticare. Poi, quelle guerre di religione erano guerre politiche, a cui gli esponenti della Chiesa partecipavano in prima persona. Il rifiuto andrebbe esteso a questo aspetto. Da ultimo: certo la condanna del Vangelo è per un Papa la condanna massima, ma quegli atti si condannano da sé, sulla base di un'idea della persona umana, che va anche oltre l'Annuncio del messaggio divino, e coinvolge non solo fedi ma culture diverse.

Comunque queste giornate parigine di Wojtyla non si riducono a questo occasionale episodio. Abbiamo rivisto questo Papa portare su di sé la figura biblica del servo sofferente. Le cronache lo hanno descritto stanco, lento, confuso nelle cerimonie ufficiali e poi trasfigurato e rin-

girovato nell'abbraccio spontaneo di folle giovanili entusiaste. È veramente l'immagine della Chiesa di oggi. Giovanni Paolo II esprime tutta la complessità delle grandi opposizioni nella Chiesa postconciliare. Lo aveva già fatto Paolo VI, in modo più discreto, più interiormente drammatico, a livello di pensiero inquieto e indeciso. La decisione e le certezze di Papa Wojtyla si esprimono, spettacolarmente nella sua figura fisica, forte e fragile nello stesso tempo, malato e combattente, piegata e vigorosa. Se scrutate il vecchio volto segnato del Papa polacco e lo paragonate alle insulse facce ad ogni costo giovanili dei cosiddetti grandi della terra che fanno jogging anche in missione diplomatica, vi renderete conto di come un'anima, quando c'è, traspare tra le pieghe dei lineamenti.

Immagine della Chiesa, oggi. C'è una stanchezza cattolica, una vecchiaia di storia, una pesantezza dell'istituzione, e vicende dietro che premono in negativo e costringono a questi plateali ri-

getti. Nello stesso tempo c'è una sorprendente freschezza e una giovanile presenza che vive alla base, si impegna, lavora, crede, in modi a volte ingenui, ma positivi, spontanei ed entusiasti. Non c'è dubbio. La caduta di quelle che sono state chiamate le grandi narrazioni ideologiche ha ridato fiato alle fedi religiose, di tutti i tipi. E non perché c'è un bisogno umano eterno di queste cose. Ma perché c'è qui e ora, in un mondo di numeri e di immagini, la necessità di guardare oltre se stessi, di sentirsi in comunione con altri, di condividere un progetto di speranza, di ricercare appunto la propria anima.

Luci e ombre che non spetta solo alle Chiese e alle fedi di esprimere. Se accade questo ci sarà un impoverimento spirituale di tutti. Anche la politica deve tornare ad essere capace di sentire e dire le grandi opposizioni, motivando le proprie ragioni, e riconoscendole a soggetti attivi, individuali e collettivi, riproducendo spontanei entusiasmi.

[Mario Tronti]

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATTA E VIAGGIA
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA - NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29,7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
Tel. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 Fax 6342420

L'UNITÀ VACANZE Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE
"Lo stato dell'arte"
Atti del I Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21
copertina plastificata,
nilegato in brossura
L. 30.000

**IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997
A VITERBO SUL TEMA
"SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"**

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Ente Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.

L'UNITÀ VACANZE

MILANO
VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

Tre scalatori perdono la vita sul Cervino e Monte Bianco

Altri tre morti sulla montagna ieri. Uno scalatore italiano, di circa 40 anni, di cui non è stato rivelato il nome, è stato colpito da una pioggia di sassi ed è morto in seguito a una caduta di circa 200 metri. L'incidente è avvenuto nei pressi della cima del Gouter sul Monte Bianco, vicino a Saint Gervais Les Bains. Lo hanno riferito membri del servizio di salvataggio alpino. Nella sola giornata di oggi ci sono state altre tre vittime, due austriaci e uno sloveno. Dall'inizio dell'estate sono state circa 70 le persone morte in incidenti di montagna sulle Alpi, italiane, francesi, svizzere e austriache. Altri due alpinisti sono morti sul Cervino, dove è stato anche ritrovato il corpo di un escursionista caduto sabato scorso. I due alpinisti facevano parte di una cordata di tre persone che sono state coinvolte da uno smottamento di rocce. Due di loro sono precipitati per 50 metri, mentre una è stata uccisa dalla pioggia di sassi. Uno dei due alpinisti precipitati si è salvato, pur restando ferito, l'altro è morto in seguito alla caduta. Nel massiccio elvetico sono stati sei gli scalatori morti nel corso dell'ultimo fine settimana, 49 dall'inizio della stagione. È andata molto meglio per altri quattro escursionisti che si erano smarriti durante una gita a piedi sulle Alpi Apuane, sono stati rintracciati e tratti in salvo grazie al loro telefono cellulare. I quattro giovani residenti nella provincia di Pisa, si erano addormentati sabato pomeriggio nei boschi di Vinca. All'imbrunire, resisi conto di aver smarrito la strada del ritorno, hanno usato il telefono cellulare per dare l'allarme. Le ricerche, condotte dai carabinieri e dai volontari del soccorso alpino, si sono concluse solo verso la mezzanotte con il ritrovamento dei quattro incolumi. Durante le battute gli escursionisti telefonavano periodicamente per dare le indicazioni, cercando di indicare la loro posizione, non senza difficoltà a causa del buio. Nell'ultima telefonata i soccorritori hanno potuto percepire la voce di colui che chiamava senza accostarsi al ricevitore, tanto erano ormai vicini.

Francia, ritirati 30mila biberon cancerogeni

PARIGI. Circa trentamila tettarelle di biberon in caucci, ritenute contaminate da una sostanza cancerogena, sono state ritirate dalla vendita in Francia. Le autorità hanno aperto un'inchiesta e nel dare la notizia il dipartimento antifrode francese ha reso noto che sono state effettuate analisi su tutte le marche di tettarelle in commercio nel paese. Si tratta di una decina di marche, di cui alcune importate, e i risultati saranno presto noti. L'allarme era stato dato da un'associazione di difesa dei consumatori. Secondo le autorità 11 tettarelle in caucci della marca Remond, su 23 analizzate sono risultate contaminate dalla sostanza cancerogena e due modelli a livelli molto più alti di quelli consentiti dalla normativa europea. Il presidente della Remond ha affermato che tutto è in regola e che la fabbrica ha provveduto a ritirare le tettarelle per precauzione. Altre fabbriche nel mirino la Bebisol, la Risetete, la Baby Nuk e Pomette.

Giovanni Agnelli, erede designato dell'impero Fiat ha un tumore ed era negli Stati Uniti

Agnelli jr è tornato a Torino Interrotte le cure negli Usa

Nei giorni scorsi erano circolate voci su un aggravamento delle sue condizioni di salute ma ieri in una nota è stato precisato che queste sono «stazionarie» dopo l'ultimo intervento.

TORINO. Poche righe d'agenzia annunciavano ieri che Giovanni Alberto Agnelli, figlio di Umberto, erede designato dell'impero Fiat, è rientrato a Torino dopo cinque mesi di degenza presso il memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York. Era stato ricoverato a Pasqua per un tumore, e nei giorni scorsi si erano diffuse voci di un imminente aggravamento delle sue condizioni.

Un portavoce dell'ospedale statunitense si è limitato a riferire: «Ho parlato con il signor Agnelli ed egli mi autorizza a precisare che si trova tuttora in cura e che le sue condizioni sono «stazionarie». Il rientro in Italia e l'interruzione delle terapie però, fanno supporre che quelle voci non fossero infondate. Da fonti ufficiali si è appreso che è stato dimesso per un periodo di convalescenza, a seguito di un intervento chirurgico effettuato la scorsa settimana a New York. L'ufficio relazioni esterne dell'Iri (gruppo Fiat) ha ribadito che le sue condizioni sono stazionarie.

L'erede degli Agnelli è stato dimesso sabato scorso ed è arrivato ieri mattina nella sua abitazione nel Parco della Mandria, nei pressi di Torino. Era atterrato mezz'ora prima con un volo privato e ai cronisti che lo attendevano è apparso sorri-

dente. La notizia della sua malattia l'aveva fornita lui stesso con un'intervista alla Stampa apparsa nell'aprile scorso. Non nascondeva le sue preoccupazioni per la Piaggio, l'azienda di cui è presidente e assicurava che nonostante la malattia si sarebbe tenuto in stretto contatto con i suoi collaboratori. «Dopo averne tanto sentito parlare - diceva - sto sperimentando la prima forma di telelavoro alla Piaggio». Con lucidità e coraggio spiegava di aver deciso di render nota la vicenda, per placare la pioggia di indiscrezioni che già aveva iniziato a tormentarlo. «Sono sono problemi che si devono affrontare e risolvere in prima persona, anche per evitare informazioni distorte». La notizia infatti era rapidamente circolata dopo che una crisi acuta lo aveva costretto ad abbandonare una riunione del consiglio di amministrazione della Fiat alla quale partecipava. Si era pensato a un attacco di peritonite, ma la diagnosi aveva rivelato che si trattava di un tumore addominale.

Subito si era rinfocato il dibattito sui nuovi assetti del gruppo e non erano mancati i commenti, ora inevitabili, sui difficili equilibri interni dell'azienda torinese e sugli scenari futuri che si prospettano. Giovanni Alberto Agnelli è il candidato nu-

mero uno a guidare il primo gruppo privato italiano. Se la malattia dovesse impedirgli di assumere questa responsabilità, sicuramente si aprirebbe una delicata crisi ai vertici della Fiat. Il ricambio era stato avviato all'inizio del '96, quando Gianni Agnelli lasciò a Romiti la presidenza. A sua volta, per sopraggiunti limiti d'età, Romiti dovrà cedere lo scettro nell'estate del prossimo anno e a quel punto, il figlio di Umberto avrebbe occupato sicuramente un posto di tutto rilievo nel gruppo.

La sua biografia è quella di un manager di tutto rispetto. Nato a Milano 33 anni fa, è il nipote di Giovanni Agnelli, che già nel 1995 aveva annunciato che «Giovannino era il più qualificato della famiglia a succedergli alla testa del gruppo». Ha compiuto i suoi studi negli Usa e molto americano è stato anche il suo debutto nel mondo del lavoro: come operaio in incognito alla catena di montaggio della Comau. Nel 1987 inizia la sua carriera alla Piaggio e dopo un'esperienza alla consociata spagnola torna in Italia a presiedere la Piaggio Veicoli Europei, nel 1993. Da tre anni è membro del direttivo del patto di sindacato (l'organismo che raccoglie i principali azionisti del gruppo) come rappresentante della famiglia.

In tutto questo periodo Giovanni Alberto Agnelli è stato assistito dalla madre, Antonella Bechi Piaggio (prima moglie di Umberto Agnelli che viveva a New York) e dalla giovane moglie Avery Howe, che ha appreso la notizia della malattia del marito nei primi mesi di gravidanza. Fino a ieri erano con lui anche il padre, che lo ha accompagnato nel viaggio di ritorno e la zia Susanna Agnelli.

All'indomani del suo ricovero, «zio Gianni» aveva ottimisticamente dichiarato: «È un giovane forte, pronto a combattere». L'ufficio relazioni esterne della Piaggio sperava che la paternità gli sdesse «una marcia in più in un momento certamente non facile». Lui stesso aveva affrontato con coraggio la malattia: «È stato un duro colpo, come lo sarebbe per chiunque, poi parlando coi medici ho capito che il problema è risolvibile, anche perché, fortunatamente, è stato scoperto in tempo. Questo non toglie che la cura sarà lunga».

Ieri, al contrario, la famiglia Agnelli si è chiusa in un riservato silenzio e i portavoce ufficiali si sono limitati a quel laconico commento che annuncia l'assenza dei miglioramenti sperati: situazione stazionaria.

Susanna Ripamonti

Situazioni critiche sulla Salerno-Reggio Calabria e Sulla Bologna-Modena, traffico intenso un po' ovunque

Code e incidenti sulle strade del controesodo Ventidue milioni di auto in circolazione

Nel Lazio tre morti, decine di feriti. Sabato l'ultimo rientro di massa



Code sulla Venezia-Milano per il controesodo

Luca Bruno/Agf

Almeno ventidue milioni i veicoli che nel fine settimana si sono spostati su strade e autostrade italiane per la prova generale del controesodo previsto per domenica prossima. È stato un rientro dalle vacanze a tamburo battente, con il flusso di automobili sostenuto fin dalla mattinata e che non è diminuito col passare delle ore. Code e rallentamenti soprattutto sulla Salerno-Reggio Calabria in direzione Nord, per l'addio alle ferie di quanti hanno scelto le spiagge assolate del meridione, e in uscita dalla riviera romagnola per chi ritiene insostituibile il «divertimentificio» di Rimini e dintorni. Nella serata di ieri la situazione si è fatta particolarmente critica nel tratto tra Bologna e Modena e sulla Ancona-Bologna, dove per ore si è proceduto praticamente a passo d'uomo. Incolonnamenti analoghi sulla Roma-Bologna, sulla Ventimiglia-Savona-Torino e sulla Genova-Milano. Traffico superiore alla media anche sul Brennero, in entrambe le direzioni, che ha visto sommarsi i pendolari del week-end ai turisti che hanno fatto ritorno nelle loro città. I vacanzieri della domenica di rientro

dalla montagna, hanno dovuto armarsi di pazienza sulla A4 Padova-Milano e dopo il tramonto il traffico si è fatto intenso anche in prossimità di Ventimiglia, per il ritorno da Parigi dei giovani e delle comitive che hanno seguito il Papa nel meeting francese.

Non sono mancati gli incidenti. Il più grave, ieri mattina, sulla A1 al chilometro 562, nei pressi di Tivoli, in provincia di Roma. Due persone hanno perso la vita e altre cinque sono rimaste ferite, alcune in modo grave. Due le automobili coinvolte, forse in un sorpasso o in un tamponamento: sono uscite entrambe dalla carreggiata e per Nazarena Fuduli, 30 anni, di Gaggiano (Milano) e per Antonio Rinaldo Rossi, 42 anni di Prata Pìu nell'Avellinese, non c'è stato nulla da fare. Sono morti durante il trasposto in ospedale. La donna viaggiava col marito rimasto gravemente ferito, così come la loro figlia maggiore, Maria, di 11 anni. Più lievi le ferite per Simone, 8 anni: tornavano dalle ferie trascorse vicino a Catanzaro. Guariranno in pochi giorni, la moglie di Antonio Rossi e il figlio Pasquale, di 10 an-

ni. Le ripercussioni dell'incidente sul traffico si sono fatte sentire: nel tratto interessato la circolazione è stata interrotta per circa un'ora e si è creata una coda di cinque chilometri. Per i soccorsi, è stato necessario l'intervento di cinque ambulanze del 118 nonché dell'elicottero dei vigili del fuoco per i due feriti più gravi.

Un altro grave incidente si è registrato sempre nel Lazio, nei pressi di Cassino. Una donna siciliana che con la famiglia rientrava dalle vacanze trascorse a Trapani, è morta sull'autostrada Roma-Napoli poco dopo il casello di Cassino sulla corsia nord. La Seat Toledo guidata dal marito, per cause al vaglio della polizia stradale è uscita di strada ribaltandosi più volte. A perdere la vita è stata Vitalba La Russa, 37 anni, di Trapani ma residente a Como. Sono rimasti feriti il marito, Nunzio Ricotta di 37 anni, e i due figli rispettivamente di 5 anni e di 11 mesi. Una donna è morta e altre tre persone sono rimaste ferite anche sull'Autobrennero: per cause da accertare la Renault di Maria Santo, 33 anni, è uscita di carreggiata andando a sbattere contro il guardrail.

Usa, evasione Baywatch distrae guardie

Sei detenuti di un penitenziario del New Mexico, negli Stati Uniti, sono fuggiti grazie ad un imprevisto calo del livello di vigilanza provocato dalla trasmissione del serial televisivo «Baywatch». Distratti dalle avventure delle procaci bagnine californiane, gli agenti del penitenziario di Bernanillo non si sono resi conto che tre detenuti, dopo aver praticato un'apertura nella recinzione metallica dell'istituto di pena, erano fuggiti. Altri tre prigionieri, non avendo partecipato al piano di fuga, hanno pensato bene di approfittare dell'inattesa possibilità di tornare in libertà. Finito l'episodio di «Baywatch» è scattato l'allarme e tre dei fuggiaschi sono stati ripresi. Le autorità penitenziarie hanno difeso le guardie carcerarie sostenendo che si è trattato di una coincidenza.

Rivelazioni di un ex agente: l'intelligence britannica aprì un dossier sull'ex beatle

Lennon schedato dai servizi segreti

Alcuni suoi testi furono giudicati «sovversivi». Sorvegliato per i contatti con il partito trotskista inglese.

LONDRA. John Lennon fu schedato dai servizi segreti inglesi perché alcuni suoi testi erano giudicati «sovversivi». Il Beatle fu tenuto sotto sorveglianza in particolare per via dei contatti che aveva col gruppo trotskista Workers Revolutionary Party (Wrp).

Le parole scritte di suo pugno del celebre motivo intitolato Working Class Hero (Eroe della classe operaia) e inviate per posta al Wrp furono intercettate da un agente e sono conservate a tutt'oggi in un dossier intestato a Lennon negli archivi del Military Intelligence 5 (MIS), il servizio segreto che ha l'incarico di sorvegliare le attività politiche potenzialmente sovversive all'interno del Regno Unito. Le rivelazioni sulla sorveglianza applicata nei confronti di Lennon e di altre personalità del mondo artistico, politico e giornalistico sono venute da David Shayler, un ex agente che alcuni mesi fa s'è licenziato dopo essere rimasto deluso dai metodi «antiquati, dispendiosi e pericolosamente

intransigenti» dell'organismo di controspionaggio che ha per motto Regnum Defende (In difesa del regno). Shayler fu reclutato dal Mi5 nell'ottobre del 1991 dopo aver risposto ad un annuncio pubblicato su un giornale che chiedeva: «Stai aspettando Godot?». È sempre stato parte della tradizione dei servizi di spionaggio o controspionaggio britannici quella di cercare gli agenti tra giovani con ambizioni intellettuali o letterarie, attingendo in particolare dagli ambienti universitari. John Le Carré, Graham Green e Compton Mackenzie furono tutti reclutati come agenti.

Lennon cominciò a dare grosse somme di denaro a gruppi dell'estrema sinistra e ad organizzazioni pacifiste negli Anni sessanta. Tra i partiti che ricevevano soldi dal famoso Beatle c'era il Wrp che poi sarebbe diventato la piattaforma favorita dell'attrice Vanessa Redgrave insieme al fratello Corin, pure lui attore. Lennon era anche in corrispondenza col Wrp dentro il quale i

servizi segreti avevano infiltrato un agente. Questi teneva la posta sotto sorveglianza e fu così che oltre alle «donazioni» in denaro furono trovati anche i versi scritti dal Beatle nelle sue vesti di militante trotskista. Non si conosce il nome dell'agente infiltrato nel Wrp, ma era di straordinaria importanza. Nel 1968-69, poco prima dello scioglimento dei Beatles, Lennon cominciò i preparativi per trasferirsi a New York insieme a Yoko Ono. Quando presentò domanda alle autorità americane per ottenere un visto di soggiorno i funzionari del Federal Bureau of Investigation (Fbi) ordinarono delle indagini sul suo passato. Si concentrarono principalmente sul fatto che usava droghe. L'Fbi chiese informazioni su Lennon ai servizi segreti inglesi. Questi avrebbero potuto rivelare che il cantautore finanziava un gruppo trotskista, ma decisero di non dire niente per non mettere in pericolo l'identità dell'agente infiltrato.

Il segreto sulle donazioni di Len-

non al Wrp permisero al Beatle di ottenere un visto che gli sarebbe certamente stato rifiutato se l'Fbi avesse saputo la verità. Lennon poté continuare ad occuparsi di attività politiche a New York, ignaro del fatto che era arrivato in quella città grazie al silenzio del Mi5. Shayler afferma che tra i sorvegliati, oltre a Lennon, c'erano altri musicisti, tra cui il jazzista Ronnie Scott, e che a tutt'oggi esiste un dossier aperto intitolato «Subversion in contemporary music» (sovversione nella musica contemporanea) e delle schede intestate agli UB40, Crass e le Sex Pistols. Shayler rivela inoltre che i servizi segreti infiltrarono i minatori durante lo sciopero del 1984-85 e che per molti anni si occuparono di personaggi oggi molto in vista nel governo del premier Tony Blair. Le telefonate dell'attuale ministro senza portafoglio Peter Mandelson vennero intercettate e trascritte nel corso di tre anni.

Alfio Bernabei

Pontedera, c'era stato un allarme sui binari

Passaggio a livello divelto dagli automobilisti

PONTEREDERA (Pisa) Tentano di far deragliare un treno e la gente, stanca di attendere al passaggio a livello, cerca di manometterne le sbarre. È accaduto sabato sera nel centro di Pontedera, in provincia di Pisa. Erano passate da poco le 21.30 quando il macchinista del diretto 2039 Firenze-Livorno ha improvvisamente levato il convoglio all'altezza del chilometro 61 della tratta Firenze-Pisa. Sui binari era stato appena posato un sasso, probabilmente con l'intento di far deragliare il treno. Solo la prontezza del macchinista, che ha notato il sasso ed un giovane che fuggiva velocemente dall'area ferroviaria, ha impedito una tragedia.

Il traffico ferroviario è stato ovviamente interrotto per permettere ai tecnici di controllare la sicurezza dei binari. In tutto il convoglio è rimasto fermo sul posto per una mezz'ora, con il conseguente blocco di tutta la circolazione relativa. Uno stop forzato che ha mandato in bestia gli automobilisti in

attesa al passaggio a livello di via XIV Maggio, che si trova all'altezza del centro abitato di Pontedera. Visto che la situazione non si risolveva e i minuti passavano, infastiditi dalla lunga attesa con le sbarre abbassate, i conducenti delle vetture in coda davanti ai binari non ci hanno pensato due volte ed hanno deciso che era bene forzare le sbarre del passaggio a livello per cercare di passare comunque dall'altra parte.

Un gesto sconsiderato, che avrebbe potuto causare una vera e propria tragedia se le auto fossero riuscite a passare. Per fortuna l'ira degli automobilisti si è limitata alla manomissione di una sola sbarra e nessuno ha avuto l'ardire di passare dall'altra parte dei binari.

Forse si è trattato solo di un atto dimostrativo di qualche teppista, ma che la dice lunga sull'incoscienza di chi si mette al volante. Soprattutto il sabato sera.

Silvia Gigli

Lunedì 25 agosto 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Formentini «L'Italia non si può riformare»

«Ormai lo Stato italiano non è più riformabile. Per questo la Padania sta organizzando la propria fuoriuscita dallo Stato: se vengono a patti bene, sennò noi andiamo avanti per la nostra strada». Arriva dalle spiagge della Sardegna, dove si trova in vacanza, l'ultima dichiarazione di «secessionismo democratico» e porta la firma dell'ex sindaco di Milano Marco Formentini. «Agiremo all'interno della legalità padana - aggiunge Formentini, al telefono - perché noi siamo secessionisti e democratici, il principio che ci guida è quello della libertà, che è il massimo dei valori. È lo Stato italiano che, come nel caso degli immigrati, si muove in una maniera assurda, nella totale illegalità». Riguardo alle «elezioni padane», Formentini conferma che ha intenzione di promuovere una lista di ispirazione laburista ma che «si sta ancora lavorando al progetto, è questione di tempo». «Seppur con un'impronta libera - spiega Formentini illustrando il suo progetto - sarà una formazione attenta ai problemi del lavoro, che non cederà all'industrialismo selvaggio e sarà rispettosa dei valori umani. Questo, come gli altri che nasceranno, saranno partiti che dovranno ispirarsi ai filoni della politica europea. Perché la Padania - a dire di Formentini - è un pezzo importante, costituente, della futura Europa».

Il professor Sergio Molinari, membro della Società Psicoanalitica Italiana, parla delle polemiche dell'estate

La politica vista dallo psicanalista

«Bossi pagliaccio ma pericoloso»

Di Pietro? «Se vuole essere diverso deve riflettere sulle sue viltà»

DALL'INVIATO

STROMBOLI. Stessa spiaggia, stesso mare. Il vulcano che sbuffa, quest'anno bonario. E i giornali che provvedono a portare fin sulla riva del mare le ultime novità di una politica che in vacanza non riesce proprio ad andarci. O che sceglie (vedi Bossi) proprio il periodo delle vacanze per lanciare acuti che altrimenti si perderebbero nel coro. Quella che segue è la sintesi di un confronto a più voci, stimolato appunto dalle ultime notizie di quella politica che, per ragioni diverse, in vacanza non ci va, ed il cui filo logico è tenuto saldo dal professor Sergio Molinari, docente di Psicologia presso la facoltà di Medicina dell'Università di Ferrara e membro della Società Psicoanalitica Italiana.

Lui, l'anno scorso, dette su questo giornale un'interpretazione dei comportamenti di Bossi (e di altri politici) seguendo i codici affettivi propri della psicanalisi che nei fatti ha avuto sostanziali conferme. A cominciare da quel Bossi, «bambino che si crede onnipotente...» ma destinato a non crescere, che è riuscito ancora una volta a occupare la scena... Un anno fa Di Pietro candidato non era possibile prevederlo. Si può discutere anche di questa novità in questa calda estate '97. Il tutto in una chiave questa volta diversa, in cui compare il concetto di viltà, anche se usato superando l'accezione più comune del termine.

Bossi continua a imperversare e i giornali s'interrogano su questo personaggio dal punto di vista psicologico e psicopatologico. E tu, professore, cosa ne pensi? Dopo tutto potresti, a riguardo, rivendicare una certa priorità.

«Non mi pare ci sia molto da aggiungere. L'attacco al Papa? Il solito bambino onnipotente, ma ormai decisamente pericoloso. È capace di marciare sulle diagnosi psicopatologiche che gli vengono fatte. Un unico dispiacere su quello che avevo detto l'anno scorso: avevo lasciato un piccolo margine alla possibilità di un recupero di Bossi alla democrazia, convinzione che è crollata dopo la manifestazione del 15 settembre».

E delle ultime provocazioni cosa pensi?

«Purtroppo si è perso del tempo prezioso. Gli elementi per capire c'erano tutti. Ma fantasie di desiderio, opportunismi, distratte sottovalutazioni, viltà, hanno fatto il re-

to, perché questo ripetuto riferimento alla viltà?

«In realtà, sotto questo termine apparentemente obsoleto, racchiudo aspetti particolarmente significativi. Pensando a questo secolo che va al termine, mi si configura sempre più come il secolo della viltà. Degli orrori, delle crudeltà innarrabili sappiamo quasi tutto, ma delle viltà collettive e individuali... No, non sapevo dei lager hitleriani... figurati se è vera quella storia dell'oro degli ebrei nelle banche svizzere... sì, ero stato in Unione Sovietica e continuavo a parlare di paradiso socialista, chi me lo faceva fare di fermarmi un attimino a riflettere, a cercare di capire, ... che cosa terribile è la Bosnia, non ci si capisce

ficare il XX secolo come il secolo della viltà».

Concetto complesso, questo di viltà. Sarà il caso di ricordarne gli aspetti più significativi?

«È molto ampio e riguarda, ad esempio, il non prendersi le proprie responsabilità, sfuggire agli impegni, non avere il coraggio dei propri sentimenti, tradire quelli che uno sente essere i propri valori, rinunciare a capire di più quando lo si potrebbe (anche senza l'aiuto della psicoanalisi), avere il coraggio della libertà...».

Mi sembra che sia un discorso abbastanza lontano dalla politica concreta. Direi più intellettuale...

«In un certo senso è vero. Ci sarebbe, a dire il vero, un personaggio tutt'altro che nuovo, ma certamente più degno di attenta considerazione e riflessione».

Proviamo ad invitarlo. Di Pietro?

«Sì, ma ce ne siamo accorti, se ne parla poco volentieri. Se ne accenna molto, ma non si sviluppa il pensiero e la discussione. Con gli avversari del Polo il dialogo su questo tema è da sempre interrotto, fatto che non mi pare dispiaccia a loro più di tanto. Finita la sparata degli slogan sanno di avere la coda di paglia, e di una paglia molto secca. All'interno della sinistra c'è una sospetta cautela a parte l'entusiasmo di qualche curziano di riporto o di irriducibile, pseudo-coraggiosa nostalgia».

Allora, Di Pietro?

«Sì, Di Pietro, sì. Perché ha rappresentato quel movimento di rigetto a una ormai intollerabile viltà che stava attanagliando tutti gli italiani e di cui eravamo tutti responsabili. Ma non ti pare che quest'ultima affermazione possa sembrare un po' qualunquista?»

«No, spero, di no. Ci sono certa-

mente dei gradienti di colpa e di responsabilità ben definiti, ma è venuto il momento in cui ognuno può trarre vantaggio dall'interrogarsi innanzitutto sulle proprie viltà del passato. Abbiamo forse dimenticato tutti gli osannatori di Craxi che oggi vorrebbero credere (più ancora che far credere) di non avere mai perduto il senso della critica? E le tardive e sospette infatuazioni di Pannella? E la cortina di silenzio su Licio Gelli e i suoi amici? Gli esempi potrebbero essere infiniti».

Ma allora anche Di Pietro dovrebbe riflettere, magari pubblicamente, sul suo passato così chiacchierato?

«Se volesse essere un politico dav-

resterebbero, anche ammesso che Bossi venisse drasticamente ridimensionato. In definitiva io continuo ad apprezzare il coraggio morale del Di Pietro di allora, di tutti i magistrati di Mani Pulite, dei Caselli e così via. Spero anche che tutti siano consapevoli delle loro isole di viltà, così che queste non prendano loro la mano, spondo anche più dello stretto necessario. L'oscillazione viltà-coraggio morale è un destino, ma anche una garanzia se accompagnata dalla consapevolezza».

E... i veritisti?

«Se uno non è vile, li conosce e li sa riconoscere. Persone che hanno in odio il pensiero, che non conoscono il coraggio delle proprie re-



Il senatur è infantile ma anche di Hitler si diceva così



L'ex pm ha la stoffa di chi vuole davvero riscattarsi

sto. Bossi ha continuato ad immettere miasmi velenosi che impregnano in profondità le peggiori parti distruttive (conscie e inconscie) di cittadini frustrati, rabbiosi, querulomani e genericamente pronti a una qualsiasi espressione di vendetta. Non sono certo il primo a dirlo, ma anche Hitler è stato a lungo vissuto vilmente come un pagliaccio non troppo pericoloso, da blandire e da illusoriamente controllare. È importante che ognuno si prenda le proprie responsabilità ed eventualmente riconosca le proprie irresponsabilità del passato».

Un discorso più diretto, più concreto in cui non parli più di codici affettivi inconsci ma di responsabilità e di viltà. A proposi-

proprio niente. Dette così sembrano banalità, ma a rifletterci in modo non distratto...».

Viltà, allora. È possibile parlarne in termini psicoanalitici?

«Ci sto lavorando proprio in questo periodo ma partendo non tanto da Freud quanto da Arthur Schnitzler che non era solo un grande scrittore e drammaturgo della Vienna fin de siècle ma anche un medico con acutissime intuizioni psicologiche. Tanto è vero che Freud dichiarò di viverlo come un alter ego, un doppio, un sosia, il che lo intimoriva molto. Ecco, io credo che dall'opera di Schnitzler, più che da quella di qualunque altro pensatore, possano emergere i germi e le anticipazioni per signi-

vero diverso, probabilmente dovrebbe farlo. Ma a ben pensarci sarebbe meglio che diventasse un politico normale. Comunque, se c'è stato qualcosa di ignobile nel suo passato (nel senso, cito a braccio, di come il Gattopardo si esprime alla vista della bella Angelica) il coraggio morale che Di Pietro ha dimostrato ai tempi di Mani Pulite denota la stoffa del personaggio e, probabilmente, un genuino desiderio di elaborazione e di riscatto. Solo la nostra viltà e l'altrui esasperata persecuzione potrebbero riaprirgli uno spazio nel quale, in modo più intelligente ma, potenzialmente, ugualmente pericoloso, potrebbe trovarsi a coprire quei vuoti che

sponsabilità, che ingannano brutalmente per interesse o per il piacere d'ingannare. Persone che attaccano le imperfezioni e le smagliature dell'altro e che si compiaciono delle travi nel loro occhio: tanto hanno imparato a vivere senza che dia no fastidio, anzi».

Ma guarda, professore, che quasi quasi questa chiacchierata la mettiamo sul giornale, proprio così, come è venuta. Mi autorizzi?

«Ma... veramente... con questo finale pseudo-evangelico... Sì, va bene, sarei un po' vile a tirarmi indietro. Dopo tutto, una persona è sempre la stessa, sia che sia in vacanza, sia che non lo sia o sia altrove».

Marcella Ciarnelli

L'ex capo dei vigili tenta l'ennesimo attacco contro l'ex amico

Rea: «Di Pietro mi contattò prima dell'interrogatorio»

La «rivelazione» in una lettera all'«Espresso»: la richiesta risalirebbe alla vigilia dell'ultimo faccia a faccia coi magistrati di Brescia, lo scorso 31 luglio.

Prodi: «Ho lavorato anche in vacanza»

Ieri era l'ultimo giorno di vacanza per il presidente del Consiglio Romano Prodi. Il premier è rientrato a Bologna l'altra sera da Pantelleria. In mattinata solito giro in bicicletta e solita attesa dei giornalisti all'uscita dalla messa di mezzogiorno, ma a tutte le domande sui temi politici più urgenti che lo attendono dalla prossima settimana - dai profughi albanesi, alla trattativa sullo Stato sociale - Prodi ha opposto il silenzio. «Oggi riposatemi, da domani si ricomincia», ha detto ai giornalisti il presidente del Consiglio, che già ieri comunque, dopo l'atterraggio a Roma, ha passato qualche ora a Palazzo Chigi a lavorare: «C'erano tre ore e mezzo fra un aereo e l'altro e mi sembrava opportuno impiegarle bene, quindi sono andato a Palazzo Chigi a scrivere un po' di lettere. Ma ho lavorato sempre e ho sempre tenuto i contatti: ieri, ieri l'altro, il giorno prima, il giorno prima ancora. Durante le vacanze - ha concluso - si lavora sempre».

MILANO. Dall'aggrovigliata matassa delle indagini giudiziarie rispunta un nome: Euterio Rea. Proprio lui, l'ex capo dei vigili urbani di Milano, l'ex beneficiario di una colletta di 600 milioni, generosamente promossa da Tonino tra imprenditori di medio calibro, per salvarlo dall'onta dei debiti di gioco. Per questo favore, Di Pietro è stato processato e assolto, ma Rea continua ad essere un teste della regina nelle inchieste bresciane e in questi giorni ha fatto pubblicamente sapere che il candidato del Mugello lo aveva contattato prima dell'ultimo interrogatorio, reso il 31 luglio scorso davanti ai magistrati della Leonessa. Lo ha fatto con una lettera al settimanale «L'Espresso», in cui facendo sfoggio di incultura, scomoda Copernico e Tolomeo. Peccato che lui scambi tra loro perdendosi nelle galassie di una acrobatica metafora.

Gaffes a parte, qual è il problema? Rea è stato accusato di aver barattato il reintegro come dirigente nell'amministrazione comunale milanese, con le accuse contro Di Pietro, messe a verbale nell'ultimo interrogatorio a Brescia. Quelle accuse avevano portato all'apertura di una nuova inchiesta contro l'ex pm, per presunti favori al socialista Sergio Radaelli, graziato in indagini precedenti all'epopea di «Mani Pulite». Ora lui sostiene che Di Pietro aveva tentato un approccio, prima che lui si presentasse a deporre. Non fornisce particolari, perché, come spiega, saranno oggetto di indagini, ma avvisa: «Anche di ciò esistono buoni testimoni».

Quello che si sa con certezza è che l'ex pm, molto prima dell'interrogatorio, aveva depositato una lettera da un notaio in cui spiegava di aver saputo da un comune amico che Rea l'avrebbe venduto per pochi denari. Forse Di Pietro voleva informarlo di questa circostanza, direttamente o

per interposta persona. Sta di fatto che adesso nasce un nuovo tormentone che annuncia l'apertura della nuova stagione giudiziaria. E vediamo come Rea spiega ai lettori dell'«Espresso» la sua zoppicante filosofia. Rivolgendosi al direttore del periodico scrive: «L'unica teoria della quale i redattori del tuo giornale sono da qualche tempo convinti assessori, è quella ricavata dalla sintassi matematica di Tolomeo. Il sole Di Pietro è al centro dell'universo e la sfera delle stelle vi si deve muovere attorno. Chiunque non sia orbitante o in armonia con il sistema sopra descritto viene tomografato e collocato in un sistema diverso, che comprende solo stelle buie. Amici pericolosi, ricattati, in stato di necessità o che vendono, previo mandato, identità, pensiero e qualche schizzo di fango. Ne discende la grande suggestione collettiva: chiunque non è con Di Pietro ha perso la sua dignità di uomo libero». Rea spiega che lui invece ha detto basta, lui non ci sta e si schiera con Copernico: «Essendo stato scuoiato, peggio che semi-avve per le mani un'intera tribù di Mohicani, credo di avere buon diritto a praticare un modestissimo esercizio di rivoluzione del vostro pensiero tolemaico».

Peccato che in questa sua dotta dissertazione, abbia scambiato l'astrologo alessandrino Claudio Tolomeo con il polacco Copernico e viceversa, attribuendo al primo la concezione eliocentrica dell'universo che invece fu proprio l'asse portante della rivoluzione copernicana. Possiamo consigliargli la lettura del *De revolutionibus orbium coelestium* per ulteriori approfondimenti, ricordandogli che per Tolomeo, al centro dell'universo c'era la terra e non il sole, che assieme alla luna girava attorno al nostro pianeta.

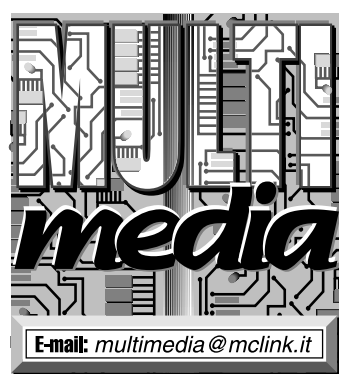
Susanna Ripamonti

I VIAGGI PER I LETTORI

IL VIETNAM, LA CINA, LA RUSSIA, IL MEDIOORIENTE E IL SUDAMERICA

<p>DAL DELTA DEL MEKONG AL GOLFO DEL TONCHINO (Viaggio in Vietnam) (minimo 15 partecipanti)</p> <p>Partenza da Roma il 1° ottobre, 5 novembre e 24 dicembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (12 notti). Quota di partecipazione: ottobre-novembre-dicembre L. 4.460.000 Visto consolare L. 55.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane). L'itinerario: Italia/Kuala Lumpur/Ho Chi Minh Ville (Cu Chi My Tho)-Danang-Hoan (My Son)-Hue (Hanoi)-Halong-Hanoi-Kuala Lumpur/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle a Hoian, sette giorni in pensione completa, tre giorni in mezza pensione e il pernottamento a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.</p>	<p>LUNGO LA VIA DELLA SETA (minimo 15 partecipanti)</p> <p>Partenza da Milano e da Roma il 3 settembre, 15 ottobre e 8 aprile 1998. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 18 giorni (16 notti). Quota di partecipazione: settembre e ottobre L. 5.650.000 aprile '98 L. 5.490.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane). L'itinerario: Italia/Pechino-Urumqi-Kashgar-Urumqi-Turfan (Luyuan)-Dunhuang-Lanzhou (Gin Lin Si)-Xian-Pechino/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori (3 stelle), la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.</p>	<p>IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITTI (Viaggio a Mosca e San Pietroburgo) (minimo 25 partecipanti)</p> <p>Partenza da Milano il 27 dicembre e 28 febbraio 1998. Trasporto con volo Alitalia/Malev. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione: dicembre-febbraio L. 1.970.000 suppl. partenza dicembre L. 130.000 visto consolare L. 40.000 suppl. partenza da Roma L. 45.000 L'itinerario: Italia / Mosca-San Pietroburgo/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con le cene in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.</p>	<p>VIAGGIO IN SIRIA FRA STORIA E BELLEZZA (minimo 15 partecipanti)</p> <p>Partenza da Roma il 24 novembre, 22 dicembre, 5 gennaio 1998, 9 febbraio e 6 aprile. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 12 giorni (11 notti). Quota di partecipazione: novembre, gennaio, febbraio L. 3.440.000 dicembre e aprile L. 3.690.000 (supplemento partenza da altre città italiane su richiesta). L'itinerario: Italia/Damasco (Meluta-Krak dei Cavalieri-Amrit)-Saffa (Tartus-Margab-Ugarit-Haffe)-Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla)-Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqa-Halabiyeh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari)-Palmyra-Hama-Damasco (Shahba-Qunzait-Suzeida-Bosra)/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con le cene in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.</p>
<p>VIAGGIO NELLA CINA DELLE GRANDI CITTÀ (minimo 15 partecipanti)</p> <p>Partenza da Milano e da Roma il 1° novembre, 24 dicembre e 3 gennaio 1998. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (13 notti). Quota di partecipazione: novembre L. 4.120.000 dicembre L. 4.260.000 gennaio L. 3.800.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane). L'itinerario: Italia/Pechino-Xian-Guilin-Hangzhou-Shanghai-Pechino/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori, la sistemazione in pensione completa (a mezza pensione) a 4 letti nella Prateria Mongolia, la pensione completa (a mezza pensione) il giorno</p>	<p>LA TERRA DI KUBILAI (Viaggio in Cina e Mongolia) (minimo 15 partecipanti)</p> <p>Partenza da Milano e da Roma il 28 marzo e l'11 aprile 1998. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (13 notti). Quota di partecipazione: marzo L. 3.600.000 aprile L. 3.730.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane). L'itinerario: Italia/Pechino-Hohot-Prateria Mongolia-Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori, la sistemazione in pensione completa (a mezza pensione) il giorno</p>	<p>UNA SETTIMANA A PECHINO (minimo 10 partecipanti)</p> <p>Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre - 3 gennaio '98 - 11 febbraio e 25 marzo. Trasporto con volo di linea. Quota individuale di partecipazione: L. 1.450.000 Visto consolare L. 40.000 Supplemento partenza di marzo L. 100.000 L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita - la Grande Muraglia) / Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camera doppia presso l'Hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana</p>	<p>GIORDANIA L'ARCHEOLOGIA, LA STORIA E IL GOLFO DI AQABA (minimo 15 partecipanti)</p> <p>Partenza da Roma il 12 novembre, 26 dicembre, 4 febbraio 1998, 18 marzo e 8 aprile. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione: novembre, febbraio, marzo L. 3.070.000 dicembre e aprile L. 3.140.000 (supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane). L'itinerario: Italia/Hammam (Jerash-Ajlun-Mar Motta-Pella Madaba-Mortie Nebo-Umm el Rasas)/Petra-Aqaba (Wadi Rum)-Amman/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a</p>





E-mail: multimedia@mclink.it

Dieci milioni di lettori Dvd venduti entro il 1999

Un milione di lettori Dvd venduti entro la fine dell'anno, 8,2 milioni nel 1998 e altri 45 milioni per il 1999. Secondo Dataquest, una società di ricerche di mercato, sono queste le prospettive del disco digitale delle dimensioni di un normale Cd, capace di contenere un film di oltre due ore. Dataquest ha rivisto al ribasso le previsioni per l'anno in corso, dimezzandole rispetto ad una cifra inizialmente fissata a due milioni dei lettori venduti. Ma anche un milione di apparecchi nel solo mercato nordamericano è un numero enorme se confrontato alla disponibilità pressoché inesistente di titoli. Poche decine di film sono infatti disponibili in formato Dvd perché le majors cinematografiche non hanno finora sostenuto. Ma la situazione sta cambiando. In questi giorni la Warner, la MGM e la HBO hanno ufficialmente annunciato che nei prossimi due, tre mesi renderanno disponibili centinaia di titoli nel nuovo formato, in tempo per il rush di acquisti natalizi. Il prezzo è sui 25 dollari, poco meno di 45 mila lire. «In cinque mesi abbiamo venduto oltre 1,2 milioni di dischi in sette città» ha rivelato Warren Lieberfar, presidente della Warner Home Video «siamo estremamente soddisfatti della risposta del pubblico». Ma altre società di distribuzione non stanno sulla stessa lunghezza d'onda. Alcorni, e tra questi Fox, Paramount e Disney, temono che i dischi possano essere duplicati facilmente e non pertanto vogliono abbandonare il nastro analogico se non si troveranno dei sistemi per impedire la copia.

T.D.M.

In due settimane il nuovo sistema operativo della Mela ha venduto oltre un milione di copie

Apple vuole tornare alle origini e Macintosh ricomincia da MacOS 8

L'enfasi sul suo successore, denominato in codice Rhapsody, si è un po' attenuata per sfruttare le potenzialità del software attuale che Steve Jobs ha definito «la nostra più grande risorsa». Un recupero di credibilità e il titolo in due mesi raddoppia.

Ne sono state vendute un milione e duecentomila copie in quindici giorni nei soli Stati Uniti dove si può comprare dal 22 luglio. Il MacOS 8, la nuova versione del sistema operativo della Apple per i computer Macintosh e compatibili, ha battuto le più ottimistiche previsioni.

Secondo Steve Jobs, che in questo periodo regge le sorti della Apple con una sorta di investitura fiduciaria che gli dà tutti i poteri di fatto ma nessun incarico formale, le copie vendute sarebbero state quattro volte più del previsto.

Una vera e propria iniezione di fiducia per la società di Cupertino, in California, dopo molti mesi di difficoltà. È un segnale di ottimismo per gli utilizzatori del computer con la mela che hanno finalmente un sistema operativo all'altezza delle loro aspettative. Cxhe è molto stabile e con alcune novità che gli ridanno quel vantaggio competitivo su Windows 95 che sembrava perso per i ritardi ed i problemi delle ultime versioni della versione precedente del MacOS, il 7.

Proprio in questi giorni la Apple ha reso noto che la versione italiana di MacOS 8 sarà disponibile presso i rivenditori a partire dal 1° ottobre prossimo. Costerà, senza l'iva, 175 mila lire, ma sarà gratuito per chi ha comprato un PowerMac dopo il 22 luglio. Il cambiamento più evidente del MacOS 8 rispetto alle versioni precedenti riguarda il look, che cambia in modo piuttosto radicale. Adesso l'interfaccia utente del Macintosh è più moderna, ha vari elementi tridimensionali, come i bottoni, le cornici delle finestre. Ed è configurabile dall'utente in alcuni aspetti. Un "appearance manager" guida l'utilizzatore anche inesperto nella scelta delle diverse opzioni.

Il MacOS 8 assomiglia così a quello che avrebbe dovuto essere il System 8, meglio conosciuto col suo nome in codice, "Copland".

"Copland" avrebbe dovuto essere la risposta di Apple a Windows 95: un sistema operativo avanzatissimo, soprattutto dal punto di vista delle funzionalità, promesso per quest'anno. Ma è stato abbandonato lo scorso anno. L'allora CEO (Chief Executive Officer, più o meno il nostro amministratore delegato) Gilbert Amelio decise di smontare il team di sviluppo di "Copland" quando si accorse che il programma era troppo in ritardo e soprattutto che le promesse funzionali erano poco più di un sogno.

Il lavoro su "Copland" penalizzava poi eccessivamente lo sviluppo e la manutenzione del System 7.5, l'ultima incarnazione del Macintosh. Per cercare di farlo "girare" in maniera appena decente la Apple nel giro di pochi mesi produsse parecchi aggiornamenti. Come una maledizione, ogni successivo aggiornamento, se toglieva dei problemi, ne aggiungeva altri. La "bomba", quell'avviso temuto da tutti i possessori di Macintosh che segnala "l'impallamento" del computer, era una presenza sempre



L'installer del MacOS 8

E il Powerbook 2400 conquista il mercato Usa

Promette di essere un altro successo, anche questo in parte inaspettato, l'Apple Powerbook 2400, il piccolissimo portatile, pesante poco più di due chili, da questa settimana in vendita negli Stati Uniti ad un prezzo prossimo ai 3500 dollari, circa sei milioni di lire.

Costruito inizialmente solo per il mercato giapponese, l'Apple 2400 è arrivato oltre Pacifico sotto la spinta di una richiesta pressante da parte del pubblico che da tempo cerca un prodotto Apple di dimensioni contenute, alte prestazioni e peso ridotto da mettere nella borsa e portare in giro come farebbe con una grossa agenda. Il 2400 con molta probabilità non verrà invece commercializzato in Europa. Il mercato del vecchio Continente non genererebbe una richiesta sufficiente da giustificare la localizzazione. Dotato di uno schermo a cristalli liquidi a colori, di un processore PowerPC da 180 Mhz, piccolo e compatto, il Powerbook 2400, prima ancora di essere nei negozi, è stato presentato in migliaia di esemplari, tanto che Apple ha dovuto ritardare l'uscita, ufficialmente per potersi caricare il MacOS 8, in realtà per costruire un numero sufficiente di esemplari da riuscire a rispondere subito a tutte le richieste, evitando i lunghi tempi di attesa che accompagnano sempre l'uscita di nuovi prodotti.

Per realizzarlo la Apple si è rivolta alla filiale giapponese di IBM, per sfruttare la grande esperienza nella costruzione di piccoli portatili. Una conferma dei buoni rapporti tra le due società, che da tempo collaborano anche sul fronte del PowerPC, il chip che "muove" tutti i prodotti della Mela.

più frequente sulle scrivanie virtuali degli utenti Macintosh che faceva vacillare anche la fiducia più incrollabile nelle sorti progressive del costruttore di Cupertino.

L'utente del Mac è abituato a prodotti di qualità, che non danno problemi, che funzionano bene. Che soprattutto non costringono ad avere tre lauree per far funzionare il computer sul quale uno lavora.

Amelio fece la cosa giusta e, dicendo basta al sogno impossibile di "Copland", optò per un percorso più prudente ma anche radicalmente diverso.

Il MacOS avrebbe continuato a svilupparsi con miglioramenti incrementali, mentre la novità diventava Rhapsody, una "cosa" completa e nuova, ottenuta comperandola in blocco con l'azienda che la produce, la Next di Steve Jobs. Il cofondatore di Apple, esiliato dalla sua creatura, rientrava così attraverso un'altra sua creazione, il sistema operativo Next che aveva avuto poca o nessuna fortuna dal punto di vista commerciale, ma che tecnicamente risultava essere uno dei più avanzati del mondo.

Rhapsody è nel futuro del Mac. Un futuro spostato verso la metà, forse la fine del 1998. Un'attesa troppo lunga per una società in crisi di idee, di fiducia e di creatività.

Netscape

Communicator con il «push»

La versione 4.02 di Netscape Communicator, che incorpora Netcaster, un software in tecnologia push, è da alcuni giorni disponibile per le piattaforme Windows e Unix. La versione Macintosh sarà pronta entro il mese di settembre. Netcaster consente agli utenti di Netscape Communicator (che comprende il Navigator e software per la posta, i newsgroup, un editor Html, e altre funzioni avanzate) di ricevere direttamente sul proprio computer informazioni e aggiornamenti inviati direttamente dal server attraverso i cosiddetti "canali".

Brokers

Un software per filtrare l'e-mail

Controlli elettronici a Wall Street: i grandi nomi del brokeraggio come Morgan Stanley, Dean Witter, Oppenheimer, Salomon e PaineWebber hanno recentemente adottato sistemi sofisticatissimi per controllare la posta elettronica dei propri funzionari. Secondo i regolamenti della Security Exchange Commission (la Consob americana), tutte le comunicazioni scritte tra broker e clienti devono essere controllate da un supervisore per evitare il pericolo di eventuali iniziative coercitive, appunto tra broker e clienti. Ma la diffusione della posta elettronica ha reso sempre più difficile il controllo, e così le grandi case di brokeraggio hanno deciso di adottare programmi futuristici di scansione di migliaia di messaggi elettronici al giorno. Il software, sviluppato dalla SRA International di Arlington (Virginia), è in grado di individuare frasi «coercitive» come «questo lo deve fare», che violano le regole Usa contro le pressioni psicologiche al momento della vendita di un servizio finanziario.

Software

Guerra legale per gli antivirus

McAfee, produttore di un software antivirus molto diffuso, ha annunciato di aver chiesto un miliardo di dollari di danni (oltre 1700 miliardi di lire) al suo concorrente Symantec, che a sua volta aveva nei mesi scorsi citato in giudizio McAfee accusandolo di aver inserito nei suoi prodotti parti di codice copiate da quelli Symantec. Le due società sono da tempo impegnate sul fronte giudiziario per violazioni del copyright. Ma entrambe sono state a loro volta citate da una terza azienda, la Trend Micro, che sostiene essere suo il codice contestato.

Bosnia

In rete la caccia ai criminali

Sui siti Internet «Bosnia Homepage» (www.cco.caltech.edu/~tildebosnia/) e «War Criminal Watch» (www.wcw.org), realizzato dalla «Coalition for International Justice», pubblicano l'elenco completo delle 78 persone accusate dal Tribunale dell'Aja, dei loro presunti crimini e soprattutto i luoghi dove sono stati visti di recente, in base alle segnalazioni di stampa, tv e utenti telematici. L'iniziativa - così è scritto nel sito - è una forma di pressione sulla Nato e sulla polizia dell'Onu in Bosnia (Iptf) perché procedano al loro arresto. I ricercati più noti sono Radovan Karadzic, ex presidente ultranazionalista della repubblica serba di Bosnia, e Ratko Mladic, ex comandante delle truppe serbo-bosniache. Sono accusati di «genocidio» per il massacro di oltre seimila musulmani a Srebrenica, dell'assedio di Sarajevo nel settembre 1995 e dell'utilizzo di soldati Onu come ostaggi.

Nicola Zamperini

E-Prayer: ogni mattina quando aprite la «posta» vi ricorda che dovete rivolgervi a Dio almeno una volta al giorno

Un modem, un computer e ... una preghiera

E ancora: quotidianamente viene spedito un piccolo commento alla Bibbia, c'è la possibilità di invocazioni collettive. Il Ministerial Search

A giudicare dalle lettere di ringraziamento e felicitazioni giunte al destinatario, negli Stati Uniti c'era un gran bel po' di gente che sentiva proprio bisogno di un servizio del genere. Stiamo parlando di E-prayer (<http://www.eprayer.org>), la preghiera elettronica. Si tratta di un'agenda collettiva, presente su Internet, che invia un messaggio di posta elettronica a chiunque lo desideri, per ricordargli di pregare almeno una volta al giorno. Basta iscriversi, lasciare il proprio nome e indirizzo e-mail. Tutte le mattine con la sveglia e il caffè si accende il computer e subito appare una preghiera. L'E-prayer, gestito dalla Horizon Christian Fellowship, è nato lo scorso anno. Ricorda il suo fondatore Dave Thoma: «Io sapevo di dover cominciare ogni giorno rivolgendomi al Signore, ma l'agenda (quella cartacea) quotidianamente distoglieva la mia attenzione dalla preghiera. Decisi di trovare una soluzione. Così programmai il mio Web server (il computer col quale ci si collega ad

Internet) affinché mi spedisse ogni giorno un messaggio per ricordarmi di rivolgermi a Cristo».

Il meccanismo funzionò a tal punto che Dave cominciò a parlarne con gli amici. Visto il successo ottenuto tra la cerchia di conoscenti, nel dicembre dello scorso anno Dave decise di «aprire le porte al pubblico». Con l'aumento della domanda il servizio si è dovuto allargare anche come offerta. Non più soltanto il testo di una preghiera, Mr. Thoma ha inserito anche il «Chapter a day», un capitolo al giorno. Quotidianamente viene spedito agli abbonati un brano della Bibbia con un piccolo commento. Non solo, c'è la possibilità di pregare insieme, o meglio, di unirsi alle invocazioni di altre persone. Se qualcuno ha bisogni particolari, per richieste di grazia, di aiuto, scrive e deposita sul sito una preghiera. Chi vuole può associarsi, pregando da casa, oppure spedendo messaggi di incoraggiamento. Quando tutto va bene non mancano gli ex-voto tele-

matici: simili, per contenuto, a quelli reali. «Ringrazio il Signore e tutti coloro che mi hanno aiutato. Scott, oggi, è stato dimesso dall'ospedale, il dottore mi ha assicurato che sta molto meglio», scrive una tal Melissa dal Nevada.

Con E-prayer si possono pure inviare passi del Vangelo ad amici e conoscenti, in occasioni particolari. Non bisogna dimenticare che, negli Stati Uniti, la posta elettronica ha ormai superato in numero quella cartacea. Sono numerose le chiese telematiche, che cyberchurch, che esauriscono tutte se stesse in Internet. Si contano a dozzine, e hanno tutte lo stesso nome: «First Cyberchurch of the Web». Come se si fosse scatenata una sorta di guerra di religione, virtuale questa volta, per essere la prima cyber-chiesa ad essere stata fondata. Per fortuna Internet è un territorio libero e ciascuna ha il suo spazio. Una di esse, tanto il nome è sempre lo stesso, ha un servizio chiamato Ministerial Search, ricerca di ministri di culto.

È rivolto alle comunità che sono sprovviste di un pastore, un sacerdote, e ne hanno bisogno. Il servizio funziona anche per educatori, custodi, organisti, amministratori e quant'altro può servire per far funzionare al meglio una comunità religiosa.

Il Ministerial Search non fa altro che mettere in contatto queste comunità con i ministri di culto di domanda e le referenze richieste. Una specie di ufficio di collocamento virtuale destinato a uomini e donne di chiesa disoccupati, e villaggi senza guida spirituale. Il tutto «senza nessun fine di lucro», tengono a precisare alla, sedicente ed ennesima, «Prima Cyber-chiesa di Internet» (<http://www.firstcyberchurch.org>).

«Great!», Magnifico! Avrebbe esclamato, il maggio scorso, il Papa alla presentazione del primo Service provider (fornitore di accessi per Internet) destinato completamente ai cattolici di tutto il mondo. La Ca-

tholic Telecom Inc. (<http://www.cathtel.com/>) secondo il suo fondatore e presidente, James Mulholland Jr., ha come clienti-fedeli ipotetici circa 160 milioni di cattolici sparsi per gli Stati Uniti e non solo lì. L'obiettivo è semplice: «Condividere la fede in Gesù con il mondo intero e aiutare i cristiani a conoscere Internet, in modo sicuro». Il verbo «condividere» non è usato a caso dal presidente della società americana. Il network infatti fornisce collegamenti con tutte le istituzioni cattoliche sparse sul pianeta (a partire dal sito del Vaticano, sono oltre 400.000 siti). La «Catechism» immetterà in tempo reale i discorsi e le encicliche del Papa, brani di catechismo, dottrina, testi sulle vite dei Santi e preghiere.

Un'evangelizzazione virtuale nei mezzi, concreta negli obiettivi e spirituale, come è sua natura, nei contenuti. Non finisce qui, la Catholic Telecom fornisce accessi a Internet a prezzo scontato a singoli, scuole, istituzioni e chiese. Conoscere il

web, però, «in modo sicuro». Nel programma fornito per navigare, infatti, sarà incluso automaticamente uno dei software che proibiscono l'accesso a siti con contenuti osceni.

«Tutti i cristiani sono chiamati all'evangelizzazione - spiega Mulholland - solo che la maggior parte non sa come farlo». Da oggi basta il solito click di mouse. Ma Internet non è solo, secondo termini ormai abusati, «la grande agorà telematica planetaria». Spesso assomiglia più semplicemente alla piazzetta sotto casa, quella con il bar tabacchi. Non luogo per servizi da 160 milioni di persone, ma un posto dove si incontra il picchiatello del quartiere che ti ferma e ti sussurra all'orecchio: «Sono interessato alla fondazione della cyber-chiesa del Dio scientifico tecnologico e telematico, chiunque voglia partecipare può contattarmi all'indirizzo di posta elettronica...».

Nicola Zamperini

Lunedì 25 agosto 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

I concerti al festival
Peter Stein
e Wernicke
conquistano
Salisburgo

SALISBURGO. Con il *Wozzeck* di Berg e il *Boris Godunov* di Musorgskij, il Festival di Salisburgo ha proposto due spettacoli di qualità altissima da ogni punto di vista, con esiti di assoluta coerenza tra le ragioni della musica e del teatro. Del *Wozzeck* si era parlato nell'aprile scorso, quando era stato rappresentato al Festival di Pasqua con Claudio Abbado alla guida dei Berliner Philharmoniker e la regia di Peter Stein. Abbado è stato uno dei grandi protagonisti del Festival 1997, dove, oltre a riprendere il *Wozzeck* (questa volta con l'Orchestra dei Wiener Philharmoniker), ha interpretato tutte le sinfonie di Schubert e a fine agosto dirigerà due concerti con la Filarmonica di Berlino. Nel *Wozzeck* la sua interpretazione appare ogni volta rivelatrice, di una profondità e completezza che non hanno oggi possibili confronti, nella tensione incandescente, nello scavo analitico di assoluta chiarezza e precisione, ma anche nella flessibilità e ricchezza di sfumature, cui non sfugge davvero nulla della mirabile partitura. E nulla sfugge allo splendido spettacolo di Peter Stein (con scene di Stefan Mayer), dove l'azione si colloca ad altezze diverse, con una sipario nero che si solleva tutto solo nelle scene all'aperto, altrimenti taglia e riduce lo spazio in modi sempre differenti, lateralmente e orizzontalmente. La stilizzazione di Stein è di una bellezza struggente e di sconvolgente intensità, e la compagnia di canto è magnifica, sempre con Albert Dohmen protagonista e con una nuova Marie, la bravissima Angela Denoke, un'autentica rivelazione.

Anche l'allestimento del *Boris Godunov* era nato dalla collaborazione salisburghese tra il Festival di Pasqua e quello estivo, tra Abbado e Mortier: la regia e le scene sono di Herbert Wernicke, e nel 1992 lo aveva diretto Claudio Abbado. Questa estate è stato ripreso con Valeri Gergiev sul podio, che ha saputo cogliere con cupa tensione i caratteri del capolavoro di Musorgskij, rappresentato nella versione originale. La compagnia di canto era di primo piano, e l'allestimento di Wernicke si è confermato validissimo, forte e incisivo nella impostazione severa, aliena da ogni fasto spettacolare, e nella evidenza conferita al pessimismo della visione di Musorgskij. Delle messe in scena tradizionali restano soltanto i simboli del potere, il trono, la corona, lo scettro e il mantello regale; ma Boris e tutti i personaggi vestono abiti moderni, suggerendo l'effetto di una ambientazione atemporale. Il fondo della scena è una parete di ritratti disposti su tre file, una serie infinita di fotografie ingiallite e un poco rovinate di uomini che ebbero il potere in Russia: sono l'immagine enigmatica e sinistra dello scorrere infinito della storia.

La grande sala del Festspielhaus era gremita in tutti gli spettacoli cui ho assistito: con ragione, il direttore artistico del Festival, Gérard Mortier, ha potuto dichiarare che soltanto qui è possibile vedere in quattro giorni consecutivi il *Boris Godunov* di Musorgskij, il *Pelléas et Mélisande* di Debussy, il *Wozzeck* di Berger e *Le Grand Macabre* di Ligeti. Come Mortier la pensano i molti appassionati che hanno affollato anche questa edizione del Festival, dove, nonostante la quantità e la varietà delle proposte (anche di musica nuova), con nove opere e innumerevoli concerti, solo il 7% dei biglietti è rimasto invenduto, e si sono battuti tutti i record precedenti di incassi. Molte scelte di Mortier si possono discutere; ma questi dati sono significativi, ed è sorprendente che nel luglio scorso sui due più diffusi quotidiani italiani ci sia stato qualcuno (male informato?) che si stracciava le vesti per i biglietti invenduti.

Pa.Pe.

TEATRO Intanto ieri è stato presentato «Controfigura» con Yvonne D'Abbraccio

Festival di Todi, è di moda la «New Age» Camerini: «Metto in scena bugie vere»

Debutto per il regista con «L'Impero dei sensi di colpa» il 29 agosto. Ma la rassegna prosegue con una settimana di spettacoli (si chiude il primo settembre): stasera «Il piccolo freddo» di Mandolini e «Vieni da noi che si combina».



Yvonne D'Abbraccio protagonista di «Controfigura»

ROMA. «A Todi c'è il clima giusto per presentare questo spettacolo. È un festival che da alcuni anni mostra interesse verso modi alternativi di fare teatro. E io sono proprio arrabbiato e stanco di spettacoli convenzionali, allestiti con mezzi sbagliati, perdenti: per un pubblico che, quindi, se ne frega». È un fiume in piena il regista Ducio Camerini, che con *L'Impero dei sensi di colpa*, da lui scritto e diretto, si prepara a debuttare in prima nazionale il 29 agosto al festival di Todi, cominciato venerdì scorso al teatro Comunale con *D'Alema permettendo*, il nuovo lavoro di Silvano Spada. Una rassegna, arrivata all'undicesima edizione, dedicata alla nuova drammaturgia italiana (con molte prime fino al primo settembre), che quest'anno s'ispira dichiaratamente a una sorta di «New Age» per la ricerca di modalità espressive innovative. «In questo il teatro deve impegnarsi: proporre nuovi linguaggi, cosa che i teatri convenzionali hanno smesso da tempo di fare», insiste Camerini presente a Todi per il terzo anno consecutivo, prima con *Plastica* poi con *Dieci decimi*. «Tutto il contesto spettacolare, per esempio, certi effetti scenografici e musicali; meglio lasciarli ad altri media, capaci di ben altre suggestioni. Il racconto e gli attori: ecco cosa deve mantenere un ruolo centrale nel teatro».

L'Impero dei sensi di colpa segue questa linea. In scena, tre personaggi (Simone Colombani, Paolo Giovannucci e Paola Minaccioni) «dialogano con il pubblico, senza mai comunicare fra loro, raccontando una storia dai contorni in-

certi». Il testo, infatti, «è solo parzialmente scritto - spiega Camerini - il resto è lasciato all'improvvisazione degli attori». I tre, che si muovono in un locale per appassionati di spogliarelli maschili, sono anime risucchiate dall'incertezza sociale e politica, dalla disoccupazione. «Il loro immaginario, anche sessuale, è stato modificato dal dilagare dei nuovi media. Basta pensare - anticipa il regista - al modo "alterato" in cui vengono in contatto: una cassetta porno».

Tiberio e Amelia hanno perso casa e lavoro, rischiano di diventare «nuovi poveri». L'incontro con Rino, ex attore di film porno (nome d'arte Jeff) e spogliarellista, forse cambia il loro percorso. Forse lei si scoprirà così attratta da lui da lasciare Tiberio e quest'ultimo, a sua volta, potrebbe accorgersi (ricambiato?) che ha un debole per Jeff. Il condizionale è d'obbligo, dato che la storia è l'insolito (?) triangolo amoroso sono soltanto un pretesto per descrivere l'incertezza imperante e per un'indagine erotico-sociologica, con annessi i sensi di colpa del titolo. Una scusa per raccontare, come piace a Camerini, «bugie vere, perché il palcoscenico dev'essere lo specchio della vita e il pubblico non deve sentirlo distante». Il miglior auspicio? «Vorrei che chi vedrà lo spettacolo a Todi avesse la sensazione alla fine - com'è accaduto agli spettatori delle due anteprime romane - di aver conosciuto tre persone, non semplici personaggi in scena».

L'amore, il «cannibalismo» possibile nei rapporti di coppia e

- ancora - uno strano triangolo sono i temi portanti anche di *Controfigura* di Giordano Raggi e Katia Ippaso, che ha debuttato ieri sera a Todi nella sala Jacopone, con un giorno di ritardo a causa di problemi organizzativi. «Sabato è stata una prova tecnica», precisa Yvonne D'Abbraccio, 26 anni, al suo primo ruolo drammatico. Dopo *Fiore di Ictus*, in scena a Roma anche questa primavera, l'attrice è protagonista con Armando De Cecon di questo thriller psicologico diretto da Maurizio Casagrande. «Il testo mi ha appassionato da subito, tanto che ho rinviato qualsiasi altro impegno. Sono Carla, un'infermiera che accetta un normale invito a cena da un uomo. Anche lui, Dario, sembra gentile. Invece è uno psicopatico che all'improvviso la fa prigioniera e, per consumare un'oscura vendetta, diventa il suo carnefice». Ma con esiti non scontati. Sui due, incombe l'ombra della sorella di lui, che Dario ha circondato di un amore incestuoso.

«M'annoia il teatro borghese, non m'interessa più lavorare come scritturata nei classici». Così la giovane Yvonne, cresciuta in una famiglia d'arte, spiega la scelta di questo debutto a Todi. «Forse è più rischioso, ma preferisco buttarmi nelle cose che amo. Non m'interessa diventare una star, se poi devo lavorare in allestimenti che non m'entusiasmano». Dopo Todi (domani l'ultima replica), *Controfigura* sarà in ottobre a Roma al teatro Colosseo.

Roberta Secci

Sondaggio

«Pieraccioni migliore di Bova»

Meglio sposare Leonardo Pieraccioni invece che Raul Bova. È il risultato di un sondaggio semiserio tra le ragazze di Vasto, dove l'attore-regista toscano è stato ospite dell'Adventure Film Festival. Pur avendo una particolare attrazione per il bello del cinema italiano, le vasti, a grande maggioranza, vorrebbero per marito il protagonista del «Ciclone».

Canale 5

La domenica con Cecchi Paone

Sarà affidato ad Alessandro Cecchi Paone un «contenitore» domenicale di quattro ore, in onda in autunno su Canale 5 dalle 9 alle 13. È il progetto cui sta lavorando il direttore di rete Giampaolo Sodano per fare concorrenza a «Linea Verde» di Raiuno. «Siamo ai primi passi - spiega Cecchi Paone - ma l'idea è un programma di informazioni e intrattenimento intelligente in studio e con la diretta».

Miss Italia

Liza Minnelli madrina

Liza Minnelli sarà madrina delle 30 concorrenti al titolo di Miss Italia nel mondo, che ogni anno, designa la ragazza più bella nelle comunità italiane all'estero. Il 30 agosto la cantante interverrà alla serata finale interpretando due brani, in collegamento dal Teatro Greco di Taormina, dove è in programma un concerto in cui ospiterà il ballerino spagnolo di flamenco Joaquín Cortés.

IL CONCERTO Sabato a Rovereto

Pollini superstar nel ricordo di Mozart

Nella città dove il genio suonò nella prima tappa del suo viaggio in Italia. Musiche di Chopin e Debussy.

ROVERETO. Il Festival Mozart di Rovereto ha festeggiato il suo decennale con un concerto in ogni senso straordinario di Maurizio Pollini. Rovereto è la città dove Mozart si fermò e suonò il 24 e il 27 dicembre 1769, nella prima tappa significativa del suo primo viaggio in Italia: nel ricordo di questo soggiorno (e di altri successivi) è nato qui dieci anni fa il Festival Mozart. Rovereto è anche una città legata alle radici di Pollini: qui sono nati il padre, l'architetto Gino Pollini, che in coppia con Figini fu tra i protagonisti del razionalismo italiano, e lo zio, lo scultore Fausto Melotti. A Rovereto Maurizio Pollini aveva suonato nel 1959, pochi mesi prima di vincere, diciottenne, il Premio Chopin di Varsavia, e ora vi è tornato ripercorrendo a rovescio il viaggio di Mozart e presentando a Rovereto lo stesso programma che suonerà domani al Festival di Salisburgo, cinque pezzi di Chopin e il primo libro dei *Préludes* di Debussy. In questo concerto memorabile, ogni interpretazione appariva rivelatrice dell'originalità e della sfacciatissima ricchezza del pensiero musicale di due compositori che come quasi nessuno altro contribuirono ad una radicale riscoperta e reinvenzione del suono pianistico.

Di Chopin, Pollini presentava aspetti diversi, con opere in gran parte scelte tra i capolavori dell'ultimo periodo: del 1841 è l'isolato e poco frequentato *Préludio* op. 45, di cui si mostrava tutta l'iridescente delicatezza e libertà inventiva, del 1843-44 la *Berceuse* op. 57, dove veniva esaltata con indicibile castità e nitidezza la sconvolgente originalità dell'invenzione del suono, la magia trasparenza delle linee che si stagliano lievi sulla ipnotica immobilità del cullante andamento ostinato. Alla stessa stagione di suprema maturità appartiene la quarta *Ballata* (op. 52, 1842), che nel concerto di Rovere-

to seguiva la prima, op. 23 del 1831-35; poi la parte chopiniana del programma si concludeva con lo *Scherzo n. 3* op. 39 (1838-39). In questi pezzi di ampio respiro la fantasia di Chopin si discosta dalle forme tradizionali con una originalità, una libertà e una coerenza che non finiscono mai di stupire e che assumono nelle interpretazioni di Pollini una incisiva evidenza, inseparabile dall'intensità espressiva con cui sono poste in luce le lacerazioni formali, i contrasti, gli imprevedibili percorsi inventivi. Inutile dire che si tratta di una intensità prosciugata, essenziale, la cui nobiltà non conosce cedimenti di tensione.

Non si toglie nulla alla bellezza della prima parte del concerto osservando che forse nel primo libro dei *Préludes* (1909-10) di Debussy Pollini poteva proporre interpretazioni ancor più radicalmente rivelatrici, esaltando in modo inaudito l'incredibile modernità del pensiero del compositore francese, della sua concezione del suono e del tempo musicale. Accenno solo a due esempi, anche se su ognuno dei preludi ci si dovrebbe soffermare a lungo: la furia di *Ce qu'a vu le vent d'ouest* è interpretata da Pollini con una violenza tagliente, con un virtuosismo che conferisce ai contrasti qualcosa di inesorabile e sembra scoprire nella scrittura di questo pezzo presagi di aspetti del pianismo della seconda metà del secolo. E all'estremo opposto il quarto preludio, ispirato a Baudelaire (*Les sons et les parfums tournent dans l'air du soir*) rivela un'intensità voluttuosa dalla tensione quasi insostenibile, angosciosa. Ma in ogni pezzo la profondità e l'incisiva evidenza dello scavo interpretativo scoprono aspetti nuovi, e non era inferiore l'esito dei tre bis (Chopin e Debussy).

Paolo Petazzi



presenta
IN ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
da lunedì
a sabato
alle 16.30

“crescendo”
il nuovo album di

Massimo Di Cataldo

Massimo Di Cataldo crescendo

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE
EUTELSAT 13° EST - FREQ. 11.408 SOTTOPORTANTI STEREO / 387 / 56
ASTRA 19,2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 SOTTOPORTANTE 8 10

CD • MC  Sony Music

Lunedì 25 agosto 1997

10 l'Unità

LO SPORT

Equitazione, Csio In Russia vince Vincenzo Chimirri

Il cavaliere italiano Vincenzo Chimirri in sella a Kiwi è vinto dopo barrage a tempo il Gran Prix Csio di Chemiakhovsk (Kaliningrad, ovest della Russia), davanti al compatriota Luca Igori che montava Espe. Terza, prima del barrage, Alessia Marioni in sella a Experiment. Primo cavaliere russo Harlam Simonia (Brusnichnik), classificato quarto davanti a tre cavalieri tedeschi.

Sci nautico, Colosio oro europeo a piedi nudi

Massimiliano Colosio, 23 anni, bresciano, ha vinto la medaglia d'oro di salto, nell'ultima giornata dei campionati europei di sci nautico specialità 'piedi nudi', disputati a La Mede, in Francia. Colosio ha conquistato il primo titolo continentale totalizzando 24,20. Argento del rodigino Massimo Mastelli nelle figure e bronzo della diciottenne comasca Elisa Valerio in salto e combinata.



Jeff Green/Atf

Aletica, Carl Lewis «Chiuderò a Berlino in onore di Owens»

Concludere la carriera a Berlino è «per me è un particolare onore in quanto avviene in quel luogo dove nel 1936 il mio grande modello Jesse Owens vinse 4 ori olimpici». Carl Lewis concluderà la sua attività agonistica domani al meeting tedesco associando la sua ultima prestazione a quelle che nell'Olympiastadion indispettarono Adolf Hitler, contrariato dall'imballabilità del velocista di colore Owens

Universiadi, l'Italia del calcio supera l'Olanda 4-0

Alessandro Ambrosi, giocatore in forza alla Cavese, diventa «Re» del Borsellino di Palermo (oltre 8 mila sugli spalti). Con una tripletta ha regalato all'Italia la semifinale del calcio e quindi la zona medaglia. Il 4-0 all'Olanda, definito dalla rete di Gorini, sta addirittura stretto agli azzurri che avrebbero potuto dilagare nel finale se avessero conservato la lucidità nelle stoccate conclusive.

Kipkeeter (800) e il siepista Barmasai da record

I keniani, inguaribili insoddisfatti, non si fermano più. Continuando ad abbassare i limiti del mondo, strappandosi i primati tra di loro, mortificando i rivali e gonfiandosi le tasche. Anche Colonia dal montepremi miliardario (1,5 milione di dollari) diventa il palcoscenico migliore per forzare il ritmo e consumare energie ben pagate. Prima il danese nato nel villaggio africano di Kapchemoywo, l'inavvicinabile Wilson Kipkeeter, lima il suo primato sugli 800 metri; poi il beffardo Bernard Barmasai strappa il primato dei 3000 siepi. Kipkeeter dunque ha prima spodestato il mito dell'atletica (cancellò l'inglese Sebastian Coe, mortificando l'ultimo dei talenti di razza bianca e quel primato che ha resistito sedici anni prima della notte fulgida di Zurigo del 13 agosto scorso) e poi ha limato il suo record iniziando a centellinarsi come un campione d'annata. Sfruttando una forma eccezionale ha abbassato se stesso: da 1'41"24 a 1'41"11, tredici centesimi in meno, quanto basta per mettersi in tasca assegni sostanziosi e programmare altri primati. Nel clan dei venticinque a pagamento è entrato anche Barmasai, siepista di 23 anni, che ha portato il primato a 7'55"72 polverizzando il 7'59"08 di Boit Kipkeeter. Il talentuoso Bernard si preso una bella rivincita: dal bronzo di Atene al secondo posto nella notte di Zurigo fino al trionfo di Colonia. Anche per lui, come per tutti i keniani, i limiti sono infiniti.

L.M.

L'allenatore bolognese, tre scudetti ma oggi senza squadra, teme per gli eccessi di rivalità tra Virtus e Fortitudo

Bucci fa le pulci al basket «Il campanile ci sotterrerà»



L'allenatore di basket Alberto Bucci

Ferdinando Mezzelani

RICCIONE (Forlì). Analogo «onore» fu l'anno scorso prerogativa di Valerio Bianchini. Che iniziò la stagione senza squadra e a metà scorsa dell'annata si ritrovò addirittura conteso tra il Racing Parigi e la Teamsystem (che la spuntò). Stavolta è il turno di Alberto Bucci. Quarantenne anni, tre scudetti e altro in carriera, un passato recente fatto di esoneri, teatro e un libro che parla di sport e giovani. A cacciarlo fu la Kinder dell'amico Cazzola. Erano bambini insieme, ma a Eurolega perduta il cortile diventò troppo piccolo per entrambi. Quanto alla recita, è roba di questa estate. Il coach bolognese interveniva a metà di un monologo dell'amico Giorgio Comaschi, in cerca di chi gli aveva segato la panchina sotto al sedere.

«Non ho parlato per tutti questi mesi - la premessa - perché arriva sempre il momento di guardarsi dentro, valutare gli errori che sino compiuti, contare gli amici. Non ho cercato vetrine. C'è già troppa gente che lo fa. Guardate il dramma di Ancilotto: in troppi sono andati a fargli visita

solo per finire sui giornali, in coda al bollettino medico. Qualcuno ha cercato di salire su questo treno come era accaduto con la vittoria azzurro agli Europei. In direzione opposta». **Uno sguardo alla stagione che comincia.** «Bologna davanti a tutti, con Virtus e Fortitudo. Dietro, la concretezza Benetton gli stimoli di difesa del titolo che faranno da antidoto al cambio di allenatore. Nient'altro, almeno per la vittoria».

È un bene o un male che la pallacanestro italiana sia ridotta a Bologna-Resto del mondo? «Il nostro basket ha bisogno di un salto di qualità. Se l'accentramento resta com'è, facciamo la fine del baseball. Si muore. Ciò che si vincerà avrà sempre meno valore, e alla prima sconfitta ci sarà chi si accartocciassu stesso. Escompare».

Teme un effetto Messaggero? «L'errore di Roma fu quello di non sfruttare tutti gli investimenti che l'allora potentissimo gruppo Ferruzzi aveva fatto. Hanno creato

una piramide rovesciata che fatalmente è caduta. Dev'essere una lezione perché questo non si ripeta». **Ha senso che le due bolognesi abbiano speso decine di miliardi per lo scudetto del campanile?** «Per paradosso hanno costruito due squadre europee per vincere entro le mura di casa. E questo è un errore, il frutto dell'ottica di guelfi e ghibellini che anima il nostro sport. Così, non sarà molto interessante e terribile - vedere chi arriva secondo. Sarà devastante. Così come il tarlo di poter perdere. Chi trova il vaccino arriva in fondo con lo scudetto, e vince quel derby continuo che sarà la stagione entrante. Ricordo che a Livorno c'era il bingò...».

Ibingo? «Sì. Sui risultati delle altre. Poi esiste anche il superbingo: quando la Libertas basket vinceva, i cugini della Pallacanestro Livorno perdavano in casa, il Pisa pure, e il Livorno calcio vinceva fuori». **Bella mentalità.** «Solo nostra. Corriamo in soccorso

del vincitore, come diceva Flaiano. Tutti a sostenere la nazionale, adesso. Gli stessi che dieci minuti fa la ritenevano il simbolo dello sfascio italiano. Se ragionassero con le nostre menti malate, Croazia e Spagna dovrebbero comprare corde saponate. Invece hanno perso e lavorano sui giovani. Roba che noi non abbiamo il coraggio di fare. Ammazziati dal calcio».

La tv, però... «La tv è un falso problema. Se la Rai la umilia, produciamo noi un programma accattivante. Ela diretta diamola a Tmc, che a differenza di Mediaset non chiede il 16% di share per non cancellarsi. Oppure adeguiamoci. In Spagna si gioca all'1.30 del sabato, per esigenze tivù. Sembra una follia, ma è quel'ora la genetica in casa. E funziona».

Quanto le mancherà, questo mondo pieno di difetti? «Tanto. Passo il tempo nuotando e andando in bici, 30 km al giorno tra Riccione e Cattolica. Sono dimagrito. Ma se avessi potuto andare in

ritiro e tenermi qualche chilo, lo avrei fatto. Era dal 1974 che non iniziavo una stagione restando a guardare».

La sua Kinder dell'anno scorso. Cosa mancò? «Il problema ultimo fu Komazec, che non si sentiva più di giocare per via della cavigliata lassa. Un bambino non cattivo, Arijan che mi diceva le cose sui giornali mentre io lo cacciavo nello spogliatoi, davanti alla squadra, direttamente. Ha avuto problemi con tutti i compagni».

Quella cacciata le ha allungato la carriera? «No. Non ero e non sono bollito. Semplicemente ho smesso di mettermi le giacche sgrigianti e le cravatte con Paperino perché non ho più l'età, e perché magari qualcuno pensava a una ricerca d'immagine. Datemi un progetto, dimostrero che sono da corsa. Anche senza sbracciarli. Ho ancora sei anni prima di dire basta. Saranno pieni».

Luca Bottura

[Mimmo Torrisi]

Tennis: via agli Open Usa, quarta prova del Grande Slam. Favoriti l'americano e la svizzera. Furlan chance azzurra

Sampras-Hingis, l'ora dei numeri 1

NEW YORK. Gli americani di qui dicono che il miracolo si è ripetuto. Come nel '78, quando i campi da tennis spuntarono d'improvviso tra i *Laghi Scintillanti*, in quel retangolo di Corona Park che va dallo Shea Stadium del baseball al monumento ormai arrugginito che ricorda le conquiste dello spazio. L'impianto di *Flushing Meadows* sembrava un tiro alla ruota che decise di crearsi da nulla, strappando il tennis alla quiete di Forrest Hill che per anni aveva conservato i suoi bei campi in erba.

Doveva essere la celebrazione della modernità che prende per mano il tennis, cemento e impalcature agili con ampi spazi per ciò che piace di più agli americani, dal mercatino delle magliette ai ristoranti che affumicano l'aria. Di moderno, invece, vi fu solo la fretta con cui l'impianto venne tirato su, uno stadio che brutto è dir poco e una collocazione assassina, proprio davanti

alla pista di partenza del Fiorello La Guardia, aeroporto da un decollo ogni otto secondi. Così, anno dopo anno, Flushing Meadows è diventato sempre meno stadio e sempre più mercato, fast food tennisistico, una grande friggitoria dove lo sport è finito per diventare contorno, invece che primo piatto. Ma da quest'anno gli americani del tennis sono tornati a fare le cose in grande; il miracolo ha le forme gigantesche del nuovo stadio, costruito a tempo di record nel piazzale spelacchiato che era diventato il garage del torneo.

Resteranno il rombo degli aerei in partenza e l'immane odore di patatine e ketchup, a ricordare che siamo nel torneo più bislacco del mondo. Per il resto anche Flushing Meadows andrà allineandosi agli altri tornei del Big Slam, tutti cresciuti e rinnovati in pochi anni, a dimostrazione che dove il tennis trova il supporto di dirigenti avveduti, non c'è

crisi che tenga. Torneo importante, quest'anno. Con Sampras destinato a fare un ulteriore passo nella storia del nostro sport. Se non altro per gli albi d'oro. Quello del maggior numero di vittorie ottenute, ad esempio, che tra i tennisti in attività vede Sampras e Becker alla pari, con 49 successi, cinque in più di Muster (44) e addirittura quindici di Agassi (34). Eppoi, quello degli Slam vinti in carriera, che vede il numero uno con dieci titoli a un passo da Laver e Borg e a due da Emerson. Torneo importante anche per Martina Hingis, che potrà completare la sua stagione esemplare con il terzo successo nello Slam e rimpiangere il poker fallito d'un soffio dopo i successi in Australia, a Wimbledon, e la finale del Roland Garros.

Una stagione da tre milioni di dollari... Vinceranno Sampras e la piccola Martina? Vengono da un'estate non del tutto brillante, Sampras battuto di recente dallo

svedese Larsson, la Hingis incapata nella seconda sconfitta stagionale (contro la Davenport) e subito rifugiata in Svizzera per qualche settimana di riposo. Senza Becker (ritiratosi per l'improvvisa morte dell'amico manager) e Steffi Graf, la concorrenza sembra però meno agguerrita del solito. I soliti Ivanisevic e Chang, Muster e Philippoussis da una parte, mentre dall'altra sembra poter giocare con slancio le proprie carte Monica Seles, vista più magra e reattiva (e vincente) negli ultimi tornei giocati.

Italiani al via con tre ragazzi e sei ragazze. I primi sembrano chiusi dal pronostico: Furlan-Voineta, Martelli-Dreeknan e Sangiunetti-Novak. Un bel problema per Bertolucci, neo capitano di Davis, tirare su una formazione decente da opporre alla Svezia. Tra le ragazze abbiamo Lubiani, Golarsa, Grande, Pizzichini, Perfetti e Farina, e per fortuna una soltanto sembra tagliata fuori: si

tratta della Pizzichini, opposta in primo turno alla tedesca Huber, ottava testa di serie.

Purtroppo, seppure a distanza di chilometri, i malefici influssi della nostra Federtennis si fanno sentire anche qui: invitato a partecipare al torneo juniores il nostro miglior under 18 Florian Algaier è stato costretto a rifiutare perché la Federazione non ha voluto richiedere un *badge* per Michelotti, il nuovo tecnico che segue il ragazzo, inviso al vertice del nostro tennis. Insomma, le solite storie da portineria. Ma c'è di peggio: il Consiglio ha di recente votato un contributo di 20 mila dollari per Luzzi, il numero due degli azzurri, che così potrà allenarsi con Bollettieri. Per gli altri, niente. Ma Luzzi (ottimo ragazzo, peraltro) viene dal circolo aretino di uno dei maggiori sponsor di Galgani. Tanto per cambiare...

Daniele Azzolini

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 280.000	L. 139.000
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri		

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATRUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Commerciale ferialle	Sabato e festivi
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 690.000
Feriale	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 2.894.000	L. 3.480.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000 - Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Area di Vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/798311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293885 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Telestamp Centro Italia, Onicodi (AQ) - Via Colle Marcegelli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



LUNEDÌ 25 AGOSTO 1997

EDITORIALE

Il brusio elettronico e la riscossa del silenzio

MARINO NIOLA

DA QUALCHE tempo la televisione è in crisi. Di spettatori ma anche di detrattori. Non se ne parla più nemmeno per criticare il profilo sempre più basso dei programmi: semplicemente per un numero crescente di persone è come se non ci fosse. E non è certo, e non è solo, a causa della qualità indecentemente bassa dei programmi. Intanto proprio la cosiddetta tv spazzatura non risente dalla crisi. Sembra quasi che gli autori dei palinsesti abbassino progressivamente il target a misura di uno zoccolo duro di spettatori - di cultura familistico voyeuristica - da blandire, ai limiti dell'insulto, mostrando a ciascuno il peggio di se. Un peggio incessantemente «sdoganato» dall'autorità del mezzo.

Probabilmente fra qualche anno guardare la televisione potrebbe diventare politicamente *uncorrect*, un po' come fumare nei paesi anglosassoni. Una cosa da fare di nascosto per non apparire *cheap*. Questo è forse la sporgenza anticipatrice di un problema generale della comunicazione che va ben al di là della crisi dei media generalisti, in quanto attiene all'insieme dell'orizzonte mediatico contemporaneo, caratterizzato dalla crescita esponenziale degli «strumenti del comunicare» e dei modelli linguistici - culturali legati a tali strumenti.

Tutti si dotano di protesi comunicative, anche i ceti meno colti sono colti da un'incontenibile ansia da collegamento. Peraltro avendo sempre meno da dire in un contesto generale in cui l'alfabetismo di ritorno ha le dimensioni di un problema sociale. In realtà in tale inflazione comunicativa ciò che si comunica è la comunicazione stessa, la «disponibilità» a comunicare, ad entrare nella rete. A ciò si accompagna una fede magico - religiosa nella potenza traumatologica del «mezzo» il cui orizzonte simbolico è tutto da indagare.

Gli esempi sono innumerevoli. Basti pensare al cellulare usato per rassicurare la mamma, o per comunicarsi in tempo reale pensieri su cui sarebbe spesso il caso di stendere un pietoso velo di silenzio. O ancora per assicurare *urbi et orbi* un aggiornamento costante - come un notiziario - di ogni atto ed in-

tenzione, anche i più insignificanti quasi che il comunicarli fornisca loro un senso che non hanno. Persino uno strumento utile come internet viene adoperato sovente come una navigazione senza rotte, dove ogni collegamento è possibile anche se spesso senza risposte e, ancor più, senza nemmeno domande che non siano «pretesti», cioè indeterminato consenso comunicativo. Risultato è un ininterrotto brusio elettronico che non risparmia nessuno e a cui sempre più difficile sottrarsi, come in un luogo troppo rumoroso. In questo brusio i segnali si azzerrano per eccesso e affiora la ricerca di un dire e di un ascoltare diversi.

PARE CHE i libri di poesia stiano conoscendo una stagione fortunata con le vendite in crescita, in assoluta controtendenza rispetto alle altre voci del mercato della cultura, dischi compresi. E cos'è la poesia se non parola sottratta all'obbligo di comunicare. Parola piena che ha eco, spessore, profondità, risonanza affettiva. Linguaggio senza messaggi: evocazione, emozione. La poesia sembra diventare il simbolo di una rivendicazione del silenzio e del segreto di cui ciascuno viene espropriato in nome della assoluta trasparenza di tutto e di tutti, della assoluta comunicabilità del reale. Proprio dalla nausea da comunicazione - di cui si avvertono per ora solo i primi segni - può rinascere quel partito del silenzio e del «senso» che ha bisogno per ora di tempo per riorganizzare le proprie fila sparse e per aver nozione delle proprie dimensioni che potrebbero rivelarsi di un'ampiezza insospettata. Il partito di cui, in materia di idee e di modelli di comportamento, come di cibi, non vuole precotti, multifunzioni e combinazioni - cioè assetti di realtà - prestabilite, ma rivendica il diritto a scegliere le combinazioni.

Senza questa rivendicazione le innumerevoli protesi comunicative di cui siamo forniti sono destinate a diventare un po' come gli infiniti accessori di quei frullatori tutto fare.

Oggetti ricoperti della polvere di un desiderio assente. Rovine desolate di una funzione che non avrà mai luogo.



Successo di Michael Schumacher al Gp del Belgio Il pilota della Ferrari al comando dai primi giri allunga il passo nella classifica del mondiale. Grande prova di Fisichella, secondo

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 9

Sport

TOUR DE FRANCE Luperini la ciclista che batte Merckx

Fabiana Luperini ha concluso ieri a Nizza il suo terzo Tour con la maglia d'oro di leader della classifica. È anche al terzo bis Giro-Tour impresa mai realizzata.

GINO SALA
A PAGINA 11

ATLETICA 800-3000 siepi crollano altri 2 record

I keniani protagonisti del meeting di Colonia con due record mondiali Kipketer ha migliorato i «suoi» 800 m, mentre Barmasai ha migliorato quello dei 3000 siepi.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 11

TENNIS Oggi il via agli Usa Open Sampras c'è

L'americano, n. 1 del tennis mondiale è la star del torneo che inizia a New York. Tra le donne favorita la svizzera Hingis. Italiani aggrappati a Furian.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 10

COPPA ITALIA Passano Verona Perugia e Brescello

Il Brescello batte la Lucchese e diventa la prossima avversaria della Juventus. Passano anche Verona, Perugia, Ravenna, Pescara e Genoa

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Per due dermatologi inglesi nessun legame tra l'esposizione al sole e il melanoma

Tintarella senza paura dei tumori

Secondo i due ricercatori legami troppo stretti tra medici e industrie cosmetiche, per alimentare il timore del cancro.

Fotoricordi estivi A chi li affido?

È il primo pensiero appena tornati dalle vacanze. Nostro rilevamento dei prezzi e informazioni utili nel test di questa settimana. A spasso in sette grandi città italiane per confrontare il servizio di sviluppo e stampa dei rullini fotografici. E consigli vari su come scegliere il laboratorio giusto.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 28 AGOSTO 1997

Non c'è alcuna prova sull'esistenza del legame tra l'esposizione ai raggi ultravioletti e lo sviluppo del melanoma, il cancro mortale alla pelle. Lo affermano due dermatologi britannici sul *Sunday Times*. L'attendibilità delle montagne di articoli che, puntualmente all'inizio di ogni estate, mettono in guardia circa il pericolo dell'esposizione ai raggi solari, ne risulta fortemente compromessa. I professori Jonathan Rees e Sam Shuster, dell'università di Newcastle si basano sui dati di una ricerca mondiale, dalla quale si evince che il melanoma si sviluppa spesso in parti del corpo poco e per nulla esposti al sole, come la pianta dei piedi, e in regioni del mondo dove i bagni di sole sono addirittura una stranezza e non una pratica corrente.

«È un grosso affare economico», sostiene Rees che, insieme

al suo collega, evidenzia l'esistenza di relazioni strette tra numerosi dermatologi e l'industria cosmetica, e accusa i primi di guadagnare perpetuando la paura del cancro della pelle. «La storia del melanoma è fabbricata di sana pianta, la prova che i raggi ultravioletti ne siano la causa principale non esiste affatto», assicura Rees. Altri specialisti convergono poi su un altro dato e cioè che il tasso di incidenza del cancro della pelle sia entrato in una fase discendente. Ma ciò «non può essere attribuito alle campagne di salute pubblica», afferma Veronique Bataille, dell'istituto del cancro della pelle di Londra. Per Tony Swerdlow, dell'istituto di medicina tropicale di Londra, «il legame tra melanoma e ultravioletti non è così forte come quello tra tabacco e cancro ai polmoni».

SIVIGLIA. Emiliano Brembilla, «Brembo» per amici e colleghi di piscina, si ripete e, dopo l'oro nei 400 stile libero, fa suo anche quello dei 1500 dominando silenziosamente l'ultima gara individuale dei campionati europei di Siviglia e nobilitando, col bis, una prestazione collettiva che il nuoto azzurro non conosceva da molti anni. Col successo Brembilla ha segnato anche il nuovo record italiano della distanza, primo a scendere sotto il muro dei 15 minuti (14'58"65 il suo tempo), ed ha respinto in scioltezza la stretta marcatura dei due nuotatori ucraini, Igor Sntko e Denis Zavgorody, che lo hanno inseguito sin dalle prime bracciate dividendosi alla fine il secondo e terzo gradino del podio. Il secondo oro lancia il nuotatore lombardo nel ristretto circolo dei big internazionali, immediatamente alle spalle del russo Popov, anche per lui due ori individuali (50 e 100 sl)

oltre al fatto di essere imbattuto ai grandi appuntamenti dal 1991, dello spagnolo Zubero, idolo di queste due settimane andaluse, dell'altra iberica Maria Pelaez capace di imporsi sui 200 farfalla all'irlandese Michelle De Bruin, tre volte oro all'Olimpiade di Atlanta '96. E Brembilla da oggi pensa ai mondiali australiani di gennaio. È quello l'ultimo obiettivo del nuotatore che spera di replicarsi ai massimi vertici dopo il trionfo in Europa. A campionati conclusi si fanno quindi i primi bilanci: per gli azzurri il giudizio è universalmente positivo, medaglie in tutte le specialità, con un oro confermato nella pallanuoto femminile e una cocente delusione in quella maschile. Il Settebello, squadra imbattibile per anni, non c'è più, ma già si annunciano rimedi per i mondiali.

LUCA SACCHI
A PAGINA 12

Nei 1.500 stile libero Brembilla ottiene la seconda vittoria

Nuoto, ancora oro azzurro

Agli europei di Siviglia il giovane bergamasco sul podio con un tempo di 14'58".

Si riaccende la tensione tra i due Stati nella regione di confine da sempre contesa

Scontri tra India e Pakistan Decine di morti in Kashmir

Fonti indiane parlano di almeno 51 morti fra le truppe di Islamabad, ma il governo pachistano ridimensiona e accusa New Delhi di voler sabotare la imminente ripresa dei negoziati bilaterali

Cambogia: disfatta per il principe Ranariddh

CHONG CHOMPASS. La sconfitta delle forze del principe, Narodom Ranariddh, che oggi hanno dovuto lasciare la città di O'Smach alle forze di Hun Sen, non significa necessariamente la fine del conflitto tra i due co-premier, secondo osservatori a Phnom Penh. La caduta di O'Smach è avvenuta ieri mattina dopo un intenso combattimento di sei ore tra combattenti delle due fazioni, che avrebbe provocato una cinquantina di morti circa per parte - secondo fonti militari thailandesi. Una buona parte delle forze fedeli a Ranariddh sono sfuggite alla morte e alla cattura mettendosi al riparo nei boschi al confine thailandese. Tra costoro vi sarebbe anche il capo delle forze lealiste, generale Nhieak Bun Chay, che probabilmente si è rifugiato in Thailandia. Inoltre gli osservatori sottolineano che ora le forze di Hun Sen potrebbero attaccare il bastione dei khmer rossi ad Anlong Ven, secondo quanto è stato annunciato dallo stesso Hun Sen, qualche giorno fa.

Ranariddh, (figlio del re Norodom Sihanuk) il 6 luglio scorso fu dichiarato deposto dalla carica di primo premier da Hun Sen, secondo co-premier, che lo accusò di avere concluso un accordo con i Khmer rossi per compiere un colpo di stato militare. Il loro governo di coalizione era il risultato delle elezioni svolte nel 1993 sotto l'egida delle Nazioni Unite. La sconfitta era annunciata sin dall'alba di ieri quando le truppe fedeli al deposto primo ministro cambogiano Norodom Ranariddh, ormai quasi senza munizioni, sono apparse alla stremo. Per tutta la notte le forze in lotta si erano affrontate a colpi di artiglieria pesante e ancora al mattino la postazione di O'Smach, dove le truppe di Ranariddh erano impegnate in un estremo tentativo di resistenza a pochi chilometri dal confine thailandese, è stata bersagliata da almeno una dozzina di granate e colpi di mortaio. Due proiettili sarebbero caduti in territorio thailandese, secondo quanto ha affermato un portavoce delle forze armate di Bangkok che hanno risposto al fuoco.

Duello di artiglierie lungo il confine montagnoso fra India e Pakistan, che attraversa la regione contesa del Kashmir. È durato due giorni ed ha provocato un numero imprecisato di vittime. Secondo New Delhi sono morti 51 soldati pachistani e due indiani. Ma Islamabad nega recisamente: sono morte solo quattro persone, e sono tutti civili. Diversi i resoconti anche sui luoghi in cui si è combattuto. Le autorità indiane affermano che gli scontri più intensi sono avvenuti nei settori di Uri e Kargil, quelle pachistane sostengono addirittura che in quei punti non si è sparato, ed è solo a Chakhoti, Pandu e Sank, che hanno tuonato i cannoni.

Comunque sia effettivamente andata, l'episodio è grave non solo per le perdite di vite umane, ma anche perché si colloca nel pieno della faticosa ripresa di contatti fra i due paesi, che per il Kashmir hanno già combattuto tre guerre a partire dal 1947, anno in cui entrambi quasi contemporaneamente conquistarono l'indipendenza dal Regno Unito. Proprio ieri a Muzaffarabad, capoluogo del Kashmir pachistano, si teneva un convegno di studi sulla questione kashmir, ma quel che è più importante, in settembre dovrebbero incontrarsi nuovamente i ministri degli Esteri dei due governi. E già i pachistani accusano la controparte di voler sabotare i colloqui. Gli incidenti di frontiera del fine settimana sarebbero, secondo loro, stati provocati ad arte dagli indiani, alla ricerca di un pretesto per mandare a monte le trattative.

In realtà gli scontri a fuoco sul confine sono molto frequenti, anche se il più delle volte si tratta di

scaramucce e sovente, per fortuna, non ci sono vittime. Le sparatorie degli ultimi due giorni sono state però particolarmente intense.

Sia l'uno che l'altro paese sono alle prese con varie crisi regionali a sfondo etnico o religioso. In Pakistan la città di Karachi, a sud, e varie località del Punjab a nord, sono ormai endemicamente sconvolte dalla guerra fra estremisti sciiti e sunniti, che non esitano nella loro strategia del terrore ad attaccare le moschee in cui si riuniscono a pregare i seguaci dell'una o dell'altra corrente islamica.

In India le tensioni intercomunitarie hanno spesso legate a tendenze secessioniste. È il caso dell'Assam, del Punjab e del Kashmir (esistono due Punjab, così come due Kashmir, uno in India, l'altro in Pakistan). L'Assam, nel nord-est, è abitato da popolazioni tribali che da decenni sono in conflitto con l'autorità centrale. Il Punjab, nel nord-ovest, è teatro della lotta indipendentista dei sikh, che vorrebbero fare di quella terra uno Stato indipendente, il Kalistan, cioè il «paese dei puri». Il movimento secessionista sikh era molto attivo sino a qualche anno fa, poi ha subito pesanti sconfitte da parte delle forze speciali indiane.

Per quanto riguarda il Kashmir, nella parte sotto sovranità indiana operano numerosi gruppi armati. Alcuni sono favorevoli all'annessione al Pakistan, altri puntano all'indipendenza pura e semplice. Tutti hanno in comune la matrice religiosa islamica. New Delhi accusa Islamabad di aiutare i ribelli kashmiri sia politicamente che militarmente e finanziariamente. Il go-

verno pachistano ammette solo di essere solidale con le ragioni della lotta nazionalista. Ancora ieri il primo ministro Nawaz Sharif ha ribadito: «Il Pakistan sostiene risolutamente la giusta lotta del popolo kashmiri per l'autodeterminazione attraverso un plebiscito sotto gli auspici delle Nazioni Unite». Rimettere la decisione sul destino del Kashmir nelle mani dei suoi abitanti è una vecchia richiesta di Islamabad, che ancora oggi lamenta l'annullamento da parte indiana del referendum voluto dall'Onu nel 1948, quando scoppiò la prima guerra indopachistana in Kashmir.

La riscossa separatista data dal 1989. Inizialmente si trattò di una grande e pacifica mobilitazione popolare, ma presto la parola passò ai gruppi armati. In risposta il governo centrale impose la propria autorità diretta sul Kashmir, sciogliendo il parlamento locale e nominando un governatore. A fronteggiare le bande secessioniste fu mandato un contingente di truppe speciali e unità paramilitari, che furono protagonisti di una spietata azione repressiva, spesso colpendo indiscriminatamente anche i civili. Ventimila sinora le vittime del conflitto fra New Delhi e i ribelli kashmiri. Anche qui come in Punjab da qualche tempo la rivolta sembra essersi indebolita. Hanno ripreso vigore le forze disposte ad accontentarsi di una maggiore autonomia, rinunciando al distacco dall'India. Tanto che l'anno scorso, nonostante i tentativi di boicottaggio degli ultranazionalisti, in Kashmir si è tornati alle urne ed è stato eletto un nuovo Parlamento.

Gabriel Bertinetto

La ragazza ha chiesto l'aiuto dei giornalisti di Beirut

Souheila, resa orfana dalla guerra torna in Libano a cercare se stessa

Una storia terribile, una delle tante della guerra del Libano, raccontata davanti alle telecamere: un bombardamento, poi la vita in Germania, ora il ritorno...

«Per favore, aiutatemmi a trovare la mia famiglia. So solo che il mio primo nome è Souheila, e che sono nata nel villaggio di Kiham», nel sud Libano occupato da Israele, «ma quando avevo appena quattro anni venni strappata da lì». Con queste parole accorate una ragazza di 27 anni, che ora per un gioco del destino si chiama Brigitta Elmendorf, si è rivolta ai giornalisti libanesi, in una conferenza stampa.

Alta, occhi blu, lunghi capelli neri, Souheila ha perso ogni contatto con i suoi parenti da allora. Adesso, è tornata dalla Germania, dopo aver vissuto anni di inferno, ed è decisa a trovarli. La sua odissea, ha raccontato, è iniziata quando un aereo israeliano venne abbattuto dalla contraerea siriana durante la guerra arabo-israeliana del 1973. L'aereo cadde sul suo villaggio, sulla casa di alcuni amici di famiglia che lei era andata a trovare con la madre.

«All'improvviso sentii un boato. L'intera casa venne scossa come da un terremoto. Il fuoco divampò all'altra estremità della stanza. Alzai la testa e vidi degli adulti avvolti dalle fiamme. Mia madre ed io rimanemmo impietrite di fronte a quelle persone che

bruiciavano e urlavano. La notte, ho ancora degli incubi», ha detto Souheila, o Brigitta. «In seguito, mia madre mi disse: "non so cosa mi stia succedendo, ma forse in futuro potrai vivere da sola"», ha raccontato la ragazza in un buon inglese, con forte accento tedesco.

«Pochi giorni dopo, stavo dormendo con mia madre nello stesso letto, e lei morì durante la notte», ha raccontato ancora Souheila aggiungendo che la mattina dopo venne accompagnata all'aeroporto di Beirut, dove venne consegnata ad un uomo che la mise su un volo per Parigi.

«È stato a Parigi che ho visto per la prima volta i miei genitori adottivi, che mi stavano aspettando», ha detto Souheila, davanti agli obiettivi e le luci delle tv locali. Dalla Francia venne poi portata in Scozia, e di lì, infine, alla sua nuova casa, in Germania. Quel giorno assunse la sua nuova identità, Brigitta Elmendorf. Il suo compito, appreso poi, era di prendere il posto della figlia naturale dei suoi genitori adottivi, Brigitta, morta l'anno prima.

Souheila ha affermato anche di aver poi scoperto che la piccola Brigitta venne uccisa dal suo «diabolico» padre.

«Ero terrorizzata dalla mia nuova famiglia», ha detto ancora, aggiungendo che un anno fa si rivolse alla polizia, perché, il padre minaccio di ucciderla dopo che aveva scoperto che lei aveva intenzione di cercare i suoi parenti di origine in Libano. Gli agenti si dimostrarono comprensivi, ma non fecero granché. Suo padre, ha affermato, ha una fabbrica di birra, ed è un uomo molto potente.

Ma Souheila decise di andare avanti lo stesso nella sua ricerca. Dopo aver lasciato il lavoro di assistente di un chirurgo plastico, e dopo aver venduto i suoi gioielli e ritirato tutti i suoi risparmi dalla banca e' partita per il Libano. Ma le cose non sono andate come lei sperava e dopo una serie di buchi nell'acqua si è decisa a chiedere l'aiuto della stampa: «Non ricordo il mio cognome, ma so che era lungo. Il nome di mio padre è Sami, o forse Samer, era arruolato nell'esercito. Non ricordo il nome di mia madre, ma io lo so molto, eccetto il fatto che lei aveva gli occhi castani e io li ho blu. Da bambina - i miei capelli erano biondi, un po' ricci. Qualcuno si ricorderà di me, aspetto che mi contatti».

Ancora scontri tra manifestanti palestinesi e soldati di Tel Aviv

Battaglia a Betlemme Italiani bloccati per ore

Le autorità militari israeliane volevano impedire a 600 pellegrini la visita alla Basilica della Natività nella città chiusa da quasi un mese ai turisti.

TEL AVIV. Ancora incidenti a Betlemme. Ieri, per il secondo giorno consecutivo, dimostranti palestinesi e soldati dell'esercito israeliano si sono scontrati alla periferia della cittadina della Cisgiordania, provocando la paralisi nell'intera zona. A farne le spese sono stati per alcune ore anche centinaia di turisti italiani che ieri sera intendevano recarsi in preghiera alla Basilica della Natività, uno dei più importanti luoghi di culto cristiano al mondo, dove secondo i Vangeli nacque Gesù Cristo. Gli italiani, appartenenti all'associazione internazionale «Amici di Terra Santa», erano accompagnati dal vescovo di Fiesole (Firenze), monsignor Luciano Giovannetti, e si trovavano a bordo di una quindicina di torpedoni che le autorità militari israeliane avevano fermato all'ingresso della città, dove sono istituiti impenetrabili posti di blocco.

Fonti della radio militare di Tel Aviv hanno riferito, ma non ci sono state successive conferme, che tra i pellegrini c'erano anche alti esponenti del Vaticano che avevano minacciato di forzare il blocco per entrare in Betlemme. Sono occorse oltre due ore di trattativa, con protagonista anche il console generale italiano a Gerusalemme Enrico Nardi, mentre in più punti della città proseguivano gli scontri tra esercito israeliano e dimostranti palestinesi, prima che venisse dato il via libera ai 15 pullman con a bordo i 600 pellegrini italiani che avevano trascorso il tempo tra funzioni liturgiche e canti di preghiera. Il fragore dei cannoni dei torpedoni, suonati tutti insieme, e applausi hanno accolto la notizia del via libera alla visita alla Basilica della Natività.

Secondo fonti locali, le manifestazioni dei palestinesi hanno preso il via nel campo profughi di Aida e si sono poi estese alla zona della Tomba di Rachele, un luogo di preghiera assiduamente frequentato dagli ebrei ortodossi. A quel punto, unità dell'esercito di Tel Aviv hanno cercato di disperdere i dimostranti facendo ricorso a cariche, al lancio di gas lacrimogeni e sparando proiettili rivestiti di gomma. Non si ha notizia di feriti, mentre il giorno prima erano stati tre i dimostranti palestinesi rimasti feriti.

Le stesse fonti locali aggiungono inoltre che le manifestazioni sono state indette dai vertici di «Al Fatah» e che uno dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat, ha avvertito Dennis Ross, il mediatore inviato dal presidente americano Clinton per ricucire il dialogo tra le parti, che nei territori occupati ormai la situazione «si sta facendo esplosiva» a causa della prolungata chiusura al turismo che le autorità militari hanno imposto nella zona di Betlemme all'indomani del sanguinoso attentato suicida compiuto da due militanti il 30 luglio scorso nel mercato arabo di Gerusalemme e costato la vita a 16 israeliani e il ferimento di 170 persone.

La stretta decisa dal governo di Netanyahu si sta rivelando mortale per l'economia del luogo, che vive grazie al turismo che si riversa nell'area di Betlemme. E numerose sono le proteste di comitive di turisti che si vedono precludere la visita nei luoghi del culto cristiano. Mentre altre città dei Territori sono state riaperte al transito nei giorni scorsi, Betlemme continua ad essere considerata «zona militare chiusa» per-

ché - secondo le autorità israeliane - li troverebbe rifugio un attivista islamico particolarmente pericoloso e al quale viene data la caccia da ormai un mese.

Gli incidenti di questi giorni in Cisgiordania si sommano alle tensioni e agli scontri armati tra truppe di Tel Aviv e guerriglieri che si stanno succedendo con sempre maggiore frequenza nella regione meridionale. Sabato, in violenti combattimenti nel Libano meridionale tre appartenenti agli «hezbollah», secondo quanto affermato da fonti dell'Elis, la milizia libanese alleata di Israele, erano morti in occasione di uno scontro a fuoco con unità antigueriglia della stella di Davide.

Intanto è stato deciso il ricovero a tempo indeterminato in un ospedale psichiatrico per Noam Friedman, il 22enne soldato israeliano che il primo gennaio scorso nel mercato ortofruttilo di Hebron, cittadina dove veniva attuato un nuovo ridispiegamento delle truppe di Israele, aprì improvvisamente il fuoco contro un gruppo di palestinesi, ferendone quattro prima che il suo mitra si inceppasse e fosse così bloccato dai suoi stessi commilitoni.

Lo ha deciso il Tribunale militare di Jaffa (Tel Aviv), davanti al quale il giovane è comparso con l'accusa di tentato omicidio ed insubordinazione. Un perito lo ha giudicato seminfermo di mente e il Tribunale ha annullato il processo, disponendo però per lui l'internamento in un ospedale psichiatrico sino a quando i medici cui viene affidato lo riterranno opportuno.

E.C.

I retroscena di uno dei più tragici episodi della Guerra fredda

I Rosenberg lasciati morire dalla spia sovietica Kim Philby

Il Kgb non aveva previsto che i due scienziati sarebbero stati condannati a morte e aveva deciso di mettere al sicuro altri suoi agenti che riteneva più importanti.

ROMA. Kim Philby, la 'talpa' del Kgb sovietico che a un certo punto stava per diventare capo dei servizi segreti di Londra, avrebbe potuto salvare la vita dei coniugi americani Ethel e Julius Rosenberg, giustiziati nel 1953 negli Stati Uniti come spie sovietiche. «I sovietici li consideravano poco importanti - ha scritto ieri la Sunday Times, in un articolo intitolato «Il più grande tradimento di Philby» - in quanto essi erano 'corrieri minori', non una fonte importante di informazioni, e soprattutto erano assolutamente separati dalla rete principale di spie per Mosca». «Né Philby né i sovietici si aspettavano una esecuzione dei Rosenberg in caso di cattura - scrive Phillip Knightley, il giornalista che è il decano degli esperti britannici di spionaggio - anche perché c'erano elementi, sconosciuti a Mosca, che potevano renderli assai utili in futuro».

Nell'articolo Knightley, che nel 1987 intervistò Philby (morto l'11 maggio 1988 a Mosca), anticipa i contenuti di un suo libro di prossima pubblicazione nel quale in base a colloqui avuti con esperti russi del Kgb dopo la fine della Guerra Fredda, è arrivato alla conclusione che l'ex doppiogiochista britannico Philby, per tutta la sua vita soffrì di rimorsi per la fine dei Rosenberg.

Philby, scrive Knightley, nel 1950 lavorava a Washington come agente di collegamento britannico con l'Fbi e la Cia. Egli aveva un piccolo ufficio nella sede dell'Fbi dove poteva consultare materiale riservato sul quale riferire ai superiori del Sis (Secret Intelligence Service) britannico. Il materiale segreto in questione riguardava soprattutto l'operazione Venona, la decifrazione delle trasmissioni radio in codice partite dal consolato sovietico a New York negli anni 1944-45. Dalla decifrazione di queste intercettazioni, andata avanti per tutto il primo dopoguerra, gli americani speravano come prima cosa di smascherare gli infiltrati sovietici nel gruppo di scienziati del 'Progetto Manhattan' e soprattutto chi aveva dato a Mosca i segreti della bomba atomica americana.

Ora Philby, per il fatto di essere al corrente dei progressi dell'operazione Venona, rischiava di essere scoperto a sua volta nel caso gli americani si fossero insospettiti dalla fuga di notizie sulle spie di Mosca. Dopo consultazioni con i sovietici che speravano in una sua nomina alla guida del Sis, si decise di avvertire solo le più importanti spie del Kgb in Usa che la Fbi era sulle loro tracce. Così fece per esempio con i coniugi Morris e Lona Cohen,

che sfuggirono alla cattura in America e furono scoperti dieci anni dopo in Gran Bretagna sotto le mentite spoglie di Helen e Peter Kroger.

I Rosenberg invece, scrive Knightley, furono abbandonati al loro destino e catturati dalla Fbi. Gli americani, che volevano smantellare la rete di spie sovietiche in Usa senza far sapere a Mosca di avere decodificato i suoi messaggi, cercarono in tutti i modi di far parlare Julius Rosenberg in modo che gli arresti degli agenti smascherati nell'operazione Venona potessero essere attribuiti alla sua confessione.

Ma l'uomo non parlò. E per aumentare la pressione su Rosenberg, il Dipartimento della Giustizia americano decise di minacciarlo con la condanna alla sedia elettrica. Il giudice nel processo Rosenberg andò oltre e dopo consultazioni con il ministero della Giustizia condannò a morte anche la moglie Ethel nella speranza di ottenere così da Julius una confessione generale. Egli però si rifiutò ancora una volta di collaborare, e i due furono giustiziati tra le proteste internazionali il 19 giugno 1953. Knightley sostiene che Philby nella sua intervista prima di morire gli fece capire che gli dispiaceva di non avere salvato i Rosenberg.

La tessera
più ricca



Prendila
anche tu!

Lunedì 25 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Albanese si imbarca per la Grecia e scompare

Un uomo di nazionalità albanese, imbarcato ad Ancona sabato pomeriggio su un traghetto di linea con la Grecia, è stato dato per disperso in mare ieri sera. Una vasta operazione di soccorso è stata avviata dalla Capitaneria di Porto di Bari, dopo che l'allarme era stato lanciato al comando generale della guardia costiera di Roma dalle autorità portuali greche. Le prime notizie sulla vicenda sono piuttosto scarse e confuse. Non è chiaro se l'uomo sia caduto o si sia lanciato in mare al largo della Puglia. Nelle operazioni di ricerca «a rastrello» sono state coinvolte quattro motovedette salpate da Bari ed altre due partite da Brindisi. Il tratto di mare è stato pattugliato dall'alto anche da un elicottero del centro «Sara» di Brindisi dell'Aeronautica militare. A bordo del traghetto - il «Crown M.» della Marlines - si erano imbarcati 357 passeggeri. Probabilmente l'albanese dato per disperso è lo stesso individuo che in precedenza era stato respinto dalla polizia di frontiera ad Ancona, perché trovato in possesso di un passaporto olandese falsificato. L'avviso che un uomo si possa trovare in mare è stato diramato ai naviganti e alle navi di linea che seguono la Crown M. sulla sua stessa rotta.

L'ufficiale dei carabinieri, braccio destro del giudice ucciso, è accusato da diversi pentiti

«Canale mafioso? Incredibile» I dubbi del fratello di Borsellino

Né conferme né smentite alla notizia di un'inchiesta nei suoi confronti. La vedova Borsellino: «Cosi' uccidono Paolo due volte». Secondo i collaboratori il carabiniere informava i boss.

PALERMO. L'immane giallo estivo sul tema mafia: quest'anno s'intitola «Inchiesta su tenente dei carabinieri Carmelo Canale». Il carabiniere, che diventò da maresciallo braccio operativo di Paolo Borsellino e venne col magistrato a Palermo diventandone tanto amico da stargli accanto ad ogni conferenza stampa e da portare la sua bara sulle spalle dopo il massacro di via D'Amelio, è accusato da un gruppo di pentiti di essere a disposizione della mafia, di aver addirittura preso mucchi di milioni in cambio di notizie. Chi conosce Canale rimane stupefatto. La vedova di Borsellino, Agnese, si limita ad una battuta: «È come se mio marito fosse morto due volte. Comunque i processi non si fanno in piazza». Più elaborato il pensiero di Salvatore Borsellino - l'ingegnere fratello del magistrato: «Mi rifiuto di credere ad una cosa simile. Vorrebbe dire che il mondo gira al contrario. Le accuse dei pentiti vanno vagliate accuratamente dai magistrati perché c'è sempre il rischio di un depistaggio». La mafia stringe patti di reciproco scambio con uomini dello Stato che possono servire agli interessi dell'organizzazione, non può essere questo un caso? «Ho conosciuto Canale prima della morte di Paolo e so quale rapporto di stima li legava. C'era non solo collaborazione ma un rapporto strettissimo di amicizia che era allargato a tutti i componenti della famiglia». Il tenente che una volta era maresciallo non parla. Una voce che forse è la sua forse no da un ufficio dei carabinieri dice: «No Canale non c'è più è morto».

Ricorda altre vecchie storie la vicenda del carabiniere accusato di

scambi con Cosa nostra. Ricorda il caso di Bruno Contrada, alto funzionario di polizia condannato in primo grado per mafia. E quello del giudice Domenico Signorino, suicida dopo che era trapelata la notizia di un'inchiesta nei suoi confronti per le dichiarazioni di autorevoli pentiti. E ironia della sorte anche la storia di Antonino Lombardo, il marito di Fina Canale, il cognato di Carmelo. Anche lui era carabiniere ed anche lui era stato accusato di tenere strani rapporti con la mafia. Lo avevano fatto in Tv il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, e quello di Terrasini Manlio Mele. Dieci giorni dopo quelle accuse Lombardo si suicidò sparandosi un colpo di pistola alla tempia dentro la sua auto nel cortile della caserma Bonisignore. Lasciò poche righe di commiato alla famiglia e scrisse: «La chiave della mia delegittimazione sta nei miei viaggi americani. Ricordatevi che il giorno più bello della mia vita è stato quello della cattura di Totò Riina cui ho dato un grosso contributo». Il retroscena di quella lettera sarebbe questo: Lombardo, che aveva comandato la stazione dei carabinieri di Terrasini, era in buoni rapporti col boss Gaetano Badalamenti. Ed era andato in America, dove il mafioso è detenuto, per convincerlo a pentirsi o quantomeno a venire a deporre in Italia in diversi processi: il primo quello a Giulio Andreotti. C'è da ricordare che di recente il sindaco di Terrasini Mele è stato rinviato a giudizio per simulazione di reato. Si sarebbe inventato minacce ed intimidazioni proprio come scrisse Lombardo nei suoi rapporti alla magistratura.

Forse in questa occasione si avvi-

cina alla realtà il forzista Gianfranco Micciché che dice: «Non c'è dubbio che chi fa attività investigativa debba infiltrarsi all'interno della mafia e dare qualcosa ai boss per rendersi credibile e poi riuscire a sgominare l'organizzazione». Bisogna però vedere fino a che punto si spingevano quei rapporti, fino a che punto erano consentiti dal codice penale. Comunque su Carmelo Canale non ci sono solo illusioni o frasi buttate a casaccio da pentiti minori assetati di vendetta contro chi li ha perseguiti. Del tenente parla Giovanni Brusca che cita a memoria rivelazioni di Matteo Messina Denaro: «Mi disse che Canale forniva notizie su blitz e che faceva sapere che Borsellino tentava di indurre i mafiosi a collaborare. Mi disse che in cambio dei favori Canale prendeva dieci milioni che gli servivano per la figlia ammalata». La povera ragazza del tenente è morta dopo una grave malattia nel '90. A quelle di Busca si aggiungono le dichiarazioni di Leonardo Canino, Antonio Patti - che ha addirittura accusato il carabiniere nel corso di un processo - Vincenzo Sinacori, Pietro Bono. E per ultimo Angelo Siano, il riniano più informato sul mondo degli appalti gestito da Cosa nostra. Dice che Canale era disponibile e che suo cognato Antonino Lombardo era corrotto. Siano avrebbe ricevuto notizie sulle inchieste contro di lui. Ma questo filone di dichiarazioni è ancora tutto da aprire. Il ministro dei lavori pubblici di Riina racconta di tangenti versate a diversi partiti, dei suoi referenti romani dei legami tra mafia, imprenditoria e massoneria.

Ruggero Farkas

Tossicomane si toglie la vita in carcere

Un detenuto di 44 anni, Sergio Chessa, tossicodipendente, si è tolto la vita ieri nel carcere «La Rotonda» di Tempio Pausania. È stato trovato impiccato con un lenzuolo alle sbarre della cella. Un gesto estremo arrivato dopo numerosi episodi di autolesionismo: la detenzione di Chessa era stata infatti scandita dai continui ricoveri in infermeria per aver ingoiato lamette, detersivi ed essersi procurato ferite di vario tipo. Fino ad alcune settimane fa, Sergio Chessa era rinchiuso nel carcere di Sassari, poi era stato trasferito a Tempo Pausania dove doveva scontare ancora due anni per una condanna dovuta a reati legati al traffico di sostanze stupefacenti. Anche per la sua manifesta fragilità, in passato gli erano stati concessi gli arresti domiciliari, revocati in seguito a diverse violazioni delle disposizioni.

Il personaggio

L'uomo che sa tutto delle cosche siciliane Lui stesso ha rilanciato le voci sull'inchiesta

PALERMO. Fa parte di quella schiera di investigatori cresciuti nei paesi della provincia che per forza di cose dovevano prendere il caffè accanto al mafioso e che dal mafioso dovevano prendere notizie contro altri mafiosi in un giro perverso. Carmelo Canale, 55 anni, è come era suo cognato Antonino: un carabiniere convinto che lo Stato doveva avere la meglio su tutto. Non sappiamo se per tener fede a questo motto questi carabinieri accettavano di incontrarsi in campagna con qualche latitante per avere notizie su un latitante più importante o davano mezza informazione per ottenerne una e mezzo. I pentiti che oggi accusano Canale e che accusano anche un morto come Antonino Lombardo dicono questo, in poche parole.

Carmelo Canale era arrivato al grado di maresciallo. Ne aveva fatta di strada. È stato lui a raccogliere le dichiarazioni di Casimiro Russo, il pastore che per quindici anni è stato in carcere accusato di aver ucciso il colonnello Giuseppe Russo a Ficuzza. Casimiro Russo e gli altri due pastori accusati come lui sono stati completamente scagionati da un processo di revisione. I pentiti dicono che ad uccidere l'ufficiale dei carabinieri sono stati i corleonesi di Riina ed in particolare suo cognato Leoluca Bagarella. Casimiro Russo, l'aveva raccontato a l'Unità: «Ho ammesso colpe non mie accusando anche gli altri perché mi picchiavano. C'era anche Canale». Ma il maresciallo non si è fermato a Corleone. Ha cambiato stazioni dei carabinieri, compagnie, diventando un archivio vivente di informazioni sulla mafia che da Agrigento arriva a Trapani e a Marsala. Poi incontra

Borsellino che va a fare il procuratore proprio a Marsala. Ne diventa amico e braccio destro. Ne combinano di belle insieme, come quella volta che consegnano milioni di lire in banconote segnate ad un professionista che doveva portarle ad un amministratore: era una maxi tangente. Costruirono la prova della corruzione.

Con Paolo Borsellino torna a Palermo. Il magistrato diventa procuratore aggiunto e lui è il suo braccio destro. Fino al 19 luglio 1992 quando il giudice viene ucciso in via D'Amelio. Canale è dietro ad Antonino Caponnetto a sorreggere la bara di Borsellino. Per i suoi meriti l'Arma fa una cosa rara: lo promuove ufficiale. Canale diventa tenente del raggruppamento operativo speciale. Riceve minacce, cambia città, viene scortato. Lascia il mondo delle indagini attive. In quest'ultimo periodo si muoveva tra Palermo e Marsala. L'Arma l'aveva messo da parte dopo le dichiarazioni dei pentiti, considerato che le accuse aumentavano e si facevano sempre più gravi. Non è escluso che Canale abbia dovuto subire anche l'invidia di colleghi che aveva superato in carriera. Ma questo non lo aveva demoralizzato. Conosce bene il suo mondo e ha vissuto in pieno il suicidio del cognato.

Paradossalmente è lui che fa scatenare il giallo estivo di mafia. Avverte la procura della Repubblica a Caltanissetta che i giornalisti sono sulle tracce dell'indagine che lo riguarda. Un'inchiesta viene aperta sulla fuga di notizie. E le notizie prontamente fuggono.

R.F.

Due coincidenze al vaglio degli inquirenti per l'agguato di sabato

Bari, tutti i clan alleati contro la famiglia emergente

È la seconda esecuzione in sei mesi nel borgo antico della città. Nel precedente era stato ucciso il nipote del capo storico della città vecchia Antonio Capriati

Pregiudicato ucciso nel napoletano

Un pregiudicato, Giuseppe Vitiello, 50 anni, ritenuto esponente di spicco del clan Visciano, è stato ucciso poco prima delle 13 di ieri a Boscoreale, in provincia di Napoli.

L'uomo si trovava nel negozio di un barbiere, in via Passanti Flocco, quando il locale è stato raggiunto da due uomini a bordo di una motocicletta di grossa cilindrata. I due, con il volto coperto dai caschi, hanno esplosi vari colpi di pistola contro Vitiello, ferendolo mortalmente alla testa. Il pregiudicato è deceduto all'istante. Sul luogo della sparatoria sono stati trovati quattro bossoli calibro 9 Luger. L'agguato ha suscitato panico tra i passanti e gli abitanti della zona, molti dei quali erano in strada per recarsi alla messa domenicale. I sicari hanno però mirato solo sul loro bersaglio, e né il barbiere, né gli altri avventori del negozio sono rimasti feriti.

Con la morte di Giuseppe Vitiello, che secondo gli investigatori si inquadra nella lotta tra clan rivali della zona vesuviana per il controllo delle attività illecite, salgono a centouno gli omicidi commessi a Napoli e nell'hinterland partenopeo dall'inizio dell'anno.

BARI. Nella «guerra di mala» in corso a Bari spiccano due coincidenze che la polizia sta valutando attentamente, nel seguire ogni pista possibile che possa far risalire ai responsabili dell'agguato di sabato pomeriggio, avvenuto in piazza Chiurla, dove ha perso la vita un giovane pregiudicato e altri due sono stati feriti. La vittima, bersaglio dei colpi di mitraglietta, è stato il nipote di un boss, esattamente come era avvenuto nell'ultimo omicidio di mafia, verificatosi nel borgo antico.

Il diciottenne Dino Amoruso era figlio di Anna Laraspata, sorella dei tre capi clan dell'omonimo clan che attualmente sono latitanti in Montenegro. Nell'omicidio precedente, avvenuto sei mesi fa, il 26 febbraio, sotto i colpi dei sicari rimase ucciso Giuseppe Capriati, figlio di Sabino e nipote di Antonio, capo indiscusso del clan storico della città vecchia.

Un'altra coincidenza è rappresentata dal luogo scelto per l'agguato. Nel borgo antico di Bari non si sparava più proprio da quel 26 febbraio. Il giovane Capriati era stato ucciso a pochi passi da casa sua, una palazzina blindata nel cuore della città vecchia. Ieri si è sparato nella piazza che segna il confine tra la città vecchia e quella nuova, a una decina di metri dal comando della polizia municipale. I sicari hanno sparato all'impazzata con una mitraglietta: hanno sparato per uccidere, colpendo alle spalle il nipote del boss e ferendo i suoi amici, sull'asfalto sono rimasti 15 bossoli calibro 9.

Nella «guerra di mala» in corso nel capoluogo pugliese era già successo che il clan emergente dei Laraspata finisse nel mirino degli altri clan baresi, ma senza che nessuno osasse colpire i nuovi «potenti» proprio nel loro territorio di origine. Gli investigatori interpretano questo elemento come il vero segnale che emerge dall'ultimo omicidio. Tra le organizzazioni criminali della città sarebbe in corso una «guerra di successione», dal momento che i Laraspata sono stati

indeboliti, decimati da decine di arresti, gli altri clan in via di riorganizzazione sarebbero intenzionati a riconquistare il territorio, per gestire i lucrosi traffici illeciti di armi stupefacenti.

Gli inquirenti mostrano però prudenza nel trarre le conclusioni. Infatti, secondo il parere della polizia il fatto che sia stato ucciso il nipote del boss e che il teatro scelto sia stato quello della città vecchia, come era accaduto per Capriati, non significa necessariamente che ad attuare l'agguato siano stati i Capriati.

Contro i Laraspata si sarebbe creata una sorta di cordata tra clan una volta contrapposti, alleatisi adesso per sconfiggere lo strapotere degli emergenti.

Intanto, sono in corso perquisizioni e controlli negli ambienti della criminalità, numerose persone sono state ascoltate in questura durante la notte, ma la polizia sta incontrando molte difficoltà a rintracciare testimoni dell'agguato. Sabato pomeriggio, intorno alle 17, quando è stato aperto il fuoco contro Amoruso e i suoi amici, c'era effettivamente poca gente in piazza Chiurla, ma chi ha visto, fanno notare in questura, si guardava bene dal parlare.

Le condizioni di Luca Sebastiano, uno dei due giovani che erano con la vittima e che è rimasto ferito alla gamba, non destano preoccupazioni secondo i medici, ha una prognosi di 30 giorni. Ma il giovane è piantonato in ospedale dopo l'arresto per favoreggiamento, contestatogli dalla polizia per le sue reticenze sulle circostanze della sparatoria. Mentre è ancora irreperibile, Umberto Lorusso, il secondo dei due feriti, allontanatosi dall'ospedale sabato sera. Quando gli agenti si sono recati in ospedale per arrestarlo, anche lui per favoreggiamento, non lo hanno più trovato. Comunque in questura è stato precisato che Lorusso non viene ricercato. L'autopsia sul corpo della vittima, disposta dal magistrato che dirige le indagini, è prevista per oggi.



UN ANNO DI KOLOSSAL BATMAN D'AGOSTO

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- BELLEZZA & FILM MIRIGLIANI RACCONTA LA STORIA DI MISS ITALIA
- MOSTRA DEL LIDO A VENEZIA, CONVEGNI SU HOLLYWOOD E SUL CINEMA ITALIANO
- SPIAGGE TUTTE LE STAR IN COSTUME DA BAGNO
- CINESTATE: NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI



IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE
1 programma settimanale dal 21 al 28 agosto

MISS ITALIA E IL CINEMA
Ministoria del costume da bagno

AL VIA LA NUOVA STAGIONE
APRE LA GUERRA
BATMAN

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Prodi: atto dovuto la riforma della scuola

La riforma della scuola proposta dal governo è «un atto dovuto da parte dello Stato al Paese, un atto politico che richiede a tutti una nuova e concorde consapevolezza». Lo afferma il presidente del Consiglio Romano Prodi in una lettera al quotidiano dei vescovi "Avvenire", pubblicata in prima pagina. Secondo Prodi, il disegno di legge del governo «risolve una questione lasciata in eredità dall'Ottocento». Infatti la nuova disciplina «supera la contrapposizione fra scuola statale e scuola privata, per dare vita a una scuola pubblica moderna, pluralista dove abbiano eguale dignità e adeguato sostegno, in un sistema integrato di mutua collaborazione, sia le scuole statali, sia le scuole che abbiamo chiamato pubbliche paritarie». Per il presidente del Consiglio poi la riforma della scuola non è un «provvedimento di fatto preso a favore di una singola componente, seppure importante del nostro Paese e alla quale - scrive Prodi - personalmente mi lega una comune ispirazione ideale e religiosa».

«Si tratta bensì - scrive Prodi - di sancire la fine di una lunga e ormai ingiustificata contrapposizione». E, aggiunge, «il principio di laicità cui si ispira l'azione del mio governo non considera i cattolici come una componente a parte del Paese, da esso distinta, quasi una categoria a sé, giustapposta ad altre. I cattolici - rimarca Prodi - non sono altro rispetto agli italiani, i loro valori costituiscono un'ispirazione insostituibile dell'ethos collettivo del Paese e sono laicamente condivisi anche da molti non cattolici».

Prodi precisa inoltre che «noi abbiamo un grande debito con la scuola statale. Abbiamo contratto un debito per inadeguatezza e talora per indifferenza. Riformare la scuola significa in primo luogo pagare quel debito. Un sistema integrato è tale e può funzionare solo se si ridà dignità, fiducia e progettualità alla scuola statale. Non basta aggiungere qualche pianta, dobbiamo rifare l'architettura del paesaggio».

Il premier albanese smentisce patti segreti. La sottosegretaria Vigneri: distinguere tra clandestini e registrati

Nano: date lavoro ai nostri profughi fermeremo altre ondate immigratorie

Commissione mista al lavoro, il governo decide sul rientro

ROMA. Sono 10mila i profughi albanesi in attesa di essere rimpatriati. Di questi 3mila sono raccolti nei campi di accoglienza, altri 4mila sono stati identificati dalla polizia e dovrebbero essere reperibili, e circa 3mila sono clandestini. Venerdì prossimo il consiglio dei ministri deciderà sulla loro sorte. Il governo italiano era orientato a prolungare di due mesi il permesso di soggiorno che scade il 31 agosto. Il governo di Tirana ha chiesto più tempo. «Venerdì - dice il responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri - decideremo sulla base di un'intesa tra autorità albanesi e governo italiano una possibile forma di realistica e ragionevole data per il rientro dei profughi. Il rinvio, a questo punto, è utile per superare le difficoltà che questo rientro comporta. È comunque importante che il governo albanese persuada i profughi per convincerli al rimpatrio nei tempi e nei modi stabiliti». La partita però non si presenta facile. I profughi albanesi non hanno nessuna voglia di tornare indietro. Tirana alza il prezzo della trattativa e spinge perché i 10mila restino in Italia, trasformati da profughi in immigrati con permesso di lavoro. Il governo italiano cerca un'intesa ma non può procrastinare all'infinito il rimpatrio degli albanesi. L'opposizione del Polo resta divisa. Da una parte ci sono i moderati di Forza Italia e del Ccd, che accusano il governo di «pressappochismo» e chiedono un accordo in Parlamento. An, invece, continua a soffiare sul fuoco, e richiama all'ordine gli alleati. Maurizio Gasparri, il più scalmanato di tutti, insiste: «Il Polo non farà nessuna apertura in bianco al governo».

Intanto una commissione mista italo-albanese, costituita da sei alti funzionari, tre per ogni paese, deve trovare le soluzioni tecniche sul flusso migratorio dall'Albania, mail suo sforzo verrebbe vanificato da un braccio di ferro tra Roma e Tirana sulla questione del rientro dei profughi.

Ieri 150 albanesi, ospiti dal mese di marzo nell'ex caserma «Caraffa» di Brindisi, hanno scritto una lettera aperta al governo italiano. Chiedono che il loro «permesso di soggiorno per motivi umanitari», venga prorogato «per motivi di lavoro». «Chiediamo - scrivono - che il governo italiano anticipi di qualche mese quello che viene previsto per noi, cioè l'inserimento in una lista speciale che ci darebbe il diritto di essere i primi per un lavoro in Italia». «Alcuni di noi - insistono - hanno trovato lavoro, per molti si tratta solo di regolarizzare questa situazione». Il problema del rientro è centrale in questa partita del lavoro dei profughi. Ieri il premier albanese Fatos Nano ha sgombrato un equivoco, smentendo che esista un accordo segreto tra Roma e Tirana per il rimpatrio di tutti i profughi in cambio di aiuti, come affermava da giorni l'opposizione albanese. Ma non

ha mai nascosto i suoi obiettivi: «La collaborazione con Roma deve essere volta a trovare un lavoro in Italia per gli albanesi che sono già nel vostro paese. Gli italiani non devono chiederci di dar loro una mano per far rientrare i nostri connazionali. In cambio ci batteremo per abbattere i rischi di future ondate immigratorie».

Insomma Nano vuole trattare il prezzo del rientro degli albanesi. Questo a molti non piace. Il leader del Cdu, Rocco Buttiglione, per esempio, cavalca il nazionalismo: «Un grande paese non consente a nessuno di dire: vengo e non me ne vado». An e la Lega dicono anche di peggio e chiedono a gran voce l'espulsione di tutti gli albanesi. Il governo invece è pronto a trattare. Non ha nessuna intenzione di buttare via il credito che può vantare nei confronti di Tirana per usare il pugno di ferro sui profughi. Sul tavolo del consiglio dei ministri, venerdì, non ci sarà solo la faccenda della proroga. Il rinvio dovrà servire anche per affrontare le questioni dei clandestini, dello status dei profughi, del lavoro stagionale, delle quote degli immigrati.

Cominciamo dai clandestini. Sono 3mila. Che fine faranno? Gli albanesi non sono immigrati, hanno un permesso di soggiorno. E si deve appunto discutere di quanto farli restare il nullaosta. Ma la proroga varrà anche per quelli non registrati? Per il sottosegretario agli Interni, Adriana Vigneri (Pds): «Potrebbe essere utile distinguere tra quelli che si sono dati alla clandestinità e quelli che sono registrati. È un'ipotesi ragionevole». Poi c'è la questione del «permesso di lavoro». Per passare dallo status di profugo a quello di immigrato con permesso di lavoro serve un accordo internazionale tra i paesi interessati. Tra Italia e Albania ancora non c'è. È dunque compito della commissione mista trovare una soluzione. Finora si è procrastinato, soprattutto per colpa degli albanesi. La proroga però torna utile.

La maggior parte degli albanesi espatriati in Italia un lavoro, magari precario, ce l'ha. Basterebbe quindi regolarizzarlo. Un'ipotesi è quella di creare una struttura che cerchi in certe zone del paese chi ha bisogno di lavori che gli italiani non fanno più e chieda di quanti lavoratori ha bisogno, assegnandoli agli albanesi. Nel caso in cui si tratta di un lavoro stagionale si punta ad anticipare i tempi di quanto già c'è nella nuova legge sull'immigrazione, ferma alla Camera. La formula è che chi lavora solo per un certo periodo in Italia, tornato in Albania, avrà la precedenza nell'anno successivo. Infine il consiglio dei ministri dovrà affrontare il problema delle quote. Per il '97 saranno 20mila gli immigrati «accoglibili». E Tirana punta ad avere una ripartizione di favore.

Alessandro Galiani



Poliziotti e militari controllano lo sbarco di profughi a Brindisi

Dario Caricato/Ansa

Emergenza profughi ieri sera sulle coste in provincia di Catanzaro

Motonave sbarca 500 immigrati curdi e cingalesi in Calabria

Ci sarebbero anche cittadini del Bangladesh. Allestita una tendopoli nel comune di Soverato. Ci sono moltissimi giovani e molte donne con bambini.

CATANZARO. È emergenza profughi in Calabria, nella provincia di Catanzaro che già nei mesi scorsi aveva assistito allo sbarco di una motonave con immigrati clandestini di passaporto turco e nazionalità curda. Ieri sera, nello stesso tratto di costa, tra i comuni di Badolato e Soverato, un'altra motonave, con un carico stimato in 450-500 persone, tra cui molti giovani e molte donne con bambini, ha rovesciato a terra il suo carico di merce umana. La motonave è stata avvistata intorno alle 20,40, ed è stata fatta arenare all'altezza della foce del fiume Gallipari, a Isca sullo Ionio. Secondo i primi accertamenti della prefettura di Catanzaro, dove è stata allestita un'unità di crisi, le persone che hanno tentato in questo modo di immigrare clandestinamente nel nostro paese, sarebbero di varie nazionalità: curdi (sia provenienti dall'Irak che dalla Turchia), cingalesi e del Bangladesh. La tecnica di approdo è quella nota alle autorità di polizia e della Guardia di Finanza: la nave è stata fatta arenare

con la prua perpendicolare alla spiaggia, a pochi metri dalla battigia. Il nome della nave e gli identificativi sono stati coperti con vernice bianca, e, naturalmente, non vi è traccia di bandiere che ne facciano identificare la nazionalità. Per scendere i clandestini hanno utilizzato una scaletta, che li ha fatti arrivare quasi a terra.

Ai primi accorsi sul posto, è apparso lo spettacolo di gente in fuga: decine di salvagenti sparsi sulla spiaggia, insieme a oggetti personali, vestiario. La fuga è durata poco, poiché, avvistata la motonave, carabinieri e polizia avevano circondato la zona. Secondo le prime indiscrezioni, già in 300 sono stati raccolti e avviati per la notte all'interno di edifici scolastici. Una tendopoli è stata allestita nel campo sportivo di Badolato, la Croce Rossa è stata allertata, e si è chiesto a ristoratori della zona di allestire i primi pasti. Tutte le persone raccolte saranno sottoposte a controllo medico, identificate, poi scatteranno le

procedure per il rimpatrio.

Negli ultimi anni, in Calabria ci sono stati altri sbarchi di clandestini, in alcuni casi cittadini dello Sri Lanka, cui era stato fatto credere di essere arrivati in Germania. Tra la fine di maggio e i primi di giugno di quest'anno, gli sbarchi s'erano susseguiti. Prima 225 sul litorale di Guardavalle, in maggioranza di etnia curda, poi 200 tra pakistani e irakeni. I curdi sbarcati il 29 maggio di quest'anno furono protagonisti di uno sciopero della fame e si dichiararono rifugiati politici. La Guardia di Finanza ha accertato, per averli bloccati o intercettati, che sono stati 2.000 i clandestini che hanno cercato di sbarcare sulle nostre coste durante la stagione estiva. Lo scorso 18 luglio circa 400 persone, provenienti dal Kurdistan, dall'Irak e dal Bangladesh - quindi una composizione simile a quella del popolo approdato ieri sera in Calabria - erano sbarcate a Marina di Noto. Avevano pagato tre milioni e mezzo a testa per il viaggio.

L'evento

A Rimini è giunto un messaggio personale di Wojtyla

Il meeting snobbato è riscattato dal papa

La lettera, consegnata dal cardinale Sodano, ha scatenato l'entusiasmo degli 8mila giovani di Ci presenti

RIMINI. «Davvero tutto è buono e splendido perché tutto è verità». È scritta dappertutto, e ti insegue a ogni piè sospinto, riprodotta sui pannelli della Fiera di Rimini, la frase di Dostoevskij che quest'anno dà il titolo al Meeting '97 che si è aperto ieri mattina nella riviera assolata e vacanziera. Alle 9 in punto erano già (stime ufficiali) 8.000, i giovani arrivati per l'apertura del Meeting dell'amicizia fra i popoli.

Snobbata dai politici, la manifestazione tradizionale di Comunione e Liberazione sembra voler ritrovare la sua radice religiosa e la sua primitiva ispirazione.

Prima la Messa celebrata dal vescovo di Rimini, monsignor Mariano De Nicolò. Poi il momento più emozionante per i giovani convenuti: il collegamento diretto con Parigi con il Papa che leggeva la sua omelia dal raduno mondiale della gioventù, di fronte a un milione di giovani. È stato allora che il meeting è uscito dalle dimen-

sioni in fondo provinciali delle polemiche politiche.

Il messaggio del papa

Ma il papa ha voluto mandare un messaggio personale al Meeting - fatto recapitare tramite il cardinal Sodano - che ha fatto felici gli organizzatori. Anche Giovanni Paolo ha preso spunto dalla frase di Dostoevskij. Il messaggio, prima della messa, è stato diffuso con gli altoparlanti nel grande auditorium e letto da Emilia Smurro, presidente dell'Associazione meeting dell'amicizia fra i popoli. Parole con le quali Giovanni Paolo II critica fra l'altro la cultura nichilista. E sottolinea come il tema prescelto lasci intravedere bene quanto la fede sia in grado di illuminare ogni umana vicenda.

La libertà personale

La messa è poi ripresa con l'omelia del vescovo di Rimini. E anche monsignor De Nicolò ha richiamato il tema delle parole di Dostoevskij, per sottolineare come la frase

colga con forza la capacità contemplativa dei cristiani sulla realtà. «Al centro del cammino di liberazione sta la libertà della persona - ha affermato il vescovo riminese - gli apostoli seguirono Cristo perché rispondeva al desiderio del loro cuore, stando con Lui capirono. Per noi oggi si può ripetere l'esperienza degli apostoli attraverso il coinvolgimento nella comunione ecclesiale».

In ogni caso è stato Giovanni Paolo II il personaggio - seppure a distanza - di questa prima giornata. E gli organizzatori non fanno che ripetere e sottolineare la loro gratitudine. Giancarlo Cesana, responsabile nazionale di Comunione e Liberazione - precisa una nota dell'ufficio stampa - ha ribadito «la profonda gratitudine del Meeting» per il messaggio che il Papa ha voluto far arrivare in occasione dell'apertura della manifestazione. «Il messaggio ha colto benissimo lo spirito e l'intenzione di questa manifestazione - ha detto Cesana - sottolinean-

do, con giudizio molto puntuale, il fatto che l'uomo moderno tenta di liberarsi da Dio, poi si ritrova da solo in balia di se stesso, dei suoi limiti, e quindi in una tentazione di scetticismo e nichilismo che è un po' il pericolo di tutto il pensiero moderno».

Il buono, il vero...

Mentre la fede - ha aggiunto - la possibilità di riconoscere Dio in Cristo, è la possibilità di riconoscere la realtà come positiva secondo la frase di Dostoevskij: tutto è buono e perfetto perché è chiamato al vero, perché la realtà è un richiamo continuo e una provocazione continua alla verità.

«Il fatto che il Papa abbia sottolineato nel suo messaggio questa nota dell'esperienza cristiana - ha concluso Cesana - mi sembra un incitamento per tutti e soprattutto ci spinge ad una grande gratitudine nei suoi confronti».

Daniela Camboni



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Moto: vittoria dell'Italia alla Sei Giorni Enduro

Grande vittoria dell'Italia nella Sei Giorni di Enduro a Lumezzane. Le due formazioni schierate dalla federazione italiana hanno conquistato sia il Trofeo mondiale che il Trofeo Junior, entrambi validi come Mondiale a squadre. In testa dal primo all'ultimo giorno, i «caschi rossi» hanno portato così a 10 i successi azzurri nel Trofeo Senior ed a 9 quelli nel Trofeo Junior under 23.

Calcio inglese Vialli realizza quattro reti

Gli italiani continuano ad essere protagonisti del calcio britannico, e ieri è toccato a Vialli, con la sua squadra in un posticipo della terza giornata della «Premier League». Il Chelsea ha travolto per 6-0 il Barnsley (per la prima volta in serie A) con gol del romeno Petrescu, dell'uruguayano Poyet e quaterna di Vialli, in campo dall'inizio e a rete al 43' pt, 12' st, 19' st e 37' st.



Peter Jones/Ansa-Reuters

Canoa mondiale Bronzo per Rossi col K1 nei 500m

Tre medaglie ieri per gli azzurri impegnati ai mondiali di canoa a Dsrtsmouth, Canada. Antonio Rossi è arrivato 3° nel K1 500, prova in cui, tra le donne, Josefa Idem si è piazzata al 2° posto dietro la canadese Caroline Brunet, che l'aveva già battuta sui 1000 m. Il secondo argento è stato conquistato da Beniamino Bonomi e Luca Negri nel K2 500, preceduti soltanto dagli australiani Collins e Trim.

Totocalcio, Totogol Primi concorsi Le colonne vincenti

Questi i montepremi dei concorsi di Totocalcio e Totogol, i primi della stagione 1997/98: 3.694.151.526 lire; Totogol (numero 1): 3.117.862.016 lire. Queste colonne e combinazione vincenti dei concorsi Totocalcio e Totogol di ieri:

TOTOCALCIO:
111 1X1 21X 111X;
TOTOGOL:
6-7-8-11-13-17-21-29.
Le quote saranno rese note oggi.

Inter, Simoni «Ho scelto la squadra» Oggi a Madrid

«Non posso fare esperimenti tutta la vita. È venuto il momento di scegliere la squadra, almeno per questo inizio di stagione. Domani con l'Atletico Madrid giocherà la stessa formazione dei primi 60 minuti a Roma. Per adesso gli uomini e il modulo rimangono gli stessi». Con queste parole ieri alla Pinetina l'allenatore dell'Inter Gigi Simoni, dopo 45 giorni di preparazione, ha fatto chiarezza sia sullo schema tattico sia sugli uomini con i quali l'Inter comincerà la stagione '97-'98. Alla vigilia dell'amichevole di Madrid (giovedì ce ne sarà un'altra in Italia per le riserve, contro una squadra da definire), Simoni ha spiegato le sue scelte: «Niente di definitivo, c'è una porta aperta per tutti. Definire il nostro modulo un 4-4-2: è vero che giocherò con il libero staccato dai tre difensori, ma anche Baresi nel Milan giocava così». Quanto agli uomini la scelta più clamorosa è quella di Bergomi, 34 anni a dicembre, nel ruolo di libero al posto di un Fresi incerto: «Fresi non è assolutamente boccato, nella Salernitana ha fatto bene il libero nella difesa a quattro, avrà la sua occasione. Quanto a Bergomi, devo dire che sta facendo bene, e io non guardo l'età. Anche per il resto del reparto le scelte non sono definitive». L'Inter della prima ora di Roma, di oggi a Madrid, e che inizierà il campionato dovrebbe essere questa, con il modulo 4-4-2: Pagliuca, Sartor, Galante, Bergomi, Mezzano, Zanetti, Simeone, Djorkaeff, Winter, Ganz, Ronaldo. «La formazione base più o meno è questa: ha detto Simoni - con due o tre alternative».

Luperini ha concluso in maglia d'oro il suo 3° giro di Francia. Ignorata dalla tivù

Fabiana come e più di Merckx al Tour

Chiamatelo pure «Tour d'Italie», visto che da tre anni Fabiana Luperini abbina la maglia gialla alla maglia rosa dominando sulle strade di casa e su quelle di Francia. Tre doppiette consecutive, come a dire che si tratta di un record mai raggiunto da un uomo, nemmeno da Merckx che ha vinto Giro e Tour nelle stagioni '70/'72, '74, cioè senza la continuità della nostra atleta. Naturalmente il mio non vuole essere un paragone fra un settore e l'altro del ciclismo. Voglio semplicemente complimentarmi con un movimento che superando ostacoli di ogni genere ha raggiunto traguardi sempre più importanti.

So bene di ripetermi, ma ancora una volta vado indietro nel tempo, negli anni in cui le donne cicliste venivano giudicate col metro delle stupidità e dei sorrisi beffardi. Primi denigratori i dirigenti federali, sollecitati da una stampa decisamente avversaria delle ragazze che si misuravano a colpi di pedali.

Un ambiente che nonostante l'interesse di un pubblico sempre più numeroso pullulava di maldicenze e penso proprio che non saremo arrivati alle imprese della Luperini senza le battaglie sostenute da Morena Tartagni, Maria Cressari, Luigina Bissoli, Bruna Cancelli, Francesca Galli, Rossella Galbiati, Patrizia Spadaccini e tutte le altre che con esemplare determinazione hanno dato lustro e sostanza al gruppo femminile. Una montanara della Val Badia (Maria Canins) ha poi trasmesso forti sensazioni e via via il plotone ha infranto un muro di ostilità e di indifferenza sino a conquistare simpatie e meriti apprezzamenti.

È dunque bene ricordare il passato mentre festeggiamo Fabiana Luperini e le sue compagne della Sanson Mimosa che in ordine alfabetico si chiamano Roberta Bonanomi, Alessandra e Valeria Cappelletto, Nada Cristofoli e Luciana Pegoraro. Compagne valorose, brave nel lavoro collettivo e capaci di agire per cogliere successi personali. Un sestetto illuminato dall'esperienza di una trentenne (la Bonanomi) da tempo

sulla breccia. Era una ragazzina quando ha cominciato e adesso Roberta è una signora tentata dal desiderio di diventare madre e quindi di concludere l'attività agonistica.

Un dominio italiano, giusto come indicavano le previsioni della vigilia, l'intero mondo del ciclismo in gonnella a riverire ancora una volta Fabiana, fanciulla meravigliosa per le sue doti di scalatrice, talmente superiore in montagna da non concedere la minima speranza alle avversarie.

Nulla si è visto in Teve poco si è letto sui giornali, ma sia pure da lontano mi sembra di aver percepito i miglioramenti della Luperini nelle prove a cronometro, miglioramenti che permettono una completezza e una maturità di cui la toscana, nata a Pontedera il 14 gennaio del '74 avvertiva il bisogno. Fanciulla timida, un metro e cinquantatré centimetri di altezza, quarantadue chili di peso, forse Fabiana è stata assalita da pensieri inquietanti, da momenti in cui non si rendeva conto della sua superiorità e buon per lei che da un stato di torpore, di eccessiva modestia, veniva scossa dalle sgridate della Bonanomi, dal «vai, muoviti che sei la migliore, la più forte di tutte».

Tre doppiette dimostrano che la Luperini ha preso sicurezza e quel filo di baldanza che non guasta. Non sarà mai una chiacchierona, quasi a voler tradire le origini di una terra popolata da gente che non ha pelli sulla lingua, anzi mi chiedo come si comporterà Fabiana qualora dovesse entrare nell'aula di un tribunale dopo aver preso la laurea di giurisprudenza. Con la compostezza di chi crede nella verità delle cose, più che nei discorsi a voce alta, penso.

Tornando all'attualità mi domando anche quanti Tour potrà vincere la nostra campionessa. Probabilmente più di quanti figurano nell'almanacco maschile che pone Anquetil, Merckx, Hinault e Indurain a quota cinque. Eh, si continuerà a tacere la Tv e continuerà ad imporsi Fabiana.

Gino Sala

Battuta Barbara Heeb campionessa del mondo

Fabiana Luperini ha vinto il Tour de France femminile al termine della 12ª e ultima tappa, divisa in due frazioni e terminata a Nizza. Nella classifica generale finale, la portacolore della Sanson ha preceduto la campionessa del mondo, la svizzera Barbara Heeb, di 2'36" e la canadese Linda Jackson di 5'02". È il terzo anno consecutivo che Fabiana Luperini vince Giro e Tour nella stessa stagione, impresa mai riuscita ai suoi colleghi maschi, compreso il «Cannibale» Eddy Merckx. Luperini, imprevedibile in salita, ha vinto anche tre tappe delle 12 del Tour. La squadra italiana registra comunque anche un bel successo di squadra, sia per le vittorie di tappa delle sorelle Cappelletto, finite nelle prime dieci della classifica.



Fabiana Luperini vincitrice del «Tour de France» Hertzog/Ansa

Il ciclista azzurro vince il Gp di Svizzera, 3° il danese Sorensen, leader del mondiale

Anche Rebellin concede il bis

A Roger Piana il titolo Elite dilettanti

Roger Piana ha vinto in volata la seconda edizione del campionato italiano «Elite» (dilettanti) svoltosi a Calcinatello, Brescia. Il corridore (Gs Montegrappa) ha battuto in volata 23 corridori. Il neotricolore (che succede ad Emiliano Murtas) aveva vinto nel '96 il titolo italiano di inseguimento a squadre. Alla corsa hanno partecipato in 162. 47, 131 kmh la media del vincitore sui 180 km della gara.

È un'estate tutta italiana, quella del ciclismo. Tre erano le prove di coppa del Mondo previste in questo afoso mese di agosto, e altrettante sono state le vittorie di corridori di casa nostra. Avevamo cominciato con Davide Rebellin, grande illusione prima e delusione poi del Tour de France, che si è preso una parziale rivincita, in Spagna, vincendo sul circuito che il 12 ottobre prossimo ospiterà la rassegna iridata, la Clasiaca di San Sebastian. Avevamo proseguito in Inghilterra, con la trionfale cavalcata di Andrea Tafi nel Gp di Rochester.

E ieri, il terzo agosto, il secondo per Davide Rebellin, ragazzo dal volto imberbe, che in 15 giorni ha imparato a tirare fuori gli artigli e a conquistare in rapida successione due prove di coppa del Mondo. Quella di Rebellin è stata la vittoria della tranquillità, unita ad una condizione certamente eccezionale. La stessa tranquillità tattica che è mancata

ad Andrea Tafi e a qualche suo compagno di squadra, che male l'hanno supportato, in particolare sul finire della corsa. Rebellin, al pari del toscano di Fucecchio, di Michele Bartoli e Lorenzo Jalabert, Laurent Dufrax, Jan Ullrich e Richard Virenque ha cercato a più riprese una soluzione di forza, in particolare negli ultimi venti chilometri dove ben cinque erano le rampe di lancio (leggi colli dalle pendenze piuttosto incise) a disposizione.

Ma la soluzione è arrivata con una volata di un gruppetto composto da una ventina di unità e comprendenti i già citati attaccanti oltre al leader di Coppa Rolf Sorensen e a Maurizio Fondriest, che si è trovato incolpevolmente gambe per aria a soli 500 metri dal traguardo, per una improvvisa sterzata di Richard Virenque che lo mandava letteralmente a tappeto. Vince l'Italia che pedala, e si conferma una volta di più la vera protagonista nelle corse

di un solo giorno. Piccolo particolare, neanche però tanto piccolo: noi vinciamo le corse, e gli altri con ogni probabilità si porteranno a casa il trofeo finale. Alle spalle di Rebellin, ieri, si sono piazzati il tedesco Ulrich (alla faccia di chi lo vuole stanco, stressato, e poco talentuoso) e il danese con residenza a Montecatini Rolf Sorensen, che ha così incrementato su Tafi e su Bartoli, ieri quest'ultimo in netto progresso e sesto all'arrivo.

Adesso mancano due prove: la Parigi-Tour e il Giro di Lombardia, e crediamo che sia particolarmente arduo per la pattuglia italiana composta da Bartoli, Tafi e Rebellin, colmare il gap con il virtuoso atleta danese. Il vero problema, sia per Tafi che per Rebellin e Bartoli, è quello di mantenere la condizione per quaranta giorni, quanti ne mancano al mondiale di San Sebastian.

Pier Augusto Stagi

Coppa Italia: fatto il tabellone del 2° turno, oggi Torino-Como

Favorite promosse ai sedicesimi di finale E tra dieci giorni la sfida alle «grandi»

L'unica sorpresa delle partite di ritorno del primo turno di Coppa Italia è quella che riguarda la promozione del Fidelis Andria ai danni del Padova (2 a 3 il risultato). In tutti gli altri incontri hanno superato «l'esame» le squadre favorite: così il Perugia ha «affondato» il Savoia 3 a 1; il Genoa ha battuto per uno a zero il Monza; il Cagliari ha eliminato la Nocerina (sufficiente l'1-1); il Foggia ha superato il Cosenza per 3 a 2; il Pescara ha liquidato l'Ancona 2 a 0. Per restare alle «grandi».

Grazie ad un buon avvio di gara, caratterizzato da una doppietta del belga Versavel, e ad una bella rete dell'argentino Pandolfi sul finire della partita, il Perugia è passato al secondo turno, dove incontrerà il Napoli. La squadra umbra, abbastanza solida in difesa, deve comunque ancora lavorare per migliorare la manovra offensiva, apparsa ieri sera lenta e poco incisiva. Al 33' della ripresa arriva il 3-1 per la squadra umbra grazie ad un'azione personale di Pandolfi.

Il Genoa che supera il turno (in-

contrerà l'Atalanta) grazie ad un autogol del monzese Zappella, è apparso in buona forma e ha dimostrato di possedere un discreto gioco d'assie-me, anche se non ha saputo concretare il gran lavoro svolto. Il gol che ha permesso al Genoa di vincere è arrivato al 10' del secondo tempo quando Zappella, nel tentativo di anticipare Pisanò, ha deviato la palla nella propria rete. Il Genoa, privo degli infortunati Morello e Battaglia, seppur per pochi minuti, ha schierato per la prima volta davanti ai suoi tifosi Giampaolo reduce da un grave infortunio durante il ritiro estivo.

Il Cagliari soffre per poco più di un'ora prima di acciuffare il pareggio che gli consente di superare il turno (ospiterà il Piacenza) ai danni di una Nocerina che passata in vantaggio nel primo tempo (8' con Pallanch, complice una doppia indecisione del portiere Scarpi), ha controllato abbastanza agevolmente la sterile manovra dei padroni di casa, prima di essere raggiunta a metà ripresa, con un gol di Banchielli molto contestato.

Felice l'esordio stagionale del Pescara che, nel derby dell'Adriatico, ha battuto l'Ancona per 2-0 (giocherà contro il Vicenza). Il primo gol è arrivato dopo 21 minuti con Gelsi con un tiro avolo di sinistro da venti metri su calcio d'angolo di Palladini. Il raddoppio è arrivato al 31' della ripresa con un tiro di Cammarata.

Questi gli altri risultati: il Lecce ha battuto il Cesena 1 a 0 (nel prossimo turno ospiterà l'Empoli), il Castelsangro ha superato il Chievo 2 a 1 (incontrerà la Fiorentina), il Verona ha liquidato l'Atletico Catania 3 a 0 (ospiterà la Roma). La Reggina ha pareggiato con il Palermo 0-0 ma ha passato il turno e incontrerà l'Udinese; il Foggia ha battuto il Cosenza 3 a 2 e riceverà l'Inter; la Reggina che ha superato il Treviso 2 a 0 giocherà contro il Milan; il Ravenna che ha vinto con la Cremonese per 4 a 1 incontrerà il Bologna; il Venezia pareggiando (0 a 0) con il Carpi ha passato il turno e riceverà il Parma. L'Andria incontrerà il Lazio. Tutte le partite si disputeranno il 3 settembre.

Vinta la Supercoppa i bianconeri guardano al campionato e all'impegno di Coppa Italia

Juve, da Vicenza a Brescello

In amichevole Napoli battuto dall'Udinese

Il Napoli esce dal San Paolo tra i fischi nell'ultima amichevole prima dell'inizio del campionato, domenica prossima. La seconda sconfitta stagionale degli azzurri, per 2-1 contro l'Udinese, segna un brusco passo indietro dopo la vittoria di giovedì sera contro il Parma. L'Udinese va in vantaggio al 45' con Poggi, pareggio di Protti su calcio di rigore a 1' della ripresa, rete decisiva al 59' di Locatelli che sfrutta un liscio di Ayala.

TORINO. Il primo obiettivo stagionale è stato centrato, la Supercoppa di Lega è finita nella fornita vetrina dei trofei bianconeri di piazza Crimea. Ma non è questo l'unico motivo di soddisfazione per Marcello Lippi. Anzi, secondo il tecnico bianconero, in chiave campionato la finale contro il Vicenza ha fornito più di una indicazione positiva: sul piano del gioco enel carattere.

«Anche rispetto alla partita contro il Milan nel trofeo Berlusconi spiega Lippi - sul piano fisico la Juve è cresciuta molto, costringendo il Vicenza a non tirare mai in porta. Abbiamo affrontato il primo impegno stagionale con la giusta determinazione, anche se all'inizio il Vicenza chiudeva bene qualsiasi spazio. Ma ho visto che non abbiamo perso l'abitudine di alzare qualcosa al cielo: un trofeo, la nostra voglia di vincere». Anche a livello di individualità, dalla gara di Supercoppa Lippi ha avuto alcune utili indicazioni: la propensione al

goal di Pippo Inzaghi, ad esempio, e la prova di Conte.

«Inzaghi però non ha particolare bisogno di dimostrare quanto vale, anche in precampionato ha sempre segnato, l'anno scorso ha fatto ventiquattro goal. E quindi va bene così, anche la sua intesa con Del Piero.

Conte invece ha segnato un bellissimo goal, viene da un anno molto sfortunato, ha bisogno di giocare cinque sei partite consecutive per ritornare in splendida forma».

A sette giorni dalla gara di esordio in campionato, il centrocampista bianconero recupera quindi Conte.

In avanti la coppia Del Piero-Inzaghi ha già dato saggi della sua potenzialità offensiva. E in difesa? Lippi non dice nulla, ma si tiene stretto le parole che arrivano dal biancorosso Marcelo Otero. «Montero - dice l'attaccante ventottenne - è il libero più forte del mondo, e con Ferrara forma una

coppia centrale insuperabile». Belle parole che per Lippi hanno il sapore del miele, tantopiù se giungono da un avversario. Archiviata la Supercoppa, la formazione guidata da Lippi ha osservato due giorni di assoluta riposo.

La preparazione in vista della prima partita di campionato riprenderà solo domani. Dopo la prova opaca contro la formazione rossoneria la conquista della Supercoppa ha ridato ai bianconeri morale e consapevolezza dei propri mezzi e del suo potenziale: gli ingredienti giusti per iniziare nel migliore dei modi il campionato che è alle porte.

Intanto in Coppa Italia i bianconeri sfideranno il 3 settembre il Brescello (C1). Ieri nel ritorno del primo turno del torneo nazionale, la formazione emiliana, che aveva vinto all'andata per 4-1, ha pareggiato 1-1 con la Lucchese (Vendrame al 47', Franzini su rigore al 30').

C.D.P.

Portofino Il tuffo di lady Diana con Al Fayed

È arrivato ieri nella rada di Portofino lo yacht «Jonikal», imbarcazione sulla quale nei giorni scorsi hanno trascorso le loro vacanze lungo la Costa Azzurra Dodi Al Fayed, 41 anni, finanziere e produttore cinematografico di origine egiziana, e Lady Diana, ex moglie di Carlo d'Inghilterra. L'imbarcazione è rimasta ancorata nella rada dello splendido borgo marinaro della riviera ligure, in una posizione piuttosto defilata lontano da occhi indiscreti. Nei giorni scorsi l'imbarcazione, secondo notizie rimbalzate dalla Francia, aveva lasciato la Costa Azzurra con a bordo Dodi Al Fayed e Lady Diana per una breve crociera. La principessa intorno alle 20 è scesa dalla scaletta dello yacht e si è tuffata in acqua, nuotando per qualche minuto nello specchio acqueo intorno all'imbarcazione. Lady D indossava un costume intero giallo. Dopo il breve bagno l'ex consorte del principe Carlo d'Inghilterra è risalita frettolosamente a bordo. Lo yacht si trova ormeggiato a largo di Portofino vicino ad una delle navi da crociera che durante l'estate fanno tappa nel borgo marinaro ligure. La notizia della presenza di lady Diana ha fatto presto il giro del paese e nel tardo pomeriggio sono arrivati a Portofino diversi fotoreporter. Molti di loro sono inglesi, provenienti dalla costa azzurra dove la principessa e il produttore erano in vacanza.

Il fratello di Aliyebi Hasani in uno scritto ha chiesto scusa ai parenti delle ragazze

«Il padre di Silvia perdonerà» Risposta al fratello del pastore

Il parroco della famiglia Olivetti ieri ha letto l'appello del fratello dell'assassino: «I genitori di Silvia sono persone eccezionali, penso che perdoneranno». Oggi i funerali di Tamara Gobbo.

«Scusate se mi permetto di scrivervi in questo momento così terribile. Lo faccio solo per chiedervi perdono per mio fratello. So che non potrete perdonarlo oggi, né domani... Quello che è fatto è troppo... Stento a riconoscere in quella mano omicida il mio stesso sangue».

C'è disperazione e vergogna nella lettera che Sulejman Hasani, fratello di Aliyebi, l'assassino di Tamara Gobbo e Diana Olivetti, ha scritto ai genitori delle ragazze uccise. Chiede perdono a nome suo, grida il suo dolore, la sua incapacità di comprendere. E i familiari di Diana e Silvia Olivetti, potrebbero perdonarlo. Così almeno fa sapere don Paolo Bicciato parroco di Santa Maria Annunziata ad Albignasego, dove oggi sarà allestita la camera ardente per Diana. «Per quello che posso conoscere dei familiari della ragazza, credo che siano disposti a concedere il perdono chiesto dal fratello - ha detto il parroco. Aldilà delle parole dette in un momento di rabbia, di quel "gli cavei gli occhi", papà Alfio è un uomo eccezionale e nella vita ha maturato il senso dell'accoglienza del prossimo, il senso del perdono. Lo stesso che ha subito espresso anche Silvia».

«Cosa è cambiato in mio fratello, nella sua mente, nelle stesse speranze in una vita migliore. Erano le mie stesse speranze. Forse il destino gli ha fatto incontrare persone che gli hanno insegnato il Male, che gli hanno fatto dimenticare persino di essere uomo... - dice il fratello dell'assassino - Spero solo che ritorni a vedere la luce un giorno. Che quando capirà trovi la forza e il coraggio di sopportarsi».

Sulejman, la forza di andare avanti la deve trovare fin da ora: «Dolore più grande di questo non esiste - afferma - Sono l'unico che ora può stargli vicino». Come Ali e prima ancora di lui, anche Sulejman aveva fatto il pastore presso

Mario Jacobucci, il proprietario delle armi da cui sono partiti i colpi che hanno spezzato la vita di Diana e Tamara e ferito gravemente Silvia. «Erano persone sbagliate - continua Sulejman - e quando l'ho capito ho cambiato tutto, lavoro e amici». È fuggito a Lettona, un paesino ai piedi della Maiella dove lavora come marmista ed è impegnato nel volontariato, ben voluto da tutti. «Mio fratello ha frequentato le persone sbagliate - ripete -, e io l'ho denunciato ai carabinieri una volta, ho detto che sarebbe finito male». Ma allora Ali aveva un permesso di soggiorno, era in regola con la legge».

Ora è in cella d'isolamento. Ieri mattina Aliyebi Hasani ha incontrato il suo avvocato, Vincenzo Colaiacovo, nella saletta dei colloqui del carcere di Sulmona. «È abbandonato dalle forze, paralizzato dalla tensione, ma è vigile», dice di lui il difensore d'ufficio. Jeans puliti, una maglietta polo, sbarbato e frastornato, così si è presentato il duplice omicida e stupratore che a Colaiacovo non ha voluto affidare nessuna dichiarazione, nessun messaggio: «Ho già detto tutto ai magistrati, agli altri non dico nulla» ha risposto seccamente all'avvocato che si proponeva come intermediario.

I funerali di Diana sono previsti per domani. Sempre oggi, invece, un altro paesino del padovano, Villatora di Saonara, attende la salma di Tamara Gobbo. Le esequie si terranno nel pomeriggio.

Sono intanto affidate alla Scientifica della Criminalpol di Roma, le tre pistole rinvenute dalla polizia interrate nei pressi del casolare di Aliyebi Hasani, a poca distanza dal luogo dello stupro e del duplice omicidio. Sono vecchie armi, quella da cui mancano le cartucce, una calibro 32 «Velodog» è solitamente usata per la caccia agli animali. Come le altre, però, puntata a breve distanza può uccidere.



La pistola usata nel duplice omicidio

Claudio Lattanzio/Ap

Siena, c'è un nuovo mistero

Giallo della tassista Una lettera in latino agli investigatori Forse è dell'assassino

SIENA. Un giallo nel giallo. La morte della giovane tassista trovata strangolata e legata al suo posto di guida della sua auto nei pressi di una discarica a Castellina in Chianti si arricchisce di un nuovo inquietante particolare rappresentato da una lettera, scritta in latino su una sola facciata ed imbucata da fuori della provincia di Siena. Il messaggio è stato tratto dalla Bibbia in particolare si tratterebbe di un brano dell'Apocalisse. Forse l'autore della lettera anonima, suggestionato da film e da romanzi gialli, ha inteso lanciare un messaggio inquietante. La missiva arrivata agli investigatori nei giorni scorsi conterebbe indicazioni e particolari troppi precisi sul delitto. Ed è una traccia sulla quale stanno lavorando investigatori ed inquirenti impegnati nell'inchiesta sull'omicidio di Alessandra Vanni, il cui cadavere era stato trovato il 9 agosto legato con la stessa corda usata per strangolarla. Sul contenuto della lettera il riserbo degli inquirenti è assoluto. Il latino usato dall'anonimo mittente è grossolano, ma nella sostanza basato su una buona grammatica: si tratterebbe della prima volta nella storia della criminologia di un messaggio redatto in latino. Secondo un esperto in criminologia, chi ha scritto il messaggio «ha semplicemente una mentalità contorta e tempo a disposizione, ma non ha la figura rozza del mitomane». Sembra quasi che il killer abbia voluto farsi riconoscere, abbia inteso firmare la missiva pur senza mettere nome e cognome. L'espedito trovato per comunicare, secondo gli esperti sembra opera di una persona giovane che, in qualche modo anche piuttosto astruso, sta cercando di aiutare gli investigatori. Di mandare segnali. Adesso si tratta di trovare la chiave di lettura. Ma non è la sola novità. Dagli accertamenti svolti dalla polizia scientifica è emerso che Alessandra Vanni quando venne aggredita cercò di scendere dal taxi. Sulla fiancata in-

terna della portiera del suo taxi, il numero 22, hanno rilevato l'impronta della scarpa sinistra della donna. Si può ipotizzare che la giovane tassista abbia tentato di uscire dal taxi ma le fu impedito con la forza. I tecnici della scientifica hanno rilevato anche che la suola della scarpa era polverosa. Che significa? Due ipotesi. Alessandra, quando è stata assalita, è riuscita a mettere un piede a terra oppure, prima di venire uccisa, ha camminato brevemente nella piazzola a due passi dal cimitero per poi risalire a bordo del taxi. Inoltre, sullo sterzo di guida del taxi bianco sono state rilevate sole impronte della vittima. E questo, secondo gli investigatori, può significare solo che nessun altro, quella notte, si è messo al posto di guida di Alessandra Vanni. Per gli uomini della scientifica è da escludere che la donna sia stata uccisa in un altro posto e poi trasportata già morta al cimitero. Secondo i medici legali Alessandra è stata strangolata dalla persona che sedeva sul sedile posteriore. Ma i pareri, sono discordi. La scientifica, infatti, è propensa a ritenere che la giovane donna possa essere stata aggredita da una persona che sedeva al suo fianco. L'assassino, che la tassista doveva conoscere molto bene, una persona di cui lei si fidava, tanto da accettare una sosta in un luogo appartato e al buio, potrebbe aver abbassato la leva del sedile di guida. La ragazza si è ritrovata sdraiata e il killer le ha premuto la cordicella sul collo. Nonostante sia stata colta di sorpresa, ha scalcciato o ha cercato di precipitarsi fuori dal taxi come dimostra l'impronta sulla portiera. Poi ha perso i sensi e la morte è arrivata nel giro di un paio di minuti. Sul corpo non sono stati trovati segni di violenza e la perizia ha confermato che la ragazza prima è stata uccisa e poi legata al posto di guida così come è stata ritrovata la mattina del 9 agosto.

Giorgio Sgheri

Secondo l'avvocato Luca Petrucci a Giurisprudenza «c'è qualcosa che tutti coprono»

Caso Marta Russo, un legale della famiglia «Indagherò sul traffico di esami a Legge»

I difensori dei due indagati dicono: «Il colpo potrebbe essere partito anche dalla stanza del professor Bruno Romano. L'avvocato del docente: «Siamo assolutamente indifferenti a questa ricostruzione dell'omicidio»

ROMA. «Intendo approfondire la vicenda del presunto traffico di esami alla facoltà di giurisprudenza, forse un grosso giro probabilmente legato a interessi della malavita organizzata». A parlare è Luca Petrucci, uno degli avvocati che rappresentano la famiglia di Marta Russo, il quale ha anche fatto intendere che sarebbero numerosi gli studenti disposti ad aiutarlo per fare luce su una circostanza che potrebbe fare capire per quale motivo ci sia stata tanta omertà nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio di Marta. «C'è qualcosa che tutti coprono, tutti hanno paura di qualcosa - dice Petrucci - e poi bisogna spiegare la presenza in una stanza dell'università della pistola che ha ucciso Marta».

Petrucci rientrerà dalle vacanze tra una decina di giorni e non è escluso che la «mini indagine» parta proprio da un colloquio con Jolanda Ricci, la giovane che al momento dello sparo si trovava con Marta. Dalla Calabria intanto è arrivata una vibrata protesta dei difensori di Salvatore Ferraro - in vacanza per pochi giorni - contro la decisione dell'amministrazione penitenziaria di Regina Coeli di sistemare nella stessa cella i due indagati. «Non è mai esistito, in nessuna inchiesta che due coindagati per omicidio vengano messi nella stessa cella - dice l'avvocato Domenico Cartolano - questa circostanza rappresenta oggettivamente un inquinamento probatorio». L'avvocato Cartolano fa inoltre sapere che domani mattina presenterà due istanze, una in procura e l'altra all'amministrazione penitenziaria di Regina Coeli, per chiedere che il suo assistito stia da solo in cella «per la tutela della sua salute e della sua posizione processuale».

I difensori di Giovanni Scattone

Bimba in cabina di comando Sospesi due piloti dell'aereo

Due piloti della British Airways sono stati sospesi per aver fatto entrare e quindi giocare con i comandi di un aereo di linea una bambina di 5 anni, durante un volo per la Francia. Il tabloid *News of the world* ha pubblicato una fotografia della bambina seduta sulle ginocchia di uno dei piloti, mentre si protende verso il quadro dei comandi, e ha riportato le testimonianze di numerosi passeggeri secondo i quali la piccola è rimasta per 20 minuti nella cabina di comando e tutti hanno potuto vederla attraverso la porta rimasta aperta. Il giornale ha raccolto anche un commento della bambina, Emily Pickersgill: «Da grande non voglio fare la pilota, è una cosa che fa un po' paura». La British Airways non ha indicato né la data dell'episodio né ha fornito dati identificativi del volo, limitandosi a precisare che si trattava di un Boeing 757, decollato dall'aeroporto londinese di Heathrow. Il procedimento disciplinare contro i due piloti è stato avviato dopo la pubblicazione della notizia su *News of the world*. In un comunicato, la compagnia aerea informa che, in base ai regolamenti interni, possono essere ammessi in cabina di pilotaggio solo passeggeri di età superiore ai 12 anni, a condizione che non tocchino nessuna delle strumentazioni di bordo. «Il pilota e il copilota sono stati sospesi in attesa della conclusione delle indagini sulle gravi accuse di violazione dei regolamenti», dice il comunicato secondo cui «in nessun momento la sicurezza dei passeggeri è stata in pericolo». Nel 95, un aereo russo precipitò quando il figlio di uno dei piloti, giocando, espose improvvisamente il pilota automatico. Nell'incidente morirono tutte le 75 persone a bordo.

Marta, che la traiettoria dei proiettili non è compatibile con l'ipotesi che lo sparo sia partito dalla stanza 6».

«Fin dall'inizio delle indagini - dice Cartolano - risultava compatibile l'ipotesi che lo sparo provenisse dai bagni di statistica, o di filosofia, o dalla stanza della direzione». E aggiunge l'avvocato: «Le testimonianze della Lipari, della Alletto o di chiunque altro voglia affacciarsi sul prosencio di questo processo dovranno ricevere la giusta valutazione che deriva dall'interrogativo inquietante sul perché del loro verificarsi».

Non si è fatta attendere la replica secca e ferma dell'avvocato del professor Bruno Romano. «Siamo assolutamente indifferenti alla ricostruzione dell'omicidio e, dal punto di vista della difesa del nostro assistito, non ci interessa neppure l'esito del processo». Si è espressa così Giulia Bongiorno, avvocato del professor Romano, alle accuse dei difensori dei due maggiori sospettati dell'omicidio di Marta Russo. «L'unico dato certo - ha detto l'avvocato Bongiorno - è che il professor Romano al momento del ferimento della studentessa era con 90 studenti dall'altro lato dell'università».

Il professor Bruno Romano, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto alla facoltà di Giurisprudenza di Roma, venne posto agli arresti domiciliari il 12 giugno scorso, con l'accusa di favoreggiamento nei confronti dei colpevoli dell'omicidio di Marta Russo. Per una settimana fu al centro di questa assurda vicenda su cui ancora si è lontani dal veder scritta la parola fine, tante sono i risvolti controversi che l'accompagnano.

Il professor Bruno Romano fu rimesso definitivamente in libertà il 19 giugno.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° settembre 1997 e termina il 1° settembre 2004.
- L'importo della prima cedola e di quelle successive, da pagare il 1° marzo e il 1° settembre di ogni anno di durata del prestito, viene determinato sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 6 mesi relativi all'asta tenutasi alla fine del mese immediatamente precedente la decorrenza della cedola, maggiorato dello spread di 15 centesimi di punto per semestre.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I CCT possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 27 agosto. L'importo minimo di prenotazione è pari a lire 5 milioni. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni.
- Il pagamento dei titoli, al prezzo di aggiudicazione, dovrà avvenire il 1° settembre.
- Ciascun prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. Il certificato globale può essere frazionato e le relative spese sono a carico del richiedente.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- I CCT sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Lunedì 25 agosto 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Boxe mondiale Doppia corona per Ricardo Lopez

Nella riunione mondiale al Madison Square Garden di New York, il messicano Ricardo Lopez è riuscito nell'impresa di mettere insieme nella stessa riunione due corone mondiali battendo il portoricano Alexander Sanchez per intervento arbitrale alla quinta ripresa. Lopez ha così conservato la corona dei pesi paglia Wbc e conquistato quella dei minimosca Wbo che apparteneva a Sanchez.

Podismo ad Arco Il keniano Tanui batte Panetta

Il keniano Moses Tanui ha vinto a tempo di record (27'49"2) il 3° Giro podistico internazionale Città di Arco, Trento, sulla distanza di 10 chilometri lungo otto giri di tracciato cittadino. L'ex campione del mondo dei 10mila a Tokyo e di mezza maratona di due anni fa, ha preceduto Francesco Panetta (28'17"4), reduce dal 6° posto sui 5000 m al Palio della Quercia. 3° il keniano Simon Bor Kipruto.



Toni Garriga/Ap

Baseball, play-off Anche Caserta in corsa-scudetto

Con la vittoria sul monte dell'ex Cappelleri, il Caserta si è assicurato il quarto posto disponibile nei play-off, assieme alle già qualificate Danesi Nettuno, Cariparma Parma e Gb Modena. La Juventus Torino ci ha provato fino all'ultimo, imponendosi venerdì con un fuoricampo da tre punti di Flisi, sul 3-3, ma non ha potuto fare di più di fronte alle battute dei giovani casertani.

Pentathlon donne L'azzurra Foghetti terza in World Cup

Federica Foghetti ha conquistato il 3° posto nella prova conclusiva di Coppa del Mondo di pentathlon moderno in svolgimento a Cascais, Portogallo. L'atleta romana ha ottenuto 5072 punti, ed è giunta alle spalle della svedese Jeanette Malm (5319 pt) e della bielorusca Janna Dolgacheva-Shubenok (5215). Non è salita sul podio la campionessa mondiale in carica, la russa Elizaveta Suvorova.

Il bilancio della spedizione azzurra

Le medaglie in corsia nel fondo e del 7rosa non cancellano la delusione del 7bello

SIVIGLIA. L'immagine stampata nel ricordo, mi perdoni Emiliano, è legata a Martin Lopez Zubero che vince i 100 dorso. Il pubblico, che mai così caldo, festeggia sventolando bandiere giallorosse. La voce del coro che non riesce a placarsi. Dietro la piscina, nascosti dalla tenda a proteggersi dal sole, isolati dal resto del mondo, gli ungheresi attendono la gara sdraiati sul lettino del massaggiatore. Agnes Kovacs cammina con i «piedi a papera». Parla solo con i compagni di squadra, in perfetta tradizione magiara. Poi vince con record europeo, si toglie la cuffia davanti alle telecamere e scavalca morbida la corsia per uscire dalla vasca. Martina Moravcova invece, parla con tutti e sorride al mondo. Poi si nasconde a rimpiangere gli ori smarriti. E gli ori trovati di Emiliano Brembilla. Due, e splendidi. La sua nuotata scivolosa che sembra non esaurirsi mai. La nuotata a «singhiozzo» di Max Rosolino, due argenti di sapore diverso. La nuotata a «fusillo» di Formentini, finalista dei 1500 stile. Quella elegante di Popov. Quella «stisciante» di Goukov, doppietta nella rana. Il fisico immenso di Lorenzo Vismara. Popov lo guarda e gli chiede: «Ma tu, chi sei?». Lui risponde nuotando in 49"93. E il doping che gira per le piscine. Dieci allenatori dell'ex Ddr sotto inchiesta. Franziska non gareggia ma si parla di lei. E lei parla alla televisione tedesca. Nasconde qualche chilo di troppo in pantaloni molto grunge. Michelle Smith-De Bruin assente nelle dichiarazioni di prima, presente e vincente sul campo. Non quanto Sandra Volker e Antje Buschschulte, nove vittorie in due da dividere anche con le compagne di staffetta. E i misti di Marcel Wouda, giustiziere di uno spento Sievnen. E i misti di Frederic Hviid, prima medaglia spagnola (argento) a questi europei. Preludio alla festa



per Zubero. La festa del Brembilla Fans Club, in cinquanta da Chignolo D'Isola. Dialetto bergamasco con accento andaluso. Sulle tribune tifosi olandesi in maglia arancione, tifosi finlandesi in biancazzurro, tifosi spagnoli in giallorosso. Il trombettista che «ci da di Macarena». Tutti a ballare un europeo partito in sordina che è si è trasformato, col passare dei giorni, in buon livello. Con tutti gli ingredienti in giusta dose: delusioni, spettacolo, rivelazioni, conferme. Il Setterosa che bissa la vittoria di Vienna '95 sotto l'unica pioggia dell'agosto andaluso. La vittoria va bagnata. Il Settebello che perde due volte: sul campo, senza medaglie dopo anni, e nel sorteggio in vista mondiali. A Perth girone a quattro con Ungheria e Jugoslavia (oro e argento qui a Siviglia) e successiva fase con aggiunta di Russia e Croazia (terza e quarta). Ragazzi lavorate bene se no son dolori. Le medaglie italiane di fondo e gran fondo, nelle acque calde del Guadalquivir, di Valeria Caprin e Luca Baldini. Medaglie anche dal nuoto sincronizzato, e poi ancora nuoto, con la faccia sorridente del Brembo, ciffetto che esce dal cappellino con visiera a becco di papero, che si aggira per la vasca. Lo applaude Iaria Tocchini - ottimo il suo 100 delfino - Lo applaude Lele Merisi, secondo nei 200 dorso, quarto nei cento e mai vincente come vorremmo vederlo. Lo applaude Massimiliano Rosolino, compagno di viaggio e di una avventura che li vedrà a lungo protagonisti. La loro doppietta sui 400 stile, così giovani e felici, è il ritratto della nuova squadra azzurra. La mamma di Max in tribuna, cappello largo e accento australiano, osserva e sorride.

L. S.

Europei nuoto. L'azzurro chiude con un altro oro: primo italiano sotto i 15' nei 1500 mt

«Brembo» raddoppia e raggiunge Salnikov



Emiliano Brembilla durante la gara dei 1500 metri e a destra l'allenatore Rudic Rehder-Brambatti/Ansa

SIVIGLIA. «Nei millecinquecento metri di gara io canto. Sono trenta vasche, ventinove virate, una partenza e un arrivo. Le bracciate non so, ma sono tante. E alla fine diventano pesanti, anche se da fuori non sembra. Intorno ai mille... non quelli di Garibaldi... i metri... intendo, lo stomaco si ricorda che non è che proprio lo stai facendo felice. Se mi metto ad ascoltare ogni organo e a contare tutto, dalle respirazioni alle piastrelle, impazzisco. E allora preferisco cantare. Oggi proprio non ce la facevo. Ero troppo stanco. Pensavo sarebbe stato più facile nuotare sotto i quindici minuti, evidentemente mi sono sopravvalutato. Non riuscivo a cantare, è vero, però la musica mi teneva compagnia. Entrava nelle orecchie da sola, e mi faceva compagnia. Quando mi alleno passo ore ed ore in acqua, c'è sempre un po' di musica che mi accompagna. Qualche motivo facile, anche l'ultima canzone sentita alla radio prima di entrare in vasca, non

ha importanza». È diverso Emiliano Brembilla quando parla alla televisione o ai giornalisti, diverso da come realmente è nella vita comune. Sembra molto più serio, più pacato, meno istintivo. Sembra che rispondere alle domande sia per lui recitare una parte che non gli appartiene. Ha appena vinto la seconda gara ai campionati europei. La «doppietta» nel nuoto italiano del passato è riuscita solo a Franceschi nell'83 ed a Lamberti nell'89. Avrebbe potuto forse vincere anche i 200, ma Max Rosolino non sarebbe stato molto felice. È giusto non invadere gli spazi degli amici, soprattutto quando i tuoi spazi sono abbastanza grandi da viverci comodamente. I raid si fanno in guerra, o al massimo ai campionati italiani. Ha appena terminato una gara solitaria, dopo aver abbandonato i compagni di vasca ai quattrocento. La compagnia era noiosa e Marco Formentini, l'altro italiano in finale, era dall'altra parte

della tavolata. E allora «il Brembo» ha salutato cortesemente e si è avviato da solo. A 130 all'ora, il massimo consentito in Italia, un minuto ogni cento metri. Con leggera accelerazione sul finale, ma che non desse troppo nell'occhio. È arrivato fino al club inaugurato da Salnikov, il primo uomo sotto la mitica barriera dei 15', e lì si è fermato. Vladimir gli ha aperto la porta e gli ha dato il benvenuto. È un club esclusivo, solo sette soci nel mondo. Tre australiani, due tedeschi, il russo socio fondatore e lui, il Brembo da Chignolo D'Isola. O impara l'inglese o insegna il dialetto bergamasco agli «anziani». È stato l'unico, Emiliano, a rispettare il pronostico delle gare di oggi, dove tutti i grandi si sono dovuti inchinare. A cominciare da Michelle Smith-De Bruin e Mette Jacobsen, battute dalla straordinaria Pelaez nei 200 delfino. Maria ha scaldato i suoi fans, seduti (si fa per dire) in tribuna dietro al gruppo di Brembilla, con una gara capolavoro,

rimontando l'irlandese nei secondi 100. Poi si è inchinato Sievinen nei 200 misti (Rosolino in finale, sesto) allo strapotere dell'olandese Marcel Wouda che, incurante del rush finale di Xavier Marchand, ha rischiato di perdere una gara già vinta. E anche Sandra Volker, subito dopo nei 50 stile, nulla ha potuto contro l'accelerazione di Natalia Mesheriakova. La russa, partita in ritardo, ha rimontato centimetro su centimetro senza che mai la gara le scivolasse di mano. Ha perso anche la Buschschulte nei 200 dorso, dopo aver comandato per tre vasche. La sua compagnia di squadra, Cathleen Rund, l'ha letteralmente infilata negli ultimi metri. Si sono salvati solo i russi nella staffetta mista (Italia 4°), successo che però non è bastato a far vincere la classifica a punti dei campionati. Udite, udite, tra gli uomini l'Italia è prima. Non solo Brembilla, tutta la squadra.

Luca Sacchi

In piscina senza doping ma con veri sospetti

Nuoto pulito nell'acqua clorata di Siviglia. Settantanove controlli antidoping e nessun atleta positivo: Bartolo Consolo, presidente della Lega Europea (la Len) nonché presidente della federazione italiana, gonfia il petto elencando il numero di prelievi non puniti dalla commissione giudicante perché... la sostanza non sussiste. «Questo risultato è importante per il valore morale dei campionati». E l'Italia, in questa «esagerata» pulizia (il sospetto della «perfezione» è quantomeno lecito in uno sport che sta andando oltre i limiti), si vanta di essere più avanti di tutte le nazioni continentali. E non solo per aver conquistato il terzo posto nella classifica generale (pallanuoto e tuffi compresi) con 4 ori, 4 argenti e 5 bronzi. Ogni giorno i nuotatori azzurri si sono prestati ad analisi ulteriori fatte dai medici inviati della Fina per conoscere il profilo ematico dell'ormone della crescita dopo lo sforzo. Dato che dal 2000 ci saranno gli esami del sangue, e conoscendo dove dovrebbe «scivolare» l'imbroglio, si può in questo modo scoprire se qualcuno ci ha provato. Per i medici della nazionale azzurra di questo (terza con i maschi) questa è prova di grande onestà. Ma forse la Fina avrebbe dovuto insistere su altre nazioni a rischio: le giornate del nuoto sono trascorse tra i dubbi (è davvero pulita l'irlandese Michelle De Bruin Smith?) alimentati dalle voci che arrivavano da Berlino: dieci allenatori tedeschi della ex Ddr finiti sotto inchiesta per doping, tra cui i due tecnici della Van Almsstick, la grande assente di questi campionati «lindi e puri».

Grandi SPETTACOLI

RAUL CREMONA	STADIO
GEMELLI RUGGERI + STEFANO NOSEI	PUSH
GANG	DANIELE SILVESTRI
PITTURA FRESKA	ISSAC DELGADO
CARMEN CONSOLI	IRON HORSE
TEMORES DI NEONELI + ELIO	IRISH SESSION
BLOODHOUND GANG	NOMADI
BOGUS BROTHERS	ANDREW DORFF
TAFANO SHOW SPECIAL	RACHEL'S
PANARIELLO	CESE E MARGIOTTA
SMOKE CITY	AFRICA UNITE
PAOLO HENDEL	CORALE ROSSINI

TUTTI GRATUITI

Grandi MOSTRE

TINA MODOTTI
Una fragile vita

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE DI UNA DONNA CHE FU INSIEME ATTRICE, FOTOGRAFA E RIVOLUZIONARIA. UNA MOSTRA DI GRANDE PREZIO COMPOSTA DA CIRCA DUECENTO IMMAGINI, MATERIALE AUDIOVISIVO, DOCUMENTI ORIGINALI.

LE TRAMOGGE DELL'ARTE
Otto artisti a Modena

DAVIDE BENATI, CARLO CREMASCHI, GIULIANO DELLA CASA, FRANCO GUERZONI, LUCIO RIVA, FRANCO VACCARI, WAINER VACCARI, GIANNI VALBONESI. UNA MOSTRA CHE RIUNISCE LE OPERE PIÙ SIGNIFICATIVE DI UN GRUPPO DI PROTAGONISTI DELL'ARTE MODENESE, RICONOSCIUTI E APPREZZATI BEN OLTRE IL TERRITORIO DI ORIGINE.

MASERATI
Storia di un mito

ESPOSIZIONE DI MODELLI STORICI PRODOTTI TRA IL 1957 E IL 1997 DALLA FAMOSA CASA AUTOMOBILISTICA MODENESE. UN GRANDE APPUNTAMENTO PER GLI AMANTI DEI MOTORI E NON SOLO.

Festa

PROVINCIALE DE L'UNITA'

MODENA PONTEALTO

29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festa97

Il Gioco

Nel Cinquecento anche il pittore Bruegel giocava con il cerchio

CARMINE DE LUCA

UNA VOLTA ho avuto un cerchio col quale facevo baldanzose scorribande su e giù per il paese. lo chiamavamo solo e sempre «ruollo»; non avevamo consapevolezza che si potesse chiamare anche con l'italiano «cerchio».

Erano anni, gli anni tra Quaranta e Cinquanta, di totale dominio del dialetto. L'italiano era lontano dalla nostra esperienza di quanto lo era la lingua straniera, quanto lo era il francese o l'inglese o l'arabo. Chi usava l'italiano era diverso, estraneo. Se forestiero, era depositario di un fare superiore, aveva qualcosa in più; se paesano, coriglianese, il suo parlare italiano appariva un' inconcludente ostentazione e frutto di sconfinata vanità. Ci si sentiva autorizzati a canzonarlo e sbeffeggiarlo. Parla come mangi, si diceva. Oppure: parla come l'ha fatto mamma. La lingua italiana aveva qualcosa di innaturale ai nostri occhi, tanto è vero che solo a scuola, per esercizio, per finta si poteva avere con essa una qualche frequentazione. A scuola, l'italiano era come la storia, come la geografia, come la matematica. Cose astruse, ed estranee al nostro orizzonte esistenziale. Non ricordo di preciso a che età ho posseduto il cerchio. Certamente dopo i sette-otto anni e prima dei tredici. Prima dei sette-otto anni credo non si avesse ancora la perfetta armonia di coordinazione della guida del cerchio; a tredici anni cominciamo a sentirci fuori dall'infanzia e dai suoi giochi, eravamo alla soglia di un'età che maliziosamente preferiva prestare attenzione alle ragazze, alle donne piuttosto che a giochi e giocattoli, l'età dei primi mallesseri e delle sconvolgenti fantasie erotiche che agitavano anima e corpo. Il cerchio a tredici anni era un'incognita, roba da bambini.

A tredici anni portavamo in genere ancora calzoni corti, d'estate e d'inverno, secondo un costume familiare che non si curava dei possibili effetti delle temperature fredde o che - chissà - riteneva che il freddo invernale desse forza, consolidasse il fisico. C'era chi invece a quell'età cominciava a indossare, d'inverno, i pantaloni alla ziva con i calzoncini colorati. Ed erano figli di famiglie benestanti. Nelle famiglie benestanti ci si preoccupava che i figli non prendessero freddo alle gambe. I genitori benestanti non pensavano che le temperature fredde dessero forza e rinsaldassero il temperamento.

Non ricordo come venni in possesso del cerchio. I cerchi si cedevano, si compravano, si trovavano per caso in qualche discarica? Fonte primaria per cessioni, acquisti e abbandoni in discariche dovevano essere i «meccanici» di biciclette. Il ricambio di invecchiati - anche arrugginiti - cerchi soddisfaceva la domanda dei ragazzini. Quando ne venivi in possesso ti deliziavi a farlo ruotare per vicoli e strade, discese e salite, in corse che desideravi interminabili e che invece si concludevano, nel sudore, con un evitabile fiatone che ti rinscchiava la gola. Il cerchio era di due tipi. Il cerchio da bicicletta normale e - più raro, più apprezzato, più ricercato - il cerchio di bicicletta da corsa (sottile e leggero). Il secondo comportava nel gioco, durante la corsa, un maggiore transfert di fantasia (ci si sentiva un po' come ciclisti). Ma il primo a conti fatti funzionava meglio perché il rapporto tra peso, diametro e spinta trovava più agevolmente il punto di equilibrio. Soprattutto in discesa e nelle curve il cerchio normale era preferibile. Il maggior peso rispetto all'altro e il più largo scartamento tra i due bordi gli facevano tenere meglio il terreno, la corsa era più controllabile.

Il gioco del cerchio è antico. Dal Cinquecento ne giunge una suggestiva testimonianza. Nel 1560 il pittore fiammingo Pieter Bruegel il Vecchio creava quello straordinario dipinto *Giocchi di fanciulli*, che appare come babe-

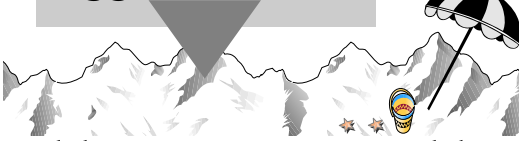
lico e rutilante catalogo dei giochi infantili. Tra una folla di bambini impegnati a giocare con i dadi, a cavalcare una botte o una staccionata, fare capriole, lanciare trottole, arrampicarsi su alberi, saltare l'uno addosso all'altro ne appaiono in primo piano due che fanno a gara a far correre il cerchio dando colpi con un bastoncino. Di che materia saranno stati quei cerchi del Cinquecento? Saranno stati di legno, un legno flessibile, ritorto su se stesso e fissato da legacci.

Noi, negli anni Quaranta, negli anni Cinquanta, il cerchio non dovevamo costruirlo, ce l'avevamo già bello e fatto, era il cerchio della ruota da bicicletta, privato di camera d'aria e di raggi. Dovevamo invece rimediare uno strumento per guidare e spingere il cerchio: poteva essere, sì, un semplicissimo bastoncino che, incastrato nell'incavo del cerchio, servisse a spingere. Ma poteva risultare pericoloso. Se, durante la corsa, per caso il bastoncino si fosse impigliato con la punta in uno dei fori dei raggi del cerchio, erano dolori: il rinculo poteva finanche slogare il braccio. Meglio del bastoncino risultava una guida metallica, un vero e proprio manubrio che avvolgeva i bordi del cerchio. Il manubrio si costruiva così: fil di ferro abbastanza robusto piegato a forma di elle; la parte più lunga, adibita a manico, la si rinforzava aggiungendovi un bastoncino e atterrendo altro fil di ferro; la parte più corta la si piegava a semicerchio con l'arco più o meno ampio secondo i gusti. Questo arco faceva da guida al rotolarsi del cerchio.

Il gioco del cerchio ha come antenato il gioco della ruzzola. Anche il nome dialettale - «ruollo» - attesta la discendenza. Il *Glossario latino italiano* di Pietro Sella registra un *ludus ruelle* (gioco della ruzzola, appunto) praticato verso la fine del 13° secolo ad Alessandria e un *ludus ad rundulum seu rolludum* cui si parla nel secolo successivo a Noto, in Sicilia. La ruzzola era un cerchio piccolo di legno o di ferro e veniva giocata anche da adulti in gara. Non col bastoncino si faceva rotolare, ma con un lungo spago avvolto. Un po' come la trottole. Di norma la ruzzola bisognava costruirla in metallo o in legno. Levigarla con pazienza e perizia per farne uno strumento di vittoria. Come un'arma: una spada, una lancia. Si sa, una gran parte di giochi simula scontri in battaglia. Si è anche data nei tempi come ruzzola casareccia la forma di formaggio. Ho vaga memoria di questo gioco tra adulti. Si faceva, a squadre, e bisognava seguire rigorosamente, pena la squalifica, un percorso a curve superando avvallamenti e dossi. Si formavano di bocca in bocca, di discussione in discussione, di classifiche dei più bravi, dei campioni, si magnificavano le imprese di chi con un sol colpo riusciva a tagliare una curva a gomito superando una collinetta. Gli incontri pare avessero una conclusione conviviale nelle osterie o, più signorilmente, in casa. Ovviamente, il formaggio, a pezzi, sulla tavola. I vinti pagavano l'onnipresente vino.

Del gioco col cerchio resta nella memoria un doppio rumore, l'uno e l'altro perfettamente sovrapposti e coordinati: il rumore metallico (argentino) costante e uguale dello struscicare della guida sui bordi del cerchio e il rumore metallico (un po' sordo) disuguale e occasionale prodotto dal rotolare del cerchio sull'acciottolato. A seconda del tipo di pavimentazione stradale il rumore mutava: sull'acciottolato era forte e, nella controra, risultava fastidiosissimo per i grandi che, nelle case, sui letti, riposavano; sull'asfalto era uguale, da sorda sega metallica; sullo sterrato era meno intenso, meno forte, più leggero. Le corse si preferiva farle sull'acciottolato. Al piacere della corsa, al piacere di controllare il cerchio, si univa il gusto di dare fastidio a qualcuno. Era la perfidia dell'infanzia.

I viaggi delle vacanze



Villa Arzilla, tre stelle Metà albergo metà casa per le ferie di chi non le ha mai potute fare

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

CERVIA. C'è una strana capanna, nella spiaggia davanti alla pineta. Una capanna coperta con le «arelle», le canne di fume, mentre tutto intorno comandano mattoni e cemento armato. «Baracche ombreggianti: si chiamavano così, nei contratti sindacali firmati fra il 1948 ed il 1949. Furono una conquista delle mondine di Medicina, stanche di dovere riposare sotto un ombrello accanto alla bicicletta. Nella pausa di mezzogiorno, dopo avere pranzato in un quarto d'ora - un panino con il salame o la frittata - sotto le baracche ombreggianti le mondine potevano dormire tre quarti d'ora. Fu una grande conquista, in quei tempi. E noi, per ricordare, ed anche per stare freschi, abbiamo ricostruito la capanna delle nostre risaie».

Ora stanno all'ombra dei platani, gli anziani arrivati da Medicina, bassa bolognese, perché ormai si aspetta la campana che annuncia il pranzo. «Comune di Medicina, colonia O. Argentesi», sta scritto sul muro bianco.

Una lapide in marmo, nell'ingresso, ricorda che Orlando Argentesi fu il primo sindaco dopo la Liberazione e «diede se stesso per il benessere e la salute dell'infanzia». «Fu lui a volere la costruzione della colonia - spiega Raffaele Cavazza, classe 1920, direttore con grembiulino perché addetto alla cucina - ma dal 1981 i bambini non vengono più, e da più di dieci anni la colonia è di noi vecchi».

Con un cartello giallo, l'edificio è stato battezzato con un nuovo nome: Villa Arzilla, e ci hanno messo pure tre stelle. «Il fatto è - racconta Marisa Frati da Castel San Pietro - che qui si sta meglio che in albergo. Camere grandi, perché una volta ci stavano otto o dieci bambini, ed ora siamo in due. E ci si conosce subito: dopo due giorni, dai del tu a tutti. Non c'è quella soggezione che hai sempre quando vai in un hotel, dove ci sono il padrone, i camerieri... Qui facciamo tutto noi: dalle pulizie delle camere alla cucina, ed è un modo per conoscerci bene. Trentatré mila lire al giorno ad agosto, tutto compreso: vitto e alloggio, la spiaggia con gli ombrelloni, ed anche il viaggio in pullman dal paese a qui. Il fatto è che noi anziani, se vogliamo stare bene, dobbiamo avere dell'iniziativa. Se pensi che siano gli altri, a pensarate...».

Saide Rebecchi, 77 anni, gira con una casseruola. «Nessuno vuole più gli spaghetti al ragu? Braciola e peperonata vanno bene a tutti?». «Con la mia sciatica - dice - riesco solo a servire a tavola, non a fare lavori pesanti. Ma ognuno fa quello che può, e se hai bisogno - anche per rifare il letto - tutti sono pronti a darti una mano». I soli «extra» sono il vino e l'acqua minerale. Duemilacinquecento la bottiglia, quattromila cinquecento il bottiglione da due litri. «Andiamo alla cantina, a prenderlo. È anche buono». «Il soggiorno è organizzato dall'Auser, associazione di volontariato nata dallo Spi Cgil. Il Comune di Medicina ci dà l'ex colonia, gratis, e per noi non spende più una lira. A tutto il resto pensiamo noi. Ogni anno facciamo tre turni di anziani, e riusciamo anche a mettere via tre o quattro milioni per le spese straordinarie, sperando che non ce ne siano. Dopo di noi arriveranno i disabili, ospitati al San Gaetano di Budrio».

Fanno bene, le chiacchiere dopo il pranzo, sotto i platani di «Villa Arzilla, tre stelle». Uomini e donne che nella loro vita hanno dovuto «conquistare» tutto - dalle otto ore al diritto alla mutua - raccontano come, negli ultimi anni, si sono conquistati anche una vacanza «come pare a noi, dove si sta come a casa, anzi un po' meglio».

«Il fatto è - dice il direttore Raffaele Cavazza, che per una vita è stato sindacalista e poi funzionario in una coop agricola - che i Comuni, verso noi anziani, hanno preso una strada che non ci piace. Ci sono i vecchi che vogliono andare in vacanza? Bene, dicono, facciamo l'appalto. Si fa la gara, ed ecco che i vecchietti ven-

gono mandati in pensioni ed in hotel. Un po' paga il Comune, un po' l'anziano. Tutto risolto, dicono. Invece no. Quasi tutti i Comuni, ed anche le Province, hanno colonie come questa ed anche molto più grandi, e sono abbandonate. A noi anziani non piace stare senza fare niente. Dopo che siamo andati in pensione, abbiamo inventato gli orti sociali ed i centri per anziani. Anche le vacanze debbono essere una cosa nostra».

I vacanzieri di Medicina (ma nel gruppo ci sono anche anziani di Budrio, San Lazzaro, Granarolo...) hanno già fatto la riforma dello Stato sociale. «Qui da noi si paga tutti uguali, e si lavora poco ma tutti. Se vai via con il Comune, ed hai una pensione di 900.000 lire al mese, spendi 720.000 lire per un soggiorno di 14 giorni. Se hai la pensione più bassa, spendi 520.000 lire. Sembra giusto, a prima vista, ma non è così... In un paese ci conosciamo tutti, e sappiamo come stanno le cose. Un esempio. Gino - faccio un nome a caso - nel 1950 è riuscito a fare il mutuo, quasi gratis, per com-

A Cervia nell'ex colonia per bambini «Il Comune ci mette a disposizione la struttura noi cuciniamo Alla nostra età stare in hotel ci farebbe soggezione»



pre un podere, e poi ha avuto anche il mutuo, quasi gratis, per farsi la casa nuova. Nel 1995 Gino si è stancato di lavorare ed ha venduto il podere, per un miliardo e mezzo, ed ha comprato i Bot. Mario - un altro esempio - prima è stato bracciante e poi muratore, non ha una lira da parte ma ha una pensione di un milione, più alta di quella di Gino che ha la minima. Se vai via con il Comune, Mario spende più di Gino, e questo non è giusto. Per questo, da noi, tutto è chiaro: trentatré mila lire al giorno, ed un poco di lavoro, che vuol dire poi apparecchiare per i pasti, spazzare, lavare i pavimenti. Per tutti. Un'ora al giorno, un'ora e

mezzo al massimo: serve anche a passare il tempo. E poi qui, lavorando con altri, sei obbligato a fare conoscenza: non succede come in pensione, che noi anziani ci mettiamo dieci giorni per attaccare discorso con il vicino di tavolo, e quando lo fai è già ora di tornare a casa».

Vieni su un vento dal mare che fa davvero piacere, se pensi all'afa di agosto a Medicina e dintorni.

«Qui da noi, senza parlare tanto, si fa anche della solidarietà. Quei due giovani, ad esempio, hanno problemi di testa, ed a casa sono seguiti dai servizi psichiatrici. Le loro famiglie ci hanno chiesto se potevamo prenderli, e così sono qui».



Vacanze da terza età

Nelle foto due immagini durante una giornata a Villa Arzilla di Cervia

Nessuno di noi è infermiere o assistente sociale, ma stia sicuro che non sono abbandonati un attimo. La cosa più bella - peccato che in questo turno non ce ne siano - sono però i bambini. I nonni che arrivano qui con i nipotini hanno la precedenza sugli altri. I bambini giocano a pallone, corrono, fanno i bambini, insomma, e mai nessuno che abbia detto: "Ehi, cinnò, stai un po' fermo". E tutti li badano, che non vadano in strada. Sono praticamente nipoti di tutti».

Tavolate di briscola e scala quaranta, prima della spiaggia del pomeriggio. Sulla strada verso il mare passano padri e madri con passeggino. «In vacanza insieme ai nostri figli? Cos'è, una barzelletta?». Saide Rebecchi, prima mondina e poi bracciante, si mette a ridere. «Non è che uno può dire: vado o non vado con i figli? Prima di tutto perché i figli non ti vogliono, e poi perché stiamo meglio fra di noi. Io vivo sola, e mio figlio mi ha detto: quest'anno vado all'Argentario, e tu mamma vai via con i tuoi vecchietti che ti divertono. Diciamola tutta: i figli - io ne ho due - ti vogliono bene, ma per andare d'accordo tu stai lì e loro stanno là. L'anno scorso sono venuti in campeggio alla Zadina, quattro chilometri da qui. Una sera in campeggio c'era una festa, e sono venuti a prendermi subito dopo cena. Alle dieci, ero di nuovo qui. «Cosi non ti stanchi», mi hanno detto. Ma va bene così: stanno bene loro, sto bene io».

Qualcuno, a giugno, è stato spedito al mare con i nipotini. «Una vita che è peggio di lavorare. E voglio questo, e voglio andare in sala giochi, e voglio un altro gelato. Nemmeno cinque minuti di pace. E quando loro finalmente erano a letto, dovevi pulire l'appartamento, pensare cosa fare da mangiare il

giorno dopo. Qui da noi si che è vita beata. Si gioca a carte tutte le sere, qualcuno si mette a cantare...».

Una tenda ripara dal sole che si infila fra i platani. «Fra noi, ogni tanto, torniamo bambini. E allora si gioca a rubamazzo, ad asinello... E quando giochiamo "d'azzardo", la posta più alta è un caffè, che qui paghiamo mille lire».

Jole Fantini, 87 anni, da Budrio, è la più anziana del gruppo. «Ho deciso che verrò qui con gli amici fino a quando avrò compiuto i novant'anni. Poi starò a casa e mi dirò: "cara Jole, la gioventù è finita"». «Ti verremo a prendere a casa», le dicono. «Io nella vita ho fatto tanti mestieri. Ho avuto un figlio che non ero sposata, ho fatto la camiciaia, la ricamatrice, la bracciante. Ho lavorato in campagna fino al 1976, ma anche adesso faccio qualcosa: taglio sottovesti per una ditta. Il mare l'ho visto la prima volta quando avevo 64 anni, a Misano. Da tre anni vengo qui, e faccio la vita beata. Vado a spasso come una ragazzina, ed alla sera ho la compagnia per le carte. Cosa si può chiedere, di più?».

Si spartisce tutto, fra i villeggianti nell'ex colonia: anche i ricordi. «Quando i padroni dicevano davvero, ti impedivano di uscire dalla risaia per andare a fare la pipì. E fra noi donne passava "al vinatir", l'uomo che aveva due fiaschi, uno d'acqua ed uno di vino, e ci portava da bere, mezzo e mezzo. Un bicchiere solo, per ottanta donne. Dopo la risaia, molte di noi non sono riuscite ad entrare in fabbrica, per i dolori artrici presi nell'acqua e nel fango».

Una vita dove la parola «ferie» era sconosciuta, perché «noi braccianti si trovava lavoro soprattutto d'estate, e non si poteva certo andare al mare. Quando siamo diventati più anziani, siamo rimasti a casa ugualmente: magari i soldini per quindici

giorni a Cesenatico li avevi, ma i figli non erano ancora a posto, c'era da finire il mutuo per la casa, e poi magari il figlio aveva comprato il camper e tu gli davi una mano. Loro partivano, e noi eravamo contenti. E poi, andare in un albergo, a noi ci viene la soggezione. Non siamo abituati, con il cameriere che ti porta i piatti e sta lì a guardare. Anche qui da noi due a turno servono in tavola. Ma se non hai la forchetta, mica ti metti a picchiare con il coltello contro il bicchiere, per chiamare il servitore. Ti alzi, e la vai a prendere, come a casa. E se qualcuno viene qui con queste idee strane, noi gli diciamo: guarda lì, di fianco, c'è l'hotel Pineta. Puoi andare lì».

Il primo ad alzarsi, all'alba, è Radames Cesari, 75 anni, da Budrio. «Quest'anno ho avuto l'incarico di pulire la nostra spiaggia privata, emi alzo alle cinque e mezzo. Prima di colazione, alle 7,30, ho finito, e per tutto il giorno faccio il turista». «Io, ad alzarmi presto, sono abituato. Quando avevo undici anni scarsi mi hanno messo a servire da un contadino, facevo il garzone. Si dormiva e si mangiava a casa del padrone. D'estate, quando dovevamo arare, ci si alzava all'una di notte, perché si usavano i buoi ed anche le mucche, e le bestie potevano lavorare solo con il fresco. Uno di noi a guidarle, un altro a tenere l'aratro a mano, e l'altro a frustare le vacche che si stancavano troppo, a spaccare la terra». Il mare visto per la prima volta a Ravenna, «da soldato», e dopo la guerra il lavoro come bracciante e poi come scarriolo. «Si svasavano i fiumi: si prendeva la terra dentro la fiume, e si rafforzavano gli argini». Una vita di lavoro finita come manovale in edilizia. «Io vengo qui a Cervia, con gli altri, da nove anni, e non sono mai andato da un'altra parte. Io, i ragazzi che sono qui, li conosco da do-

po la Liberazione. Per questo mi trovo bene. Quando si ha una certa età, si va volentieri a cambiare aria, ma assieme a persone che già conosci. Un posto come questo è bellissimo. Ma siamo stati noi anziani a volerlo, ad andare in Comune a chiedere la colonia, ad organizzare i turni... Qui stiamo bene perché sappiamo che questo posto l'abbiamo voluto noi, è una nostra iniziativa. Nella vita, non si può aspettare che siano gli altri a muoversi per te...».

Radames Cesari ha in testa qualcosa che gli mette angoscia, anche in questi giorni di mare. «Io vorrei che "L'Unità" si interessasse alle case di riposo. Non ne parliamo mai, fra noi, ma sappiamo che se la salute non regge, se si diventa vecchi davvero... insomma, si finisce lì. Allora, a noi vecchi si deve spiegare che se è possibile vivere a casa con 600, 700 mila lire al mese, se è possibile vivere qui, in ferie, con trentatré mila lire al giorno, perché le case di riposo costano almeno tre milioni al mese? Se uno ha la disgrazia di doverci andare, i figli si debbono rovinare. E poi, sono tutte in regola? Vicino al mio paese ce ne sono due private, ed una è moderna ma l'altra, dicono, ha i vecchi in mansarda. No, non sono mai stato a vederle. Non mi attirano».

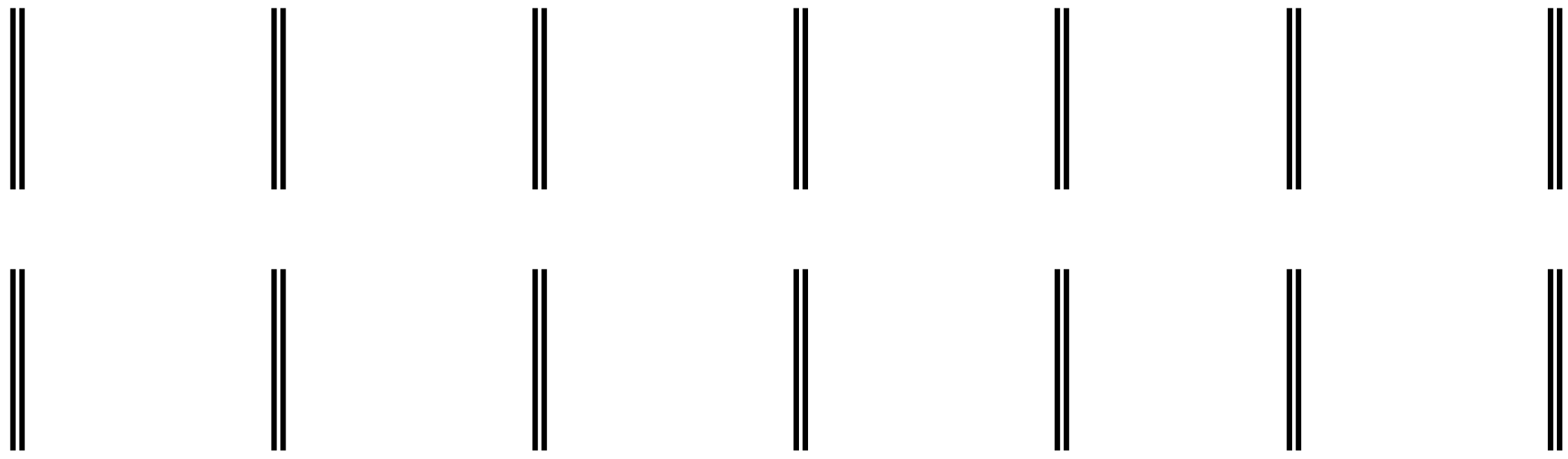
Basterebbe una passeggiata più lunga, fino a Milano Marittima, oltre il porto canale, per trovare uno di quei posti che sono l'incubo degli anziani. Un nome allegro, «El Flamingo», frutto della fantasia romagnola. Dal 1992 l'albergo ha messo una seconda insegna: «Residenza per anziani», e così ha «clienti» tutto l'anno, anche a gennaio, quando anche la caserma dei carabinieri è chiusa. Sotto il porticato, ed in due saloni con la tv accesa, decine e decine di anziani, alcuni legati alla seggiola, perché non cadano. «Certo, in

estate le richieste sono tante. C'è chi vorrebbe mettere qui l'anziano per il mese di agosto, per andare in ferie. Ma non abbiamo posto, qui gli ospiti sono permanenti».

Vuol dire che la loro vita finisce qui, guardando oltre il cancello, d'estate, quelli che stanno bene e vanno all'hotel di fronte o in spiaggia. «La retta? Diciamo centomila al giorno, ma il proprietario non c'è, è lui che dà informazioni precise». «Sono quasi tutti non autosufficienti. Alcuni li portiamo in spiaggia, accompagnati o anche in carrozzella. Ma sono pochi quelli che possono uscire».

Alle sei del pomeriggio, con il sole ancora alto in cielo, gli anziani sono già a tavola, con la brocca dell'acqua davanti ed il tovagliolo di carta. «Si mangia presto, qui», dice tutta contenta l'inserviente. Così scatta prima il turno notte, che ha meno personale.

Gli anziani di Medicina sono ancora sotto la «baracca ombreggiante» della spiaggia, fatta con le ariele. «Stasera abbiamo una festa di compleanno, per il signor Loris. Arrivano anche i suoi figli. Chi ci viene a trovare e pranza o cena con noi, paga 12.000 lire. Quasi ogni giorno arriva qualcuno. Non le passi per la testa di scrivere che siamo vecchi abbandonati. E poi, anche quando siamo soli... Verso le dieci di sera, quando siamo lì a giocare a carte, magari ci viene fame. Ed allora, sa cosa facciamo? Tiriamo fuori un po' di soldi a testa, ed andiamo a comprare il pesce fritto al ristorante lì vicino, che ci conoscono e ci trattano bene. Il vino lo abbiamo, la voglia di stare allegri anche... Si sta alzati fin dopo mezzanotte, tutta la compagnia. Questa è libertà. Non raccontiamo fole, quando diciamo che questo è un posto libero. Se l'immagina, lei, in un albergo...».



UNITÀ X LIBRO

Il Reportage

Ivano Pais

I misteri e gli affari nella spazzatura riciclata

MILANO. Per un giorno, dall'alba al tramonto, ho seguito un sacco di spazzatura. Un percorso normale, onesto, pulito. Non sono finito in una discarica abusiva, non sono stato arrestato, come è capitato qualche tempo fa al proprietario di un «buco» qualsiasi nel Lazio, dove veniva ammassata spazzatura da tutta la Lombardia, non ho neppure dovuto respirare fumi maleodoranti, ho visto l'erba cresciuta sui rifiuti, gli alberelli fioriti e stormi di gabbiani incuranti del mio passaggio.

Il viaggio è iniziato alle prime ore del mattino in uno stradone dell'hinterland milanese, Trezzano su Naviglio, nella nebbia sollevata dal caldo, tra le nubi degli scarichi automobilistici. Mi sono appostato ad un incrocio, accanto a due cassonetti, insieme con un amico irlandese, che fa il controller country di una azienda americana che raccoglie rifiuti in Italia e in tante altre parti del mondo e che si chiama Waste. Waste, alla lettera, significa deserto, spreco, sperpero, sciupio, come The Waste Land, terra desolata, il poema di Eliot: «Dolce Tamigi, scorri lievemente, finché non abbia finito/ il mio canto./ Il fiume non trascina bottiglie vuote, carte da sandwich/ Fazzoletti di seta, scatole di cartone, cicche di sigarette./ O altre testimonianze delle notti estive. Le ninfe son/ partite...».

L'azienda americana, un colosso internazionale della spazzatura, solo da alcuni mesi aveva stretto un accordo con la cittadinanza di New York per la raccolta in alcuni quartieri: lì dominano le grandi famiglie mafiose e la concorrenza è impossibile. Non siamo a questo punto. Ma ormai generalmente in Italia si usa la parola «ecomafia» per indicare la criminalità organizzata che si è infiltrata in attività economiche connesse in vario modo con la gestione dei beni ambientali e che secondo i calcoli di Legambiente s'è costruita un «affare» di ventunmiliardi all'anno. Il business potenziale annuo collegato al traffico illegale dei rifiuti e alle discariche abusive è pari a circa seimila miliardi. E vi sono coinvolti, tra Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, i clan più famosi della criminalità organizzata, Nuvoletta, Casalesi, Pulvirenti...

Quanto valgono quei cassonetti davanti a me su un marciapiede di Trezzano in attesa che qualcuno li vuoti? Ciascuno costa un milione, un milione è mezzo. Ha vita breve. La vita di strada e gli sbatacchiamenti di ogni genere consumano i materiali. La prima cosa che si rompe è il braccio che con un movimento oscillatorio apre il portellone. L'oro o il grande affare stanno dentro: duemila e ottocento litri di rifiuti per ogni cassonetto, una ricchezza inattesa di cui in casa non sapete che fare, che ingombra e puzza.

Un camion arriva, si accosta, due tenaglie sporgono dalla fiancata, afferrano e sollevano il cassonetto, che dondola sulla testa del camion fintanto che si rigira, si apre e i rifiuti precipitano con rumore sordo. Il meccanismo sembra perfetto. Una telecamera inquadra la strada e controlla i movimenti. L'autista misura gli spostamenti grazie a un monitor. Non deve scendere mai dal suo camion. Così il personale è stato dimezzato.

Il camion (così attrezzato costa 250 milioni) riprende la sua strada. Lo raggiungeremo nell'ultimo tratto del suo viaggio verso la discarica, dopo una sosta in un grande hangar. Nel cortile è il deposito dei cassonetti. Periodicamente vengono lavati e rilavati. Quelli rotti vengono raccolti. Quando si può li si aggiusta. Soprattutto si cercano i punti di rottura, per rimediare con la serie di nuova produzione. In un angolo brilla per il candore della carrozzeria una specie di robot su ruote e spazzoloni. Serve per lavare i marciapiedi, funziona a batteria, potrebbe usarlo in casa tanto è agile negli spostamenti.

La discarica è quella di Vizzolo Predabissi. È una delle poche ancora in attività, che riceve cioè i camion dell'immondizia. Entro il Duemila dovrà chiudere per legge. Entro il Duemila ciascuna Regione dovrà provvedere per proprio conto: non potrà esportare il proprio sporco. Si corre lungo una strada provinciale stretta tra case basse, parallela all'autostrada e alla ferrovia per Bologna, poi finalmente comincia l'avventura, passata la

barriera della rete di protezione. Il primo segnale sono i gabbiani sui prati verdissimi. Il secondo segnale è una jeep toyota. Per visitare la discarica occorre un mezzo adatto. Siamo su una collinetta, qualche anno fa non c'era, l'orizzonte è chiuso dalle Alpi e dal cielo limpido. Dalla terra escono tubi e tubicini di plastica, l'erba è cresciuta rigogliosa, le piante ancora magre sono verdi di foglie. I nostri piedi calpestando un'onda immobile, pietrificata ormai in una probabile eternità, di spazzatura. Che cosa è accaduto lì sotto? La parte liquida che si chiama percolato è stata raccolta da diverse canaline. I gas di fermentazione sono andati dispersi nell'aria. Oppure sono stati incanalati e inviati a una centrale elettrica dell'Enel, una piccola costruzione di cemento armato, un cubo, a poche decine di metri di distanza. Mi dicono la potenza della centrale, ma non so fare i conti. A nord, c'è l'ospedale di Vizzolo Predabissi. Da circa un anno l'acqua calda viene fornita dalla discarica, i gas che prima erano dispersi sono diventati il combustibile.

La collina verde è la parte morta della di-

Il percorso onesto e pulito di un sacchetto di immondizia da Milano alla discarica di Vizzolo Predabissi. Ma ci sono anche le ecomafie che si sono costruite un business da 21miliardi all'anno

scarica. Un fianco è brullo. Hanno appena coperto il cumulo dei rifiuti con teli di plastica, reti che impediscono al materiale di franare, hanno disposto i tubi per i gas e per il percolato, stanno rivestendo di argilla. Mi chiedono se sento puzza, ma non mi pare. Siamo in un mondo artificiale, cento metri più in alto rispetto alle strade, ottocento tonnellate di scarti. Il direttore della discarica mi racconta di aver trovato una volta persino due casse da morto, vuote per fortuna. Però non le hanno volute lo stesso.

Ora ci muoviamo con la jeep e passiamo sotto il tratto della discarica ancora in funzione, ma sono in fondo pochi metri quadri di superficie sconvolta a ogni passaggio dalle ruspe, una lava di tanti colori, pezzi di ogni genere, irriconoscibili. Ciò che resta sono soprattutto i sacchi neri che si lacerano sotto la spinta della macchina. Il peggio sono i gabbiani, coprono tutto, sono un mare che si muovono secondo i tempi dello scarico: quando arriva un camion, quando la ruspa avanza. A ridosso, ancora intatta, è la vasca della discarica non ancora utilizzata. L'hanno preparata scavando e poi stendendo strati di ghiaia, di argilla, di teli impermeabili, di reti di contenimento. È nera e pulita. Fra poche stagioni, per legge, la discarica cesserà d'esistere, sopravviverà a se stessa, più morta che viva, in attesa di diventare un'autentica collina, con un bosco in cima e ai bordi e un fumiuciatolo ai piedi. Dell'immondizia ammassata in dolci elevazioni si dovrebbe per-

dere la memoria.

Riciclare è il nuovo verbo degli ecologi e delle aziende di «nettezza urbana», ormai votate alla raccolta differenziata. Si cominciò con la carta, si continuò con il vetro, venne il turno delle lattine e della plastica e quello infine dei rifiuti organici, avanzi dei nostri pasti. La «grande divisione» tra secco e umido. Entrambi sono preziosi, ma dovrebbero essere esenti da impurità. Il grande nemico è il «sacco nero», quello dove finisce dentro di tutto, in gran confusione. Vedremo come finirà. Gli statistici dicono che la raccolta differenziata riguarda per ora il dieci per cento dell'immondizia raccolta in Italia e che in cinque anni diventerà il 30 o 35 per cento, quantità che Milano si vanta d'aver già raggiunto (dai primi mesi dell'anno scorso).

Vicino a Cormano, nord Milano, raccolgono il «secco». Ne vedo un cumulo superando il muro di cinta di un capannone. Una bena pesca nel mucchio e scarica su un nastro che sale verso una sorta di terrazza chiusa a vetri. Alcuni operai tolgono di mezzo pezzi di cartone troppo grandi e ingombranti. Il nastro si infila sopra la terrazza, in uno stretto corridoio, correndo veloce. Da un lato e dall'altro uomini e donne muovono le mani tra bottiglie, lattine, carte, un vecchio album di foto, un quaderno delle elementari, separano, raccolgono, scartano. L'unica operazione automatica di selezione avviene quando le lattine incontrano una lastra di ferro magnetizzata, che le spara in un contenitore. Il resto è tutto manuale, velocissimo e manuale. Dico al direttore che mi sembra l'inferno, se il ritmo è sempre quello. Mi risponde che il turn over è molto forte. Il rumore, la polvere, lo sporco, la frenesia ininterrotta dei movimenti riportano il lavoro al suo stato antico, prima delle tecnologie e persino prima dei sindacati, per sei ore e venti minuti e per sei giorni alla settimana. Il ciclo è quasi continuo. Ogni giorno i camion raccolgono la spazzatura, ogni giorno la spazzatura deve essere smistata. Le lattine rafforzeranno le carrozzerie delle nostre auto.

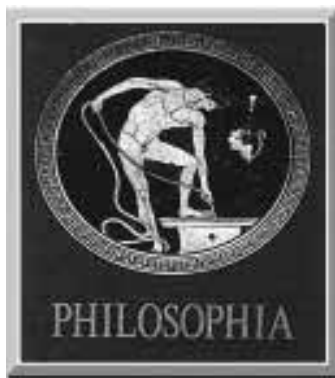
La carta finisce pressata in cubi. In un magazzino poco più avanti di cubi ce ne sono a centinaia, uno sopra all'altro. Non tutta la carta è riciclata allo stesso modo e il valore oscilla forte. La carta dà il senso del pulito. L'odore sa persino di sano, ma molta di quella carta (quella dei giornali ad esempio) dovrà essere lavata perché perda l'inchiostro. Basta un operai a spingere la carta in una macchina che la pressa in cubi legati, disposti in ordine perfetto. Resta il sacco nero. A Sesto San Giovanni, passati i cancelli di una fabbrica che era la Falck, si lavora il sacco nero, ancora selezionando quanto è recuperabile e poi triturando e depositando. Il materiale resta disteso a terra per giorni in attesa di essiccazione, la parte umida scola. Ciò che rimane sono pezzettini di corteggia scura. Potranno servire a come terriccio, poco ricco ma ormai inerte, per riempire cave e buchi di ogni genere. Ciò che resta ancora può essere bruciato, produrrà energia. Il paesaggio è quello del day after come in qualsiasi fabbrica dismessa. La polvere del lavoro abbandonato sopravvive con quella della nuova immondizia. Fuori nel cortile, intorno a una grande vasca, che raccoglie i rifiuti ormai trattati, crescono alberelli: sono la prova che l'inquinamento è sotto controllo. Non c'è puzza in giro. Miracolo degli aspiratori, che respirano l'aria del deposito e la purificano. Ogni quartiere di ogni città, ogni paese di ogni regione rifiutano gli impianti di riciclaggio: temono l'odore nauseabondo, i fumi, lo sporco, il traffico dei camion. Ma polvere e ferro e cemento della Falck di Sesto San Giovanni, acciaieria in disuso e abbandonata, non sarebbero poi molto più gradevoli senza la spazzatura. Bisognerebbe dipingere tutto di giallo, illuminare i depositi del pattume con grandi vetrate, immergere ogni macchina nel verde di alberi. Siccome non è tutto oro quel che luccica, anche tra i rifiuti della società si può trovare l'oro.

Oreste Pivetta

Lunedì 25 agosto 1997

2 l'Unità

LE IDEE



Intervista a Tullio De Mauro sulla possibilità di individuare l'epoca in cui sarebbe comparso il linguaggio

«Nelle caverne davanti al cibo sul fuoco l'uomo adottò e modellò le parole»

Un evento che potrebbe situarsi circa trecentomila anni fa nell'Asia orientale dell'homo pechinensis. Ma c'è chi vorrebbe spostare la data di nascita a un milione e mezzo di anni fa. Il problema delle forme di comunicazione tra gli animali.

Come mai, professor De Mauro, la questione dell'origine del linguaggio ha occupato costantemente nella storia del pensiero uno spazio significativo?

«Il linguaggio, dal momento in cui ogni essere umano nasce, accompagna non solo ogni istante della nostra vita di relazione con gli altri, ma anche la dimensione della nostra interiorità. Da questo punto di vista il linguaggio sembra qualche cosa di ovvio, di banale, di congenito, come il respirare. Basta però volgere lo sguardo intorno, cosa avvenuta assai per tempo nella storia della nostra tradizione culturale e dell'umanità, per accorgersi che nel linguaggio c'è qualche cosa di profondamente diverso dal respirare, dal camminare, dal nutrirsi e che questa diversità è data dall'esistenza di un grandissimo numero di lingue profondamente differenti tra di loro. È come dire che respiriamo tutti allo stesso modo, ma che poi il respiro si realizza con nasi diversi. Oggi sappiamo bene che le lingue sono profondamente diverse perché, anche se con qualche problema, con strumenti di indagine accurati le possiamo censire una per una e oggi, nel mondo, ne contiamo di viventi oltre seimila. Ma questa proliferazione di lingue diverse era evidente anche nel passato, si tratta di una diversità singolare, perché non ha nulla a che fare con l'ambiente naturale in cui ci troviamo. Il processo di diffusione delle lingue fuori dal luogo di origine geografico, infatti, è un fenomeno noto. Nel caso delle lingue, quindi, la riduzione a cause ambientali non c'è. Ed è questo che, da epoche remote, ha colpito l'attenzione e la riflessione di chi ha osservato questa pluralità di lingue. Già gli scribi del vicino Oriente antico del terzo millennio avanti Cristo - che redigevano le lettere dei loro sovrani per altri sovrani, in egiziano, in ittita o in sumero - avvertivano la problematicità del mettere in corrispondenza due testi redatti in due lingue diverse. E da allora che noi sappiamo che la diversità delle lingue è un fatto profondo e il perché le lingue siano diverse, è stato sempre motivo di curiosità intellettuale.»

Ed è altrettanto remoto il chiedere quale possa essere stata la forma della lingua primigenia?

«Questa è la prima versione, la più ingenua di questa curiosità intellettuale, che non ci abbandona. In un antico testo, nelle "Storie" di Erodoto, egli, che era un grande osservatore della diversità dei costumi tra i popoli e convinto anche della grande importanza che ha la diversità delle lingue nel costituirsi delle diversità tra i popoli e le nazioni e le culture, racconta appunto di esperimenti un po' ingenui, come quello di un faraone, che avrebbe preso due poveri bambini e li avrebbe nutriti, nei primi giorni e nelle prime settimane di vita, al di fuori di ogni contatto con esseri umani. L'obiettivo del faraone era vedere se questi bambini sarebbero riusciti a parlare e quale lingua avrebbero parlato. Sempre nel racconto di Erodoto, i bambini, a un certo punto, avrebbero cominciato a dire la parola "becos", che in frigio, una lingua dell'oriente antico, una delle tante lingue dell'attuale Turchia, vuole dire "pane", cioè "cibo", "alimento". Questo, quindi, avrebbe consentito al faraone di stabilire in modo incontrovertibile che il frigio era la lingua primigenia dell'umanità. Come si vede, dunque, cercar di capire sia perché le lingue sono diverse sia la loro origine è un problema antico, più antico della stessa cultura greca da cui noi, ormai, si può dire in tutto il mondo, traiamo tanta parte dell'ossatura, dello scheletro profondo delle nostre costruzioni intellettuali e filosofiche.»

Come mai da un secolo il tema dell'origine del linguaggio, che nell'Ottocento con il costituirsi della linguistica scientifica era diventato ricerca empirica di un'ipotetica lingua madre, perde d'interesse per i linguisti?

«Certamente il tema delle origini del linguaggio, inteso come ricostruzione della forma della ipotetica, o delle ipotetiche lingue primigenie del genere umano, cade sotto i colpi dei linguisti professionali, dei glottologi, che spiegano che non si può risalire in modo attendibile così



Molti animali comunicano per simboli e segni, di cui si occupa la zoosemiotica. In alto, Tullio De Mauro

indietro nel tempo e constataano, quindi, l'ineluttabilità della registrazione della profonda diversità tra i gruppi linguistici. Nello stesso tempo una parte delle filosofie dominanti svalutano il tema stesso delle origini, da Humboldt a Benedetto Croce si sente ripetere che è inutile occuparsi del problema delle origini del linguaggio, perché questo problema si risolve studiando come funziona nell'attualità. La cosa interessante è capire che ruolo ha il linguaggio nella vita dello spirito umano. Quindi all'ostracismo professionale dei linguisti si aggiunge anche una messa in mora filosofica.»

Il linguaggio è stato considerato da sempre come un privilegio riservato all'uomo. Come cambia quest'idea nell'evoluzione degli studi sul linguaggio?

«Dagli anni Trenta, studiosi diversi, un americano come John Lilly, un austriaco come Karl Von Frisch, diventato poi per questi studi Premio Nobel, hanno cominciato a scoprire che il mondo della comunicazione è più vasto di quello degli esseri umani, che forme di comunicazione, molto sofisticate, esistono tra i mammiferi acquatici. Dai primi lavori classici di Von Frisch, condotti sulle api, un po' alla volta è nata una disciplina nuova, la "zoosemiotica", cioè lo studio sistematico dei modi di semiosi, dei modi di comunicazione per simboli e per segni, propri di specie animali diverse dal genere umano. Questi studi si sono ormai allargati, si può

dire, non solo a tutte le specie, ma gli sviluppi della biologia molecolare, della genetica ci hanno portato negli ultimi quindici anni fino alle estreme frontiere della vita. A questo punto, noi sappiamo che forme rudimentali di interazione comunicativa si trovano anche in piccoli organismi unicellulari, in quelli archeozoi e protozoi da cui è cominciata la storia della vita sulla terra. Sembra oggi sempre di più, che non solo, come diceva Wittgenstein, un linguaggio è una forma di vita, ma che il linguaggio sia la forma della vita: là dove c'è qualcosa che vive, c'è qualcosa che comunica. E questo va detto non "en philosophie" soltanto, ma anche da freddo naturalista, se così si può dire. Questo è uno scossone che porta a chiedersi se e cosa le forme di linguaggio degli esseri umani abbiano qualcosa a che fare con le forme di linguaggio degli altri animali, quali siano le loro affinità e le loro diversità. Quello che noi chiamiamo, per eccellenza, linguaggio, non è che una variante delle forme di comunicazione, il che non significa che sia riducibile alle altre, evidentemente, ma questo ci pone un problema di comprensione di ciò che è continuo e discontinuo nell'emergere del linguaggio non solo come categoria ma anche nel tempo, nella storia delle specie.»

Ma anche un altro colpo è stato dato alla esclusiva identificazione della comunicazione con il linguaggio. Qual'è?

«L'altro scossone è venuto dall'al-

largarsi del nostro orizzonte conoscitivo per quanto riguarda le forme di comunicazione che l'essere umano gestisce e che sono diverse dal linguaggio verbale, grammaticalizzato. L'importanza di questo aspetto era stato compreso bene da Wittgenstein che aveva capito che c'era un problema di specificità tra il linguaggio fatto di parole parlate e scritte e le altre forme di interazione comunicativa. In tanti casi il gesto, per esempio, sostituisce completamente la formulazione verbale e così accade anche per la postura del corpo, l'abbigliamento e tant'altra parte della simbologia di cui è intesa la nostra vita di relazione e di comunicazione che non è fatta di parole.

A sostituire il linguaggio verbale ci sono anche forme più alte di comunicazione come i linguaggi matematici e i linguaggi simbolici che noi abbiamo creato a partire dalle lingue. Ci si è chiesti allora che rapporto c'è tra il mondo linguistico umano che ormai ci appare non più un mondo solo fatto di parole e di lingue, ma di codici di comunicazione diversi, e il mondo della comunicazione delle altre specie animali. Se le nostre unghie, i nostri capelli, il nostro sangue, il nostro scheletro, il nostro DNA, il nostro patrimonio genetico, si riportano a momenti diversi della scala evolutiva, abbiamo a che fare, diciamo, nella loro genesi, in modo ipotetico, ma ben documentato, con tappe successive della scala evolutiva. Ci si è chiesti se solo il linguaggio

fosse un "unicum", una Minerva che esce tutta armata, grande e grossa, dal cervello di Giove, o se non avesse anch'esso una sua preistoria evolutiva, ricostruibile, documentabile, che potesse aiutarci a comprendere la sua struttura. E allora la discussione è ripresa. Così la discussione sull'origine del linguaggio è ripresa negli anni Cinquanta-Sessanta, un po' in sordina, fino a diventare di nuovo un tema di grande interesse scientifico. A questo punto, però, con la differenza che non si trattava più di sapere se i primi esseri umani avessero detto parole come "becos", ma si trattava, invece, di capire e di ricostruire, se possibile, attraverso la comparazione con le forme di comunicazione delle altre specie viventi, quali siano state le tappe attraverso cui il linguaggio si sia formato.»

Diventa allora possibile, a suo avviso, dare una spiegazione genetica teoricamente convincente della costituzione del linguaggio verbale in base alle componenti che ne regolano il funzionamento?

«Credo di sì. Credo che la domanda che oggi ci poniamo, e cioè la domanda del come gli "homines" abbiano cominciato a parlare, si risolva nella domanda dell'accumulo di prerequisiti necessari al parlare. E questo, evidentemente, è connesso alla discussione teorica su ciò che è necessario e su ciò che è contingente, su ciò che è struttura dura e ciò che, invece, è struttura contingente, nell'uso di una lingua.»

Dal greco alla semantica



Tullio De Mauro è nato a Torre Annunziata (Napoli) il 31 marzo 1932. Si è laureato a Roma in Lettere classiche nel 1956. Nel 1967 vincitore del concorso di Linguistica generale, professore ordinario di questa materia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, e incaricato di Filologia germanica; dal 1974 al 1996 professore ordinario di Filosofia del linguaggio e dal 1996 ordinario di Linguistica generale nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma «La Sapienza». Dal 1988 è membro del comitato scientifico dell'«Archivio glottologico italiano»; dal 1993 è componente del comitato scientifico per l'indagine sulle minoranze linguistiche in Europa promossa dal Parlamento Europeo. È socio fondatore e, dal 1993, presidente della Società di Filosofia del linguaggio. De Mauro ha condotto ricerche di linguistica indoeuropea, semantica storica e teorica, sintassi greca, storia delle idee e ricerche linguistiche, filosofia del linguaggio, educazione linguistica. Da vari anni si occupa di teoria e analisi della comprensione del linguaggio, con ricerche e sperimentazioni anche pratico-applicative. Tra le sue opere: «Storia linguistica dell'Italia unita»; «Introduzione alla semantica»; «Senso e significato»; con Antonino Pagliaro, «La forma linguistica»; «Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue»; «Idee per il governo: la scuola». Ha curato l'introduzione e il commento al «Corso di linguistica generale» di Ferdinand de Saussure. Dal 1989 dirige per l'Utet e la Paravia di Torino un «Grande dizionario italiano dell'uso».

Il dibattito, da questo punto di vista, è molto acceso. Alcuni studiosi, soprattutto Lieberman, insiste molto sui prerequisiti di tipo anatomico e neurologico. Secondo Lieberman bisogna avere una struttura pienamente eretta perché si abbassi la laringe e questo ci permetta di avere il controllo di suoni così diversificati come quelli che sono presenti effettivamente e non accidentalmente nelle lingue. Abbiamo bisogno anche di una sottile possibilità di differenziare i suoni per potere costruire decine e decine di migliaia di parole, sottilmente diverse tra di loro, ma fatte degli stessi elementi.

Contemporaneamente vi è bisogno di un apparato neurologico, quello preposto al controllo della produzione e alla discriminazione acustica di questi suoni, di poco diversi tra loro. Quindi la forma della calotta cranica, ricostruibile paleontologicamente, è molto importante per capire quando queste condizioni si sono create. Lieberman ipotizza una datazione molto bassa dell'origine della capacità linguistica che lo porta a concludere che, forse, neanche gli uomini di Neanderthal, così simili a noi e già con una vita sociale molto sviluppata, parlavano una lingua analoga alla nostra, alle nostre: siamo a cinquantamila anni, l'"homo sapiens" avrebbe imparato solo a tre quarti della sua storia a parlare.

Altri studiosi, come Leroi-Gourhan, ragionano in termini diversi, sostenendo che nel vedere i reperti di un milione e mezzo di anni fa ci si accorge che questi ominidi sono capaci di andare a cercare materie prime in terre lontane per formare degli strumenti che servono loro per costruire altri strumenti con i quali costruire ancora altri strumenti per ottenere cibo e per difendersi. Quando ci si accorge che c'è una struttura sociale, fondata sul lavoro e quindi sull'uso razionale delle mani, ci si trova di fronte a dei quadri culturali che ci fanno pensare che questi esseri, già in qualche modo, dovessero disporre di quella forma di vita comunicativa così complessa, che è l'uso di una lingua storico-naturale. Essi retrodatano quindi fortemente l'origine del linguaggio, da cinquantamila a un milione e mezzo di anni fa.

Secondo Lei una delle due ipotesi è più valida?

«È molto difficile da dire. Alcuni di noi fanno un ragionamento semplice e dicono che le parole delle lingue hanno e non hanno altri codici, hanno cioè la possibilità di trasferire il significato delle parole, di allargarne i confini a seconda delle necessità, riferendosi alla indeterminata semantica che, accanto alla ricchezza del patrimonio lessicale e sintattico è la proprietà chiave delle lingue. Questa proprietà non poteva non essere sfruttata nel momento in cui il lavoro di trasformazione dell'ambiente passava, per esempio, attraverso le tecniche di cottura del cibo, che è il momento in cui si usa il fuoco razionalmente, in modo programmato.»

Siamo così a trecentomila anni fa, nell'Asia Orientale, in Cina, siamo all'"homo pechinensis", nel momento in cui si comincia a cuocere il cibo. In quel momento l'essere umano deve avere cominciato a fare quell'operazione che noi facciamo quando diciamo: "oggi ho mangiato maiale" intendendo dire: "ho mangiato della carne di maiale cotta". Ma "maiale" vuole anche dire carne cruda di maiale, o anche il povero simpatico suino che grufola per nutrirsi e pervivere. La stessa parola, per effetto del fuoco, per dir così, ha dovuto imparare a dilatare i suoi significati, cioè gli esseri umani hanno dovuto imparare a possedere un sistema simbolico, ricco di indeterminata semantica e di possibili determinazioni, in vie, su vie diverse. E quindi altri ancora pensano che trecentomila anni sia una buona datazione intermedia ma, al di là di questo, il grande interesse è l'esplorazione in termini genetico-evolutivi delle precondizioni che reggono e regolano la vita del linguaggio verbale, così come noi lo conosciamo, in rapporto alle altre forme di comunicazione dell'intero mondo vivente.»

Sara Fortuna

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori, 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni 167-413.413